IL FILOFILO

DIALOGO

D'UN' ACCADEMICO DELL' ANÇA

IN RISPOSTA

ALLA DIETA

DE' FIUMI

DELL' ACCADEMICO OSCURO.

IN LUCCA, MDCCXII.

Per Pellegrino Frediani.)(*Con Lic. de' Sup.*

Si mihi pergit, quæ volt, dicere:
ea, quæ non volt, audiet.

Terentius in Andria Actu V. sc. IV. v. 17.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per
disprezzo.

Petrarca Canz. Italia mia. St. 4.

† 2

Scrivendosi a un gran Personaggio, lo stile sarà maestoso. Ma se a un' Amico, il parlare sarà mediocre.

Udeno Nisieli Proginnasmi Poetici, Vol. III., Progin. 22. f. 60. l. 23.

AL P. ANTONIO TOMMASI,

CHIERICO REGOLARE DELLA MADRE DI DIO.

G E N O V A.

GENTILISSIMO P. TOMMASI.

ESser ben raro Colui, che ne' combattimenti d'Ingegno voglia cedere all' Avversario, cantò lo Spagnuolo Latin Poeta; ed ha chiaramente per tanti Secoli dimostrato la gran Maestra delle Cose tutte l'Esperienza. Laonde non è da recar maraviglia, se, avendo contro la nostra Conversazione dell'Anca, e principalmente contro di me, pubblicato un' Accademico Oscuro il Dialogo dell'Arno, e del Serchio, *a Lui risposdessi con quello* del Fosso di Lucca, e del Serchio, *a cui abbia Ei replicato con* la Dieta de' Fiumi; *ed io con questo nuovo Dialogo la ribatta. Or' a Voi lo mando, Gentilissimo P. Tommasi, pregandovi a parteciparlo a cotesti altri chiarissimi Virtuosi, che altamente onorarono la detta nostra Conversazione coll' ubbidito comandamento d'esservi ammessi: e ve lo mando non mica per fare con esso Voi, e con esso Loro boriosa pompa di Letterato, non mirando io così alto, consapevole, che mal può venire altrui guadagnato Nome sì glorioso da materia sì frivola; ma per riceverne quegli assennatissimi avvertimenti, che fien dovuti alle imperfezioni, che troveretevi. Osando ciò mi lusingo d'appormi al vero collo sperare, che avrete, per vostra cortesia, la bontà di scusarmi della briga, che ve ne do; la quale sarebbevi giunta ben' assai prima, se differirla sopra tre mesi non fossemi convenuto per attendere il comodo de' Revisori, e dell' Impressore, occupato in Edizioni più rilevanti. Ma non vorrei, vi cadesse nell'animo esser fallo della sua stam-*

Qui velit ingenio cedere, rarus erit. Martial. lib. VIII. Epigr. XVIII.

stampa la strana Ortografia della Dieta; assicurandovi per le sante leggi dell'Amicizia tale appunto vedersi nell'Originale di Macerata; ed aver penato non poco a fedelmente imitarlo chi l'ha copiata, e composta. M'è piaciuto adornare con Versi l'incolta mia Dicitura sull'esempio, a Voi noto, di tanti riguardevolissimi Uomini; come (per nominarne qualcuno) del Padre della Romana Eloquenza, di Seneca, di Plutarco, di S. Girolamo, e fra' Latini moderni di Giusto Lipsio: costume seguito in oggi ancora dagli Scrittori delle Cose Filosofiche, Medicinali, e Anatomiche, tra' quali da Bernardino Ramazzini, da Giovannandrea Moniglia, da Giorgio Enzio; e fra quegli, che alla nostra Lingua hanno recato gran lustro colle dottissime loro Opere, da Lionardo di Capoa, da Francesco Redi, da Giuseppe del Papa, da Anton Francesco Bertini. Rimane or l'avvertirvi, che, quantunque l'Autor contrario siasi valuto del pregiabilissimo Titolo d'Accademico Oscuro, niuna menomissima parte prendesi dall'Accademia nella nostra Tenzone: ed affinchè non opinasse taluno, ch'Ella, divisa in fazioni, fossevi interessata, io m'astenni, e m'astengo da intitolarmene. Protesto altresì, che forte dispiacerebbemi, dover di bel nuovo impiegar la penna intorno a così fatte Minuzie; le quali, benchè necessarissime a favellare, ed a scriver correttamente, (e però ve l'occuparono cotanti Soggetti di somma vaglia) pur son Minuzie: avendo solamente a grado avervela dipresente impiegata, perchè mi porge la da me lungo tempo ambita occasione di pubblicarmi

Di Lucca

Vostro Divotiss. Obbligatiss. Servitore
L'Autor del Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio.

LO STAMPATORE

A chi vorrà Leggere.

ESsendo senza dubbio assai malagevole, che, a chiunque perverrà questo Dialogo, altresì pervenga la Dieta, ha riputato l'Autore di tuo servizio, Lettor cortese, l'inserirvela tutta. Ve la vedrai pertanto fedelmente copiata in corsivo Carattere colla sua stessissima Ortografia, e colla nota nel margine: *Dieta*, *facciata*, *linea*. Se trovassi nell' una, o nell' altra Operetta qualche lettera falsa, e nel Dialogo mancanza di virgola, accento, apostrofo, ec. sarà tua cortesia l'emendarla.

Ex commissione Illustrissimi, & Reverendissimi D. Vincentii Torre Vicarii Generalis Eminentissimi, & Reverendissimi Cardinalis Spada, Episcopi Lucani, vidi Opus, cui titulus *Il Filosilo, ec.*, nihilque inveni contrarium Fidei Catholicæ, Principibus, & bonis moribus.

Fr. Cæsar Ludovicus Saminiati Mag. Ord. Præd.

De mandato Illustrissimi, & Reverendissimi Domini Vincentii Torre Vicarii Generalis Eminentissimi, & Reverendissimi Cardinalis Spada, Episcopi Lucani, accuratè recognovi Opus, cui titulus *Il Filosilo, ec.*, nihilque in eo dissonum Orthodoxæ Fidei, bonisque moribus obnoxium reperi.

Ego Fr. Joseph de Valico Ord. Min. Obs. Sac. Theol. Lect. Gen.

Imprimatur.

OCTAVIUS ARCHIDIAC. SARDI PROVIC. GEN.

DECIUS DOMINICUS PAGNINI ILL. OFF. SUPER JURISD. PRÆP.

IL FILOFILO
DIALOGO.
INTERLOCUTORI

Filocompo Pedante, Cecca Serva, Filofilo.

Ped. SON pure smemorati, son pur caponi, son pur temerarj questi Ragazzi! non giova dir loro, e ridir le cose cinquanta volte, che non se le voglion tenere a mente; e voglion ribadir col Maestro. Bisogna uscir per forza del manico, perchè imparino l'obbedienza, e 'l rispetto.

Cec. Signor Padrone, mi scusi: VS. entra in bestia un po' troppo presto. Non parmi, che avesse il torto Meuccio, ed ella ragione di scardassarli tanto la lana

Ped. Anco tu ci mancavi, Madonna Baderla, a farmi la Saccentina? Mehercule. Aedepol.

Cec. Lemme, lemme. Non biastemmi, Signor Padrone: parlo per zelo dell'onor suo. Io, che son Fiorentina, so, che in Firenze profferiscesi ***obbligo*** con due ***bb***, e dicesi, che i Lucchesi profferisconlo, e scrivonlo con un solo. Venuta a Lucca ho servito in alcune Case di Cittadini, e di Gentiluomini, e per tutte hollo udito pronunziare con un sol ***b***.

Ped. Nè vuoi rifinare, provana? Per poco mi tengo, che...

Fil. Riverisco il vostro merito, Signor Maestro. Perchè tanto in collera? v'ho sentito in passando contendere; e, spinto dalla curiosità, mi son preso l'ardir d'entrare.

Ped. *Posso ben nuncupar felice, e fausto* il vostro arrivo, Signor Filofilo, che onorando la povera mia casucciola *bretta, e brutta*, attuta il mio ferventissimo sdegno contro questa caparbia.

Fidentio Cantici Son. 5. Pulci Morg. c. 23 st. 47.

Fil. E che v'ha fatt' ella? Mi sembra pure la Cecca una Donna di buon garbo, e civile, non solo da non perdere al Padrone il rispetto; ma da non darli volontariamente occasion di disgusto.

A Ped.

Monosini floris ling. Italica lib. 6. p. 260. l. 16.

Malmant. racq. C. I. st. 19.

Ped. *I Granchi voglion morder le Balene.*
Essa, e Meuccio pretendono saper più di me. Io
So quel ch'io dico, quando dico Torta.

Fil. Questa è una troppo gran presunzione. Io vi stimo assai più di Primasso, non che di loro. Ma in che pretendono saper più di voi?

Ped. Aveva io dettato a quel Ragazzettaccio un magistralissimo latinetto sopra la moralità della Fabula dell'Aquila, e del Corbo d'Esopo; la quale significa: *quod qui supra vires quippiam audet, hoc solum efficit, quòd in adversa sæpiùs incidit, ac se Vulgo ridiculum exhibet.* E v'avea detto, catuno essere in *obbligo* di badare alla propria sicurezza, e riputazione. Lo scimunitello scrisse *obligo* con un sol *b*; e perchè nel ripresi, voleva guarentire aver fatto da un Salamone; affermando, che i Lucchesi lo scrivon così, e così l'ha sempre veduto scrivere dalla Nonna. E quì Donna Zucca al vento ha cavato fuora il limbello a ripigliarla per lui.

Fil. Ma questo (con vostra pace) è verissimo. Sempre l'hanno scritto i Lucchesi con un *b* solo, come chiarissimamente si vede in tanti libri dati alla luce. Ben sì da quattro, o cinque anni in quà, ve lo raddoppiano alcuni pochi, per dimostrare, che non sono di quei leziosucci, a' quali fa nausea, e sembra vizio il raddoppiamento.

Cec. Sente, Signor Padrone?

Ped. O perchè dunque un' arcigravissimo Autore, che presume toglier l'affettazione, e le durezze della Tosca lingua, e ne fa memoriale a quell'Accademia di tanta nomea, che chiamano della Crusca, in una sua piuvica vertudiosissima Opera ha detto affermatamentissimamente, che *obbligo scrivono i Lucchesi?*

Dieta f. 24 l. 9.

Fil. Sarà egli un qualche Forestiere, nulla pratico del nostro Paese, e che dee leggere pochi libri; o, se ne legge qualcuno, dimenticarsi tosto di quel, ch'ha letto, e perciò meritevol di scusa.

Ped. Signor no, Signor no, non è Forestiere: è Lucchese: pretende scrivere alla Lucchese: comanda, che alla Lucchese scrivano tututti i Lucchesi: e non è mica un Bavio, od un Mevio, ma un' Uomo
Da far Sonetti Petrarchevolmente
senza metter ne' versi una mezza sillaba mai di più. De' libri poi quanti ne legga, nol so: so bene, ch'è un grand' ingegno.

Mauro Cap. a M. Pietro Pôtesecchi nell' Indice Carnesecchi.

Fil. I grand' ingegni, che si fidan troppo di loro stessi, e ver-

vergognansi di studiare, o non ne vogliono la fatica, non possono far mai gran profitto; perchè *omnis profectus ex lectione, & meditatione procedit*. Ma si potrebbe saperne il nome?

Isid. lib. 3. de summo Bono.

Ped. Il nome non s'avea da sapere. Lo mascherò egli sotto quello d'*Accademico Oscuro* nel Frontispizio del suo Dialogo dell'Arno, e del Serchio; ma il Giornale de' Letterati d'Italia levò la maschera. L'occulta pur' ora sotto lo stesso nella *Dieta de' Fiumi* in risposta al Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio d'un' *Accademico dell'Anca*; dove asserisce scrivere i Lucchesi *obbligo* con due *bb*.

Ex Polyanth. p. 1256.

Fil. Proposizione tanto falsissima è scappata dalla penna d'un buon Letterato, qual' è quell'*Accademico Oscuro?* Avrete sbagliato, Signor Maestro; non è possibile, ch'ei l'abbia detto.

Ped. Ecco le sue parole stampate nella ventesima quarta facciata della sua Dieta. *Obbligo, e Rettorica scrivono i Lucchesi*.

l. 9.

Fil. Lo vedo, e appena lo posso credere. Ma come avete voi la fortuna di possederne una copia; mentre venutene due sole sino del passato mese di Luglio, sono state custodite da' Possessori con più gelosa riserva, che i Libri Sibillini da' Sacerdoti Duumviri, e'l fuoco sacro dalle Vestali?

Ped. Per mezzo d'un Fiorentino Librajo quattro ne hanno avute con gran pena da Macerata coloro, che si fan chiamare dell'Anca. Questa è una di quelle, generosissimamente largitami da uno di essi, perchè dissemi esser cosa degna de' Pari miei; e necessarissima per istruir gli Pueruli nella Tosca pretta Favella, quanto lo Cunio de li Cunte per erudirli ne' memorevoli prischi avvenimenti del Mondo.

Fil. Sono informatissimo della disputa fra quell'Accademico Oscuro, e quello dell'Anca; e so, ch'ebbe origine dall'essersi quegli piccato, perchè la Conversazione gli volea far migliorare alcuni suoi vaghi Componimenti Poetici per le *Rime Scelte*, raccolte dal Signor Lippi. Sono stato presente non poche volte a' loro contratti nella Bottega del Librajo Frediani, ed ho letto il Dialogo dell'uno, e dell'altro: perciò provo somma curiosità di veder, che risponde l'Oscuro. Giacchè mi s'è presentata l'occasion d'appagare il mio desiderio con la lettura di questa Dieta, da taluno cotanto magnificata, e di quì a sera v'è tempo; mi fareste grazia di permettermi, ch'io la legga?

V'afficuro, che profefferovvene fempre obbligazione non ordinaria; ftimandomi, per averla preffo voi ritrovata, molto più fortunato di Calandrino, quando credeafi d'aver trovato la Pietra Elitropia.

Bocc. Dec. G. 8. n. 3.

Ped. *O giorno con lapillo albo fignando*,

Fidenzio C. Son. 9.

in cui mi piove di lafsù da qualche mia benefica ftella quefta ventura di potervi fervire. Da che mi fu noto, che voi fiete un Giovanetto innamorato della virtù,

E confumate più olio, che vino,

Berni Cap. 2. in lode delle Don. di Montagna

datovi, oltre le cofe più fode, allo ftudio della Lingua, e della buona maniera di Poetare (che ancor' io vo ftudiando fulle vaghe ftorielle, che da' Ciechi vendonfi per la Città) ebbi fempre uno ftrabocchevoliffimo genio per voi. Ora, per dimoftrarvelo più chiaramente, vo' levarvi la briga del leggere; ma, per maggior comodo d'ambodue, adagiamci fu quefta caffa, o andiamo là nella fcuola a feder fulle panche degli Scolari.

Cec. E' meglio quì: là vi farebbe tropp' afa.

Ped. Dice vero la Cecca: quella ftanza, benchè più grande, pare una ftufa.

Cec. Si contentano, che intervenga ancor'io a quefta lezione; e, fe me ne veniffe la fifima, fputi anch' i' quattro fillabe? Sebben fono una povera fante, fo di lettera qualche po'; perchè fervendo in Fiorenza un'Accademico della Crufca, mentre e' difcorreva con un qualche altro di que', che bazzicavan con feco, appiattata dietro ad una portiera proccurava udire i lor ragionari; ed apparai molte cofe. Quì poi ftommene ad afcoltare quanto dal Signor Padrone infegnafi agli Scolari; e talotta mi dimentico di governar la Gallina.

Fil. Per me non v'ho niuna difficoltà.

Ped. Non ve la poffo aver' io, fe non havvela il Signor Filofilo, a cui contradire

............faria
Gran follia,
E bruttiffimo peccato,

Redi Bac. in Tofcana f. 34.

più che non è

Bevere il Carmignan, quand' è innacquato.

E di vantaggio, perchè la Cecca, ed io facciam fratellanza, ed è più che mezza Padrona.

Fil. Al folito delle Serve, che fono al fervizio d'un Uomo folo.

Ped. Or ecco il titolo:

La Dieta de' Fiumi

Te-

Tenuta l'Anno 1711.
Per fare il Processo
Al Fosso di Lucca.

Fil. Bisogna, che il nostro Fosso sia qualche gran Personaggio, mentre per farli Processo convien mettere insieme una Dieta; bastando a farlo a gli Omicciatti ordinarj li Ministri subalterni del Principe. Or non potranno più dire, ch' egli fosse vile Interlocutore certuni, i quali si credono, che gl' Interlocutori del Dialogo debbano esser Cavalieri di Malta, perchè non sanno, che il Dialogo è un discorso (1) *d' huomini, che tra se parlin familiarmente*; onde vi può far la sua parte ciascuno, che non è muto: e (2) *vi si richiede un parlare or grave, or mediocre, or umile secondo il subbietto*; perchè (3) *gli stili debbono esser diversi conforme alla diversità delle cose.*

Ped. Cappita è vero. Anco nel Bertoldino, e nel Cacasenno, quando l'Autore fa parlar la Marcolfa, usa uno stile più sollevato; dicendo ella cosone da una Sibilla.

Cec. E che avea fatto quello sciaurato del Fosso? avea commesso qualche micidio; rubati i danari in tasca a qualcuno, che lavassesi nelle sue acque, o svaligiato il Procaccio?

Ped. Minimè. Si tenne la Dieta

Per aver pubblicato
Una Critica derisoria,
E mordace
Contro il Serchio suo Padre.

Fil. Critica derisoria, e mordace? mi viene alla memoria quell'

.... odi il pudico
Zenocrate d'Amor, come ragiona,

che disse Armida a Rinaldo, allorchè le facea da Predicatore dopo essersi ben ben dato con lei bel tempo. Ardisce quell'Accademico Oscuro di lamentarsi degli scherzi, che quello dell'Anca nel suo Dialogo ha sparti? Egli, che non provocato, anzi pregato a non porre in campo tali dispute, sparse questi nel suo?

..... Scrittori moderni, i quali per affettare il Toscanismo ... che dici d'alcuni moderni, che scrivono vizzi per vizj, ti pare veramente, che abbiano l'orecchio purgato.

Cec. O garbato. Questa bolcionata va agli Accademici della Crusca, e agli altri miei Paesani.

Ped. St, non l'interrompere, malcreata.

Fil. E questi altri; *la nostra lingua alterata, e guasta da certi Scrittori*

1 *Pallav. dello stile, e del Dial. cap. 38. n. 4*
2 *Nisieli Prog Poet. vol. 3. Prog. 112. f. 190. l. 33*
3 *Nisieli vol. 4. Prog. 13. f. 40. l. 6.*

Titolo.

Tasso Gerusal. C. 16. st. 57

Dial. dell' Arno, e del Serchio f. 8. l 10. f. 18. l. 26.

Dial.f.21. l.11. *tori, che privi affatto del dono del buon gusto, allora credono d'essere i più raffinati Cruscanti del Mondo, ec.*

Dial.f.22. l.9. *Che nulla è giovato far capire a gli ostinati amatori di queste durezze la ragion viva, ed intrinseca, ec.* Di ciò che in questo luogo chiama durezze, aveva ei disputato con quel dell'Anca, e cogli altri Amici *usque ad nauseam* nella Bottega del Frediani Librajo, onde son'essi quegli *ostinati amatori di queste durezze.*

Dial.f.28. l.6. *Senza impegnarsi, come fanno alcuni, in una ostinazione affettata, ec.*

Ti replico di bel nuovo, che questi tali non hanno il dono dell'

Dial.f.29. l.9. *elezione, e ciò procede, ò da poco buon gusto, ò perchè hanno il Timpano dell'orecchio scordato.*

e f.34. l. ult. *questi pretesi Cruscanti, ec.* e pur quello, che quì con ischerno riprende, vien costumato da gli Accademici della Crusca. Tali forme di favellare che sono? me ne rimetto alla Cecca.

Bocc. Dec. G.5. Proe. nel fine. *Cec.* S'io mi fossi *a sedere posta pro tribunali* darei la sentenza, e direi....

Ped. Che direstù, Donna Mestola, Pappa?

Fil. Perchè favellasi d'un'Amico, diciamgli scherzi.

Ped. Optumè, optumè, optumè.

Fil. V'è altro?

Ped. Ecci *dell'Accademico Oscuro.*

Fil. E due.

Ped. Che due?

Fil. Nulla, nulla. Cominciate la lettura dell'Opera, giacchè ne volete l'incomodo.

Ped. Hanno finto i Poeti, che almeno una volta l'Anno è an-

Dieta f.3. l.1. *tico costume di tenersi dal Gran Padre Oceano un'assemblea generale de' fiumi, non solo per riceuere da essi i soliti tributi come Sourano, ma per discorrere delle nuoue del Mondo, e particolarmente di quelle che appartengono al gouerno politico della sua Monarchia.*

Fil. Confesso,

Dante Inf. C.6. *Che gran desio mi spinge di sapere*

quali sieno quei Poeti, che 'l finsero. Nol finsero Omero, Virgilio, Stazio, Lucano, Ovidio, Claudiano, Marziale, Orazio, Silio Italico, Catullo, Tibullo, Properzio, Lucrezio, Orfeo, nè Valerio Flacco: Può essere, che lo finga o qualche Poeta di poco grido, o ignoto a moltissimi Letterati; onde saria più riguardevole, perchè più recondita, l'erudizion dell'Autore. L'avete letto in veruno, Signor Maestro?

Di-

Ditemel voi, se vi ritorna a mente. *Ariosto Fur. C.25.st.21*

Ped. Appunto metteva io sossopra la pienissima Guardaroba della mia profonda memoria; ove truovo, che in Maestro Stoppino, in Merlin Coccajo, in Paris e Vienna, nel Buovo d'Antona, nel Trojano, nella Dama Druenza, nella Marfisa Bizzarra, nel Mambriano, nell'Aspramonte non vi si legge.

Cec. L'avrà forse finto qualche Poeta d'Oga Magoga, d'onde vien la Befana; sicchè a lei bisognerà dimandarne.

Ped. Intanto tiriamo avanti.

Possono aver luogo nel congresso, non solo i fiumi grandi, e Reali, che secondo le riformanze, e statuti di quel governo, s'intendono i nauigabili, ma quelli ancora che godono qualche singolare prerogatiua, quale appunto è il Serchio, che vanta il titolo glorioso di libero. Era ancora lontano il tempo della solita adunanza, quando il supremo Monarca dell'aque, *Dieta f.3. l.9.*

Fil. Il supremo Monarca dell'acque? Dice così?

Ped. Così appunto. Perchè?

Fil. Perchè Monarca significa *supremo Signore*; onde quel *supremo* v'è di soverchio. *Vocab. della Crusca.*

Ped. Facciam conto, che non vi sia.

che mantiene vn numero considerabile d'esploratori, per esser informato di tutti i disordini che succedono tra' suoi sudditi, auendo auuto notizia, che vn figliuolo del Serchio, nominato il Fosso, aueua fatto vna solenne, e ingiuriosa brauata al suo proprio Genitore, spedì con tutta sollecitudine vn Tritone, ò Glauco che sia, con lettere circolari, scritte su le foglie delle canne palustri, che questa è la carta della quale si seruono i Fiumi, ed il Mare, per l'intimazione d'una Dieta particolare, con ordine espresso al Serchio, che conducesse con se questo suo ingratissimo figliuolo, per informarsi pienamente del fatto, e de' meriti della causa, e per darli su cessiuamente il meritato castigo. *Dieta f.3. l.15.*

Fil. Per conoscer se le parole sono ingiuriose dovendosi *havere riguardo al modo con che sono proferite, et alle conghietture, che si hanno dell'intenzione del proferente*, ciò, che il Fosso disse nel Dialogo non è ingiurioso nè al Serchio, nè a quell'Accademico Oscuro. Al Serchio, perchè si finge, che dia licenza al Figliuolo di parlare come gli aggrada; onde ciò, ch'egli disse, non fu *contro il volere di lui*, com'è necessario a costituire l'ingiuria; e perchè fu detto giocosamente. A quell'Accademico Oscuro, perchè protestandosi *nella Lettera a chi legge* non pretendersi con *Gessi Spada d'Onore P.3. n.2. f.60. l.20.* *Gessi P.2. n.8 f.32. l.29.*

que-

quegli scherzi *derog ... e in ben minima parte* a quella stima, che dee farsi *d'un Soggetto così accreditato ;* è più che a sufficienza dichiarata *l'intenzione del proferente* , intorno alla quale basterebbero *conghietture*. Onde avendo favellato giocosamente, e da scherzo, non ha ingiuriato, poichè *se io conoscessi alcuno, et l'offendessi per ischerzare, non sarebbe ingiuria*, lasciò scritto un gran (1) Maestro delle materie d'Onore. Sicchè mancando l'intenzion d'ingiurare, (2) *ch'è quella, ch'è colpevole nell'ingiurie*, manca l'ingiuria; perchè *se nell'ingiurie particolarmente non concorre la volontà, non si merita risentimento, dicono i Cavalieri*. Essendoche (3) *la elettione, la volontà, e l'intentione è quella, che fa l'ingiuria*.

1 Possev. Dial. dell' Onore li.2 f.107.l.21

2 GessiP.2. n.20.f.50. l.2.l.13.

3 Possev. Dial. dell' Onore li.5 f.273. l.6.

Ma supposto, che 'l Fosso avesse veramente ingiuriato il Serchio; da quando in quà per un perdimento di rispetto del Figlio al Padre è stato l'uso di convocare le Diete, mentre queste non sogliono convocarsi, che per affari di Stato rilevantissimi?

Ped. Ogni cosa vuol principio. L'uso è cominciato con questa. Udite ora come bellamente ne descrive il preparamento.

Intanto si metteua all'ordine il luogo destinato al Congresso, e i Tritoni, e le Nereidi s'affaccendauano a pulire le sedie degli Assessori, che erano tutte di cristallo massiccio, lauorate con mirabile maestria; e Anfitrite s'era riserbata la cura del Trono maestoso del suo Marito, e comandaua alla numerosa famiglia delle sue Ninfe, che con ogni prontezza preparassero tutto ciò che era necessario, e conueneuole per vna sì solenne funzione.

Dieta f.3. l.29.

Fil. Da questa narrativa cader potrebbe in sospetto, che molto sordidamente fosse ricevuta la Maestà di Filippo V. nel suo viaggio in Italia; non leggendosi nel Giornale scrittone dal Bulifon, che si ripulisser le sedie, e le stanze, che dovevano aver l'onor d'alloggiarlo. Ma prudentemente l'avrà taciuto quell'assennatissimo Letterato, ricordevole del precetto di Teofrasto portato dal Falereo, e lodato da Pier Vettori; che (4) *non cuncta oportet accuratè, prolixèque exponere:* e che (5) Omero vien ripreso da' Critici per troppo descrittor di minuzie. Onde per obbedire a' Rettorici era sufficientissimo dire *: Intanto per mettere all'ordine il luogo destinato al Congresso, Anfitrite comandava alla numerosa famiglia delle sue Ninfe, che con ogni prontezza preparassero tutto ciò, che era necessario, e convenevole per una sì solenne funzione:* in cui, essendo con-

4 Petri Vict. Com. in librum Demetrii Phal. de Elocution. p.196. l.6.

5 Nisieli Progin. Poet.vol.3 Progin.87

convenevole, che foffer pulite le fedie, fi conteneva tal minuta faccenda.

Ped. In quefta guifa non fapremmo, che quelle fedie *erano tutte di criftallo mafficcio lavorate con mirabile maeftria*.

Cec. Allora faremi creduta, che foffero di criftallo, e coralli intarfiati di perle; maeftria più mirabile da fare fpantare ogni anima.

Fil. Oltre ciò non fo qual fiafi decoro d'una Moglie del Monarca dell'acque il ripulire il Trono del fuo Marito quafi viliffima fanticella.

Cec. Io non ho mai mai trovato una Padrona caritevole tanto, e dabbene, che rifparmiaffemi le fatiche.

Ped. Anfitrite, effendo un gran pezzo, ch'è al Mondo, è una Donna all'antica, ed ufa

Come far fi folev' anticamente, — *Pulci Morg. C. 2.*

quando non iftavafi tanto tanto in fuffiego.

Fil. Volete forfe dire, che Omero finge nel Sefto dell'Odiffea, che Naufìcaa, figliuola d'Alcinoo Re di Corfù, vada coll'Ancille pubblicamente fuori della Città a lavar le fue vefti, e de' fuoi Fratelli? Ma non è più quel buon tempo, effendo in cotanti fecoli, e particolarmente da poco in quà, mutati sì fattamente i coftumi; e conviene adattarfi a' moderni. Onde *chi voleffe hoggidì, dando i precetti d'Amore, come già fece Ovidio, comandare, che l'Amante intinga il dito nel vino, e così in fu la tavola defcriva, o pure accenni i fuoi amori, farebbe più tofto fciocco, che riguardevole riputato. Perchè fi dee degli Antichi imitar il più colto, e caftigato, e quel che fi confaccia alla ragion di noftri tempi.* — *ft. 28.* — *Fornari della Efpof. fopra l'Orl. Fur. P. 1. Apol. f. 39. l. 25.*

Ped. Già cominciavano i fiumi a comparire nella gran Sala con paffo ftrepitofo, e fuperbo, — *Dieta f. 4. l. 6.*

Cec. Oibò. *Con paffo ftrepitofo, e fuperbo?* Sì poca reverenza al Re loro? ufa egli far quefto baccano per i Palazzi de' Principi? Che mi direfte, Signor Padrone, s'io andaffi per cafa voftra, sbatacchiando i piedi ful mattonato?

Ped. Lafciami leggere, linguacciuta: non può effer, che i Fiumi vadano in Zoccoli, e contro lor voglia facciano ftrepito?

E ogn' uno d'effi al primo ingreffo del gabinetto Reale faceva un profondo inchino al fuo Rè, che già fedeva affifo ful Trono. Avevano i fiumi con l'ordine dell'anzianità prefo il lor pofto, folo il Serchio ancora non fi vedeva comparire, e già quella tremenda Maeftà cominciava a mormorare della di lui tardanza, e col ciglio torbido, e minacciofo dava indizio — *Dieta f. 4. l. 7.*

B d'im-

d'impazienza, e di sdegno; quando finalmente fù veduto arriuare il Serchio, che strascinaua per i capelli il Fosso suo figlio,

Cec. Poverino, quanto me ne fa male.

Dieta f.4. l.16.

Ped. E dopo la solita riuerenza, scusò la tardanza del suo venire per la renitenza, e forza grande, che faceua questo contumace nell'esser condotto alla Dieta, consapeuole forse del suo fallire, e presago della sua pena.

Fil. Qual decoro di qualunque persona civile, non che d'un Fiume, che nelle finzioni passa per Dio, fu quello di quest'azione, che dagl'Intendenti dell'Arte solo perdonerebbesi a Guccio Imbratta?

Cec. Sì, sì, sò, Guccio Imbratta chi era: era il Servitor di Cipolla, *tardo, sugliardo, & bugiardo; nigligente, disubidiente, et maldicente; trascutato, smemorato, et scostumato;* oltre alcune altre taccherelle da tacersi per lo migliore.

Bocc. Dec. G.6. n.10. f.341. l.2.

Fil. Qual fu prudenza del Padre l'impegnarsi in tal guisa con un Figliuolo, che supponevasi averli perduto il rispetto con le parole, dandoli cagione, che glielo perdesse co' fatti; avendo ognun la sua bile? Non rammentavasi il Serchio, o per dir meglio l'Autor della Dieta, di quel sovrano comandamento: *& vos Patres nolite ad iracundiam provocare Filios vestros?* Se il Fosso ricusava portarsi alla Dieta, doveva il Serchio avvisarlo a Nettuno; o giuntovi narrarne l'inobbedienza, e lasciare a lui trovar la maniera del farsi ubbidire. E qual fu prudenza dello stesso Nettuno il *mandare ordine espresso al Serchio, che conducesse con se questo suo ingratissimo figliuolo per informarsi pienamente del fatto*, ec. facendolo fare da Berroviere? Gl'Indiani si dicean Barbari, allorchè si scopersero l'Indie: e pure quei Barbari più civilmente, e prudentemente sapean trattare.

Ep. B. P. ad Ephes. Cap.6.

Ped. Par questa veramente un po' madornale.

Fil. Quando il Giovane Chicotencal congiurò la prima volta contro il gran Ferdinando Cortès, confederato della Repubblica di Tlascàla, quei prudentissimi Senatori non comandarono al Vecchio Chicotencal, più rigoroso degli altri col reo Figliuolo, che in Senato lo conducesse; *ma lo fecero venire in catena*, cioè, per mezzo de' Ministri della Giustizia.

Conquista del Messico lib 5. f.565.

Ped. Ma sentite, che vaga, che mirabile, che divina maniera di Locuzione!

Fù dall'Vmido Imperatore

Dieta f.4. l.21.

Cec. Anch'io, quando lavo il bucato, sono alle volte sì umi-

umida, che potrei essere l'umida Imperadrice.

Fil. Ah, ah, mi fate ridere. Siete molto festevole, Cecca.

Ped. S'ella è festevole? fa festa quasi ogoindì.

Fù dall'Vmido Imperatore ammessa la scusa del Serchio, e facendo il solito cenno dell'apertura della Dieta, stando tutti in vn profondo silenzio, così prese maestosamente a parlare, riuolto il guardo seuero al Fosso che staua tutto confuso, e tremante a' suoi piedi.

Fil. Or che disse quell'Umido Imperatore?

Cec. Che avea bisogno d'essere asciutto.

Ped. Il Fistolo, che ti porti. Disse: *E da quando in quà contro le leggi più sacre, e più immutabili della Natura, si prendono i figliuoli l'arroganza di far delle brauate ingiuriose a i proprj Genitori?* (Dieta f.4. l.26.)

Fil. Non potendo esser contro le leggi più sacre, e più immutabili della Natura, una legge, di cui non si dà la più sacra, e che nulla non è mutabile; non sarà in quella della natura, che il Figliuolo non possa correggere il Padre. In questa io vi trovo appartener di precetto la correzione *ad quemlibet charitatem habentem*; sicchè non viene escluso il Figliuolo, se ha carità: e vi trovo, che quando i peccati son pubblici, come pubblico era quello del Serchio per il Dialogo dato alla Stampa, *sunt publicè arguenda*. Nè fu *bravata*, ma correzione, perchè BRAVATA, *è l'atto del bravare*; e BRAVARE *significa minacciare altieramente, e imperiosamente*; e MINACCIARE *mettier terrore in altrui, con atto, e movimento severo di mano, o di testa, o con parole aspre*: e 'l Fosso non fece atto, o movimento severo di testa, o di mano; e non disse parole aspre in niuno de' quattro significati della voce *aspro*; ma faceie, e giocose in maniera faceta, e giocosa. (S. Thom. Sec.Sec. q.33. Art. 111.p.105 l.46. Vocabol. della Crusca.)

Ped. Chi giurerebbe, che non accompagnasse a quelle parole atto, o movimento severo? (1 Malm. C.4. st.82.)

Fil. Dal Dialogo non appare. (2 Dial.del Fosso, e del Serchio f.1. l.4.)

Cec. Non accompagnovvene, no.

Ped. Che ne sai tu, lavaceci?

Cec. (1) *Lo so, che me lo dissero le fate.*

Fil. Ne fu *ingiuriosa*, perchè prima il Figliuolo ne chiese licenza, e perdono al Padre colle parole (2) *Perdonami, Padre mio caro*, ec. E protestando voler parlare liberamente, il Padre glielo permise con queste: (3) *Parla come ti pare*, ec. Artifizio (per chi ha la capacità di poterlo conoscere) appreso dal gran Torquato, che volendo mescolar nella Gerusalemme fra la Storia sacra ornamenti Poetici, ne chie- (3 f.12. l.25. Muratori Perf. Poes. Ital.tom.1 lib.2. cap. 13. f.501. l.26.)

chiede prima avvedutamente perdono alla Musa celeste.

Ped. Transeat. Ma l'*Umido Imperatore* stringendo, e rinforzando l'argomento soggiunge: *Quande anco il Serchio tuo Padre in quel suo Dialogo così rispettoso, e modesto, avesse detto più spropositi, che parole, toccava a te di fargli il maestro, ed il correttore?*

Dieta f.4. l.29.

Fil. Ciò non è strignere, o rinforzar l'argomento; è un ripetere il già detto di sopra: al che va la risposta medesima, che toccava ad ognuno, ch'avea carità; ma congiunta all'abilità del poterlo. Il Fosso consapevole d'averne l'abilità, volle fargli il Maestro, ed il Correttore, perchè non gliel facessero altri, e minore del Padre fosse la confusione; essendochè *il Figliuolo sapiente rallegra il Padre*. Se poi quel Dialogo sia così *rispettoso, e modesto*, lo dimostrano i passi da me poco dianzi notati: ma l'Autor della Dieta chiama ora fare il *Maestro, ed il Correttore* quello, ch'avea nominato *bravata ingiuriosa?* I Maestri dunque, ed i Correttori ingiuriano quei, che correggono? chi lo può intendere?

Proverb. cap.15. n.20.

Cec. Non lo 'ntenderebbe Perticone, che 'ntendeva le Capre, quando belavano.

Ped. Avrà bene il Fosso inteso questo rimproccio, che seguì a farli Nettuno.

Il tuo delitto, è sì grave, che confina con quello di lesa Maestà, onde perche è espediente al bene d'ogni regolata Monarchia, che i delitti non rimangano impuniti, ho intimato una Dieta particolare, ad effetto di consultare con questi miei Assessor. il castigo dovuto ad un fallo così enorme.

Dieta f.4. l. ult.

Fil. Fino a che non è provato, non è delitto. I testimoni, da me recati, l'assolvono.

Cec. E *fallo così enorme* chiama egli un perdimento di rispetto del Figliuolo al Padre in parole? o come lo chiamerebbe, se avesselo bastonato?

Ped. Ti par poco eh, Dottorina?

Cec. Non mi par poco, ma non mi par tanto tanto.

Fil. Sia come si vuole, il Fosso non l'ha commesso. Piacciavi seguire, Signor Maestro.

Ped. Ne mi star' a dire che Platone nelle sue leggi permetta al figliuolo d'accusare il Padre; onde tanto più gli sia permesso il correggerlo; perchè altra cosa è accusare, altra correggere.

Fil. Ha ragione: *altra cosa è accusare, altra correggere*. L'accusare in giudizio è con fine, che l'accusato venga punito; il correggere, che s'emendi.

Ped.

Ped. *Ma quanto faceui meglio a non citare per tua discolpa questo gran Filosofo, e Teologo dell'Antichità,* Dieta f. 5. l. 9.

Fil. *Gentilità* dovea dire.

Ped. *Mentre senti con quanta cautela, e in quali circostanze permette Platone nel luogo da te accennato, che sia lecito a vn figlio di farsi accusatore del Padre. Queste sono le sue parole fedelmente tradotte dal Greco da quel grand' huomo di Marsilio Ficino, che così suonano nella nostra lingua.* Dieta f. 5. l. 9.

Fil. Potea conoscer l'Autor della Dieta, che tutto ciò s'era veduto dall'Autor del Dialogo del Serchio, e del Fosso, e da quello della Lettera *a chi vuol leggere*; avendo notato il foglio, e la colonna dov' è tal passo; e nell' *Edizioni degli Autori allegati* appunto accennata questa: onde non occorreva facesse pompa del *fedelmente tradotte dal Greco*, ec. Ma come sa l'Autor della Dieta, che queste parole sieno tradotte fedelmente dal Greco, mentr' egli, quello dell' Anca, ed io c' intendiam della Lingua Greca, quanto i Giapponesi della Toscana? E pure anco nel suo Dialogo s'avanzò a dire *fedelissima la traduzione d'Anacreonte* dell' Abate Salvini; la quale suppongo bensì fedelissima, non essendo altrimenti credibile d'un tant'Uomo: e fedelmente suppongo tradotte dal Ficino queste parole: o se non lo fossero state, lo sieno, per l'emenda, e collazione dell' Opera col Testo Greco fatta da Simone Grineo, come si legge nel frontespizio. *Dialogo dell' Arno, e del Serchio f. 27. l. 17.*

Ped. Può avere apparato quell' idioma da che se n'uscì della Patria.

Cec. Perchè no? anch'io da che uscita son di Firenze ho 'mparato a parlar Lucchese.

Fil. Se avessselo appreso, allegherebbe le dette parole trasportate in Toscano dal Greco, non dalla traduzion del Ficino.

Ped. Sentitele.

Se tal vno agitato dal male, dalla vecchiezza, dall'acerbità de' costumi, ò da tutte queste cose unite insieme, cada nella pazzia, e ciò sia solamente noto a' suoi domestici, e essendo Padre di famiglia dissipi le sue sostanze, e il figliuolo abbia come orrore di accusarlo: La legge così comanda, che si faccia: In primo luogo il Figliuolo vada a trouare i più antichi custodi delle leggi, racconti a i medesimi la disgrazia del Padre, i quali esaminata diligentemente la cosa, consultino tra di loro, se veramente il Padre sia d'accusarsi, o nò; e poi se aueranno decretato che debba accusarsi, si diano testimonj, e Procuratori all'accusante. Dieta f. 5. l. 17.

Fil.

Fil. A me sembra, che più dicevole saria stato non render sì pubblico questo passo, per non dare occasione a taluno di far qualche sinistro giudizio del Serchio.

Cec. M'ha vinto della mano, Sig. Filofilo; appunto apriva la bocca per dirlo anch'io; ma l'avrei spiattellata più chiara.

Ped. L'Autor l'ha recato per poter poi soggiungere — *hai inteso con quanta circospezione, con quanti riguardi, e cautele, vuol Platone che si proceda in una materia tanto gelosa quanto è quella di darsi da vn figlio al Padre, il nome di Reo? E poi sai, perche è permesso dalle leggi a i figliuoli di chiamare in alcuni casi particolari i Padri in giudizio? perche il Principe in tal caso, nell'ampia, e numerosa famiglia de' suoi sudditi è considerato non solo come Principe, ma come Padre di tutti.*

Dieta f. 5. l. 28.

Fil. Con tanta circospezione, con tanti riguardi, con tante cautele, Platone pur concede, anzi vuol che l'accusi: sicchè, se in certi casi particolari lo può, e lo deve accusare, parimente in certi casi particolari lo può, e lo deve correggere; ed uno di quegli è, quando il Figliuolo ne sa più del Padre.

Cec. E' vero; perchè se'l Padre s'è fatto scorgere, almeno si faccia onore il Figliuolo, e la bilancia stia in pernio.

Ped. .... *a che far tante*
Parole quì senza profitto alcuno?

Ariosto Fur. C 22. st. 78.

Anco l'Autor della Dieta, che prima ha negato, il Figliuolo poter correggere il Padre, tacitamente poi lo consente, dicendo: *Ma ne Platone, ne Aristotile, ne quanti filosofi morali sono stati al Mondo, e saranno, credo, che potranno mai dire, che sia lecito al figlio di far al Padre la correzione in quei termini da te praticati di derisione, e di scherno, con tacciarlo apertamente, e senza alcun rossore di bugiardo, di malizioso, e di sprezatore delle leggi della più santa amicizia: indi rivolgendosi al corpo di tutta l'assemblea così riprese il suo ragionamento.*

Dieta f. 6. l. 4.

Fil. Il consente senza avvedersene. Perocchè, se i Filosofi Morali non *potranno mai dire, che sia lecito al figlio di far al Padre la correzione in quei termini praticati dal Fosso*, non esclude ciò, che in diversi non possa farla. Or supposto, che quei termini sieno di derisione, e di scherno; se Platone, e gli altri fossero al tempo nostro, credo io, che direbbono, il Serchio doversi dolere di se medesimo, che insegnò parlare al Figliuolo in tal foggia nel Dialogo suo con Arno. Ma perchè non poteva il Fosso tacciarlo aper-

apertamente di quei difetti, ch'aveva egli fatto apertissimi colla stampa, *non essendo mancamento lo scrivere il vero, tanto più quando la verità è manifesta?* Tuttavia con quel verso

Autor, che mai non disse la bugia,

non volle significare, che 'l Serchio dicessela formalmente, conoscendolo per Persona da non mentire; ma bensì, che fosse una bugia materiale, uscitali dalla bocca impensatamente, o per non sapere.

C. Niccolò Mōtemell. Probl. fatto da Ant. Frāc. Ber. f. 7. l. 27.

Cec. Sentiamo un po' questo ripreso ragionamento da Ser Nettuno: m'immagino, ch' e' sarà ben altro, che le Cicalate di Benduccio Riboboli.

Ped. Prima di venire alla lettura del Processo,

Dieta f. 6. l. 13.

Fil. Qual Processo mai s'ha da leggere? quello del Fosso no, perchè la Dieta è tenuta *per fare il Processo al Fosso di Lucca*, e questo fino a quì non s' è cominciato.

Cec. S'avrà da legger quello di Cecco d'Ascoli.

Ped. *Non vo' che ci mettiamo a indovinare.* badiamo al retto.

Caporali Vita di Mec.

Prima di venire alla lettura del Processo per una breve, e preventiva informazione del fatto: Dovete sapere, ò Signori, che nella trascorsa stagione estiva, ritrovandosi il Serchio a una dimestica conversazione con l'Arno, fiume nobile, e reale, come sapete, e che hà la Fortuna, e l'onore di passare per mezzo a quella vaga, e maestosa Città, che è stata sempre, ed è presentemente la Patria di tanti rinomati Dicitori, e Poeti, e desideroso il Serchio di conferire con esso lui alcune difficoltà intorno al buon gusto dell'Italico favellare, fu con iscambievoli proposte, e risposte, amichevolmente trattata la materia, e fù l'autorità del Vocabolario, e de' Maestri più rinomati del ben parlare, furono ventilati senza contrasto i dubbj proposti: e benche il Serchio si sia dichiarato più volte, che non intendeva di dar regole, e precetti, che obbligassero gli altri a concorrere nel suo sentimento; ma discorrerla solo su l'idea del buon gusto, avendo sempre per Giudici, e Maestre l'orecchie; tuttavia questo temerario figliuolo ha avuto l'ardire di correggere, e criticare suo Padre, e di pubblicare una mordace censura. Per proceder dunque con tutte le formalità d'un ben regolato giudizio, è necessario, che abbiate la sofferenza d'ascoltar la lettura intera del Processo; Indi, rivolto a Proteo, Segretario perpetuo dell'Assemblea, comandò, che ad alta voce leggesse.

Fil. Quanto facessero a suo favore il Vocabolario, ed i Maestri più rinomati del ben parlare, si vede nel Dialogo del

del Fosso, e del Serchio. Ma se *non intendeva di dar regole, e precetti, che obbligassero gli altri a concorrere nel suo sentimento*, per qual cagione volea, che ne fosse *presentato memoriale all'Accademia della Crusca*, ed ella facesse una *rigorosa, e penale proibizione* di non raddoppiare le consonanti, e scriver tutti in un corpo gli Avverbj, de' quali avea ragionato?

Dial. dell' Arno, e del Serchio f.43. l.1. l.16.

Ped. Perchè voleva, che obbligasse l'Accademia, non pretendendo egli autorità d'obbligare.

Cec. Scuse maghere. Tutt'è fava.

Ped. Fu letto in primo luogo il Dialogo dell'Arno, e del Serchio, e successivamente quello del Fosso col medesimo Serchio, e dopo una breve pausa per dare un poco di riposo a i Senatori alquanto stanchi, e annoiati da una sì lunga lettura, disse Nettuno al Serchio, che senza pregiudizio della natura, e qualità della causa, facesse conoscere, se tante accuse a lui date potessero avere sussistenza alcuna di verità, ò di ragione; ed egli ubbidiente al comando del suo Signore, tenendo fisso lo sguardo nel Fosso così diede incominciamento al suo dire. Non posso negare, che con tutta l'asprezza, e irreverenza, che tu hai praticato con mè, dopo esserti assunto il tenero nome di figliuolo, di non sentire qualche interna ripugnanza a far conoscere la grandezza del tuo fallo alla presenza di Giudici così savj, ed incorrotti, ma perche forse tal'uno potrebbe credere, che le tue censure avessero qualche buon fondamento mi conviene sacrificare al Pubblico bene, ed al mio onore tutta la tenerezza Paterna.

Dieta f.7. l.8.

Fil. Con questo riprensivo discorso l'Autor della Dieta fa dimostrare al Serchio incostanza di costume; essendo finto nel Dialogo del Fosso, e del Serchio, che gli desse licenza di parlare come piacevali; e nel fine per gratitudine ringraziasselo. Per continuar l'invenzione senza incostanza di costume, era d'uopo, che l'Autore facesseli porre in disparte i rimproveri; e dire, che quantunque non avesse amarezza alcuna per lui, tuttavia portava le sue ragioni per ubbidire a chi gli potea comandare. Cosa tanto considerabile il mantenere il costume, che avendo il Pellegrino tacciato l'Ariosto nel Dialogo dell'Epica Poesia, che non mantenne il costume di Rodomonte, finto dal Conte Matteo Maria Bojardo, rispose l'Accademia della Crusca: *Rodomonte è mantenuto dall'Ariosto di costume inequale, secondo l'aveva finto il suo facitore.*

Difesa dell'Orl. Fur. dell' Ariosto Stacciata 1.f.25.l.9.

Ped. E se opinasse taluno, che'l mantenerlo non importi una frulla?

Fil.

Fil. Fu di tale oppinione il Patrici nel suo Parere pure in difesa dell'Ariosto; ove n'allegò l'esempio d'Omero nella Persona d'Achille, e d'Ettore; ma col rispetto dovuto ad ambedue sì grand' Uomini dico, non essere Omero in ciò degno d'imitazione, e di lode, quantunque allora non avesse lo Stagirita promulgato i Precetti della Poetica. Imperocchè se avviene, che i costumi non *constent sibi*, come Aristotile comandò, dimostrasi varietà; (1) *e la varietà è vizio*, a giudicio del Castelvetro, *perchè corrompe la continuazione de' costumi della persona, ch' è richiesta come bontà*: onde (2) *mores exprimi debent, sicuti ante ab aliis Poetis, qui ante scripserunt, expressi fuerunt.*

Poet. cap. 22. de Moribus.

1 *Castelv. Poe. P. prs. 3. Partic. 5. f. 324. l. 23.*

2 *Robort. in lib. Ari. de Arte Poet. p. 147. l. 5.*

Cec. Se in una casa avessi anch'io fatta la Torta a un modo, e in un' altra la facessi ad un altro, che si direbbe di me?

Ped. L'Autor della Dieta non si sarà curato badare a tanta saccenteria. Gli sarà bastato dar gusto a coloro, che non pescano così al fondo.

Cec. E può esser, ch' e' non sapessene tanta: e quasi quasi ne metterei le mani nel fuoco.

Ped. Ora comincia il Serchio le sue difese: ATTENZIONE. *E perchè sul bel principio del tuo discorso vai dicendo, che io palesando all' Arno i particolari sentimenti, hò inteso di parlare a nome di tutti i miei Cittadini, vorrei che tu mi dicessi in qual luogo del mio Dialogo hò avvanzato una sì fatta proposizione, ed ho parlato da publico rappresentante, quando in tanti luoghi, e precisamente alla pag. 40. io dico così.* Sopra tutto non voglio già scordarmi di far teco una protesta, che tutto quello che ho detto, e che son per dire intorno a questa faccenda, intendo che sia un discorso di confidenza tra noi, non già ch'io pretenda di dar regola a gli altri; *posso parlar più chiaro per convincer di vano, ed insussistente il tuo discorso?*

Dieta f. 7. l. 28.

Fil. I Fiumi non poche volte si prendon per le Nazioni. Con non leggier probabilità per le Nazioni posson prendersi l'Arno, e'l Serchio nel loro Dialogo, dove si parla del raddoppiare, o semplici proferire le consonanti; essendo l'uno Fiume di Nazione, che le raddoppia, e l'altro di Nazione, che semplici proferiscele: e perciò disse il Fosso; *dovevi favellare in maniera, che si conoscesse non favellar per ciascuno*; laonde può credersi, che per tutta la sua favelli ciascun di loro. Se poi quel discorso doveva esser di confidenza fra essi, perchè stamparlo?

f. 1. l. 14.

Cec. Per parlare in confidenza con tutto 'l Mondo.

Ped. Pretende anco non aver detto, che non debba studiarsi

arsi la lingua, come par che lo tacci l'Autor contrario; e così lo prova.

Dieta f. 8. l. 9.

In secondo luogo, dimmi vn poco, quando mai hò detto che non sia necessario lo studio della Grammatica Italiana per fuggire i Solecismi, e i Barbarismi ne' quali può facilmente cadere chi n'è del tutto ignorante? Già auete inteso, che nel mio Dialogo hò ristretto tutte le mie difficoltà a qualche superfluo raddoppiamento di consonanti, e a certe particelle, o auuerbj della nostra lingua, se debbano scriuersi vnitamente, o pure nelle lor membra distinte; che occorreva dunque che tu con vn' apparato d'Autorità, e d'Autori facessi pompa fuor di proposito della tua erudizione? Potevi certo risparmiare a te questa fatica, e a gli altri la noia di leggerla. Se bene quando ancora mi fosse vscito di bocca, che la nostra lingua s'impara, e si beve dalle poppe delle Balie Toscane, sarei stato io l'autore di questa dottrina, quando tu sai quanto lo sò io, che questa vn tempo fa fu l'opinione d'alcuni popoli Toscani, dalla quale poi s'allontanarono, quando intesero, che i Forestieri ne dauan fuori le regole? *e queste vltime son pure tue proprie parole? anzi tu stesso citi a questo proposito il Muzio* = Anco i Fiorentini ne pur sapeuano, ne volevano consentir, che di questa lingua vi haueffero da esser regole.

Fil Fino a quì non ho sentito cosa, in cui si possa dar la ragione all'Autor della Dieta, fuori che questa. Mai non ha detto, che studiar non si debba la lingua; nè ch'ei dicessélo, mai scrisse quello dell'Anca; ma tale essere stata la sua intenzione si potea molto probabilmente conjetturare da quel passo, ch'egli recò del Varchi, ove degli affissi favellando conchiude: e *vi gioverebbe più un poco di pratica, che quante regole vi potessi dare*; e da quell'altro del Serchio nel parlare di quei due Letterati, che facevan quello *strepitoso contrasto*, cioè, *uno di essi stracco, e fazio di sentire tante regole, e precetti dall'Arte*; essendo lo *stracco, e fazio* l'Autor della Dieta, e quell'altro l'Autor del Dialogo del Fosso, e del Serchio, che un dì ragionando seco, portava *le regole, e i precetti dell'arte* per dimostrare, che non favellava a capriccio, e per fare un' opera di gran carità; e più fortemente si poteva conjetturar dal sapersi, che coloro, i quali non l'hanno studiata, vantano, che non occorre studiarla; oggi poi che 'l contrario egli attesta, sommo torto se li farebbe a non credergli; essendosi fatto conoscere per sì veritiere nel Dialogo, e per quanto sento dir, nella Dieta; e ciò tanto

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 21. Varchi Hercol. f. 171. Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 38. l. ult.

to più sulla riflessione, che avendo nel Dialogo citato il Tesauro, doveva forse avervi letto questo bel passo: *niun fallo nell' Eloquenza è sì vergognoso, come la falsa Gramatica.*

Cannocchiale Arist. f. 426 l. 26.

In torno al non essere stat' ei l'Autore del non si dovere studiar la lingua, quand' anco avessselo detto, che monta ciò? Se dicesselo, sarebbe nel brutto error di chi ne fu già l'Autore, e de' suoi seguaci; i quali non si piglian la minima pena di Barbarismi, e di Solecismi, nè di venire scherniti da' Letterati.

Ped. Udite quest' altra cosa. *Vn' altra cosa deuo soggiungere prima di venire all' Esame di tanti errori de' quali son fatto reo dalla tua profonda, e singolare letteratura. Tu vai dicendo alla pag. 7. che io pretendo, che i Fiorentini pronunzino, come i Lucchesi. E quando mai mi scappò dalla bocca, e dalla penna tal cosa? Anzi hò detto*, che quello, che è grazia di pronunzia in vna nazione, può farsi vizio d'affettazione in vn' altra.

Dieta f. 8 l. penult.

Fil. Gli scappò, quando nel Dialogo fe dire dal Serchio: *O quanto coraggio mi fai a continuare la serie del nostro discorso, e a chiederti la ragione per la quale molti degli scrittori moderni dicono, e scrivono*, piagnere, strignere, pugnere, tignere, *mentre mi pare, che con miglior grazia si potrebbe dire* piangere, stringere, pungere, tingere, *come scrivono, e pronunziano i miei Cittadini.* Chi sono coloro, che dicono, e scrivono *piagnere, strignere*, ec.?

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 28. l. penult.

Cec. I miei Paesani, i Cittadini, i Gentiluomini di Firenze, gli Accademici della Crusca.

Ped. E perchè parlano, e scrivon così?

Cec. Che ne so io; non vo cercar questi cinque soldi; mi basta, che questo è l'uso.

Fil. La ragione la porta l'Autore nel Dialogo dell' Arno, e del Serchio; *perchè non hanno il dono dell' Elezione, e ciò procede, o da poco buon gusto, o perchè hanno il Timpano dell' orecchio scordato.*

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 29. l. 10.

Cec. I Cittadini, i Gentiluomini di Firenze, gli Accademici della Crusca *non hanno il dono dell' Elezione, han poco buon gusto; hanno il Timpano dell' orecchio scordato?* ve' strafizzeche.

Fil. Or' avendo egli fatto proferire dal Serchio: *mi pare, che con miglior grazia si potrebbe dire* piangere, stringere, pungere, e tingere, *come scrivono, e pronunziano i miei Cittadini*, non è questo un pretendere, che i Fiorentini parlino, come i Lucchesi?

f. 29. l. 4.

Cec. Gnaffe.

Ped. Vel Puero clarum. Lo conoſcerebbe Meuccio. Ma gli Accademici dell' Anca potevano aſtenerſi dal dire, che non iſtimano queſto Autore.

Fil. Gli Accademici dell' Anca non hanno mai detto ciò; e nel Dialogo non vi ſi legge. Lo ſtimano (nelle coſe fuor della lingua) quanto veramente egli merita: e ne li farian contratto per mano del noſtro celebre Ser Fedocco, ſe più viveſſe.

Cec. E per mano di Ser Cerfoglio de' Viluppi, che rogò il Teſtamento a Bertoldo, il farebbono?

Ped. E pur' ei ſoggiunge: *che gli Accademici dell' Anca mi ſtimin poco, credi pure, che non me ne prendo un minimo affanno*.

Dieta f. 9. l. 7.

Fil. Nel Dialogo del Foſſo, e del Serchio parlandoſi di quello dell' Arno, e del Serchio ſono queſte parole: *gli Accademici dell' Anca lo ſtiman poco, e ne ſentirai le cagioni*: cioè quel Dialogo, non l'Autore, di cui non ſi fa ivi menzione. Ora odo, che alcuni di eſſi molto meno di quel Dialogo ſtiman la Dieta; la quale una ſera ſentiron leggere, e fu loro ſomma ricreazione.

f. 7. l. 5.

Ped. Ma come c'entrava lo Stampatore a dire anch' egli la ſua?

Fil. Dove?

Ped. Nel Dialogo.

Fil. Lo Stampatore in quel Dialogo non pronunziò mai nè anco la metà d'una mezza ſillaba.

Ped. O per qual cagione diceſi quì dal Serchio *circa l'oſſeruazione fatta dallo Stampatore Lucchese, quale ha detto, che ſe gli errori erano dell' Impreſſore, doueuano correggerſi in fine, Io riſpondo a queſta ſauia riſleſſione, che quando ſi farà bilanciato bene il lor peſo, ſenza farci* l'errata corrige, *queſta era una faccenda riſervata al giudizio del prudente, e diſcreto Lettore*.

Dieta f. 9. l. 9.

Fil. Quell' oſſervazione la riferiſce il Foſſo, fatta dagli Accademici, e 'l periodo comincia *dicono, ec.*

Dial del Foſſo e del Ser. f. 7. l. 34.

Cec. Sa leggere coteſtui?

Ped. Delle tue. Sa dove van meſſi gli accenti, gli apoſtrofi, le virgole, i punti; ſebbene quell' Accademico dell' Anca dice di no.

Ma è tempo ormai d'eſaminare i dodici, o tredici errori, de' quali mi rendi colpevole, come di delitti graviſſimi.

Dieta f. 9. l. 16.

Fil. Gli errori, notati da quello dell' Anca, in genere di lingua, e d'ortografia, preſſo chi ſe n'intende, e vuole ſcriver correttamente, non ſon leggieri. Averò guſto ſen-

sentire come gli scusa.

Ped. Coll' Boccaccio : *lo sò ancor' io , che deue scriversi col Boccaccio con vna sola l' ; e che sia la verità nell' istessa facciata del Dialogo stà pure scritto* col pretesto specioso , *alla pag.* 8. Col tuo consiglio , *e in molti altri luoghi , che per breuità li tralascio ; dunque l errore sarà della stampa , e non mio , e così poteui far di meno di cominciare sul bel principio della tua critica a far pompa d'essere vn buon Grammatico Toscano.*

Dieta f. 9. l. 19.

Fil. Ho udito da quel dell' Anca aver' anch' egli a prima fronte creduto quel *coll'* per errore di stampa ; ma che riflettendo poscia al buon gusto del Componente , pensò , piacesseli scrivere quest' articolo una volta , e un' altra , non già sempre , con doppia *ll* , come *una volta , e un' altra , non già sempre , buomo con l'b.*

Dialogo dell' Ar. e del Ser. f. 45. l. 9.

Cec. La pompa d'essere un buon Gramatico Toscano la faccia anch' egli .

Ped. A proposito del Gramatico, *ohimè* ,

Cec. Dove gli duole , che dice ohimè ? non l'è già venuto 'l madrone ?

Ped. Ohimè , che m'è venuto detto Grammatico con due mm, dice il Serchio , *e pure è questo il secondo errore da te notato, credo certo per dire quel bel concetto , che io non mi curo d' errare in Grammatica , per altro se così hanno scritto tanti altri , e tra questi il Casteluetro , e lo Stigliani , non so perchè non lo possa fare anch' io. Ma tu mi dirai , e dove sono questi autori . e queste autorità ? Tu me l'hai insegnate , e ti ringrazio di questo fauore , perchè non aueua tempo , ne voglia di cercarle , ancorche sapessi che ve n'erano molte , e molte in sensatissimi , e grauissimi Autori. Tu alla pag.* 4. *citi il Casteluetro così ,* Gli errori del Poeta commessi in Grammatica : non potendo altri esser Poeta senza la conoscenza della Grammatica. *Citi quasi immediatamente lo Stigliani , che dice :* Dicendo Poeta io qui intendo vna persona instrutta in Grammatica . *Ma per metterei qualche cosa ancora del mio ; il Muzio nelle sue battaglie stampate in Venezia appresso Pietro Dusinelli l'anno* 1582. *alla pag.* 37. *così lasciò scritto ,* Egli mandò fuori vna sua Grammatica.

Dieta f. 9. l. 28.

Che se pure tutto questo non ti bastasse , leggi nel Vocabolario della Crusca la lettera a Lettori e vi trouerai vn capitolo , che comincia così , le regole , e i precetti della Grammatica . *O va a fare tanto strepito di quest' errore in Grammatica.*

Fil. Quando quello dell' Anca ripreselo di quella *m* di più, dis-

1 Dialogo dell' Ar. del Ser. f. 8. l. 31.
2 Bernardino Tomit. ragio. nam. della ling. lib. 4 f. 251. l. 15.
3 Salviati Avvert. vol. 1. lib. 2. cap. 5. f. 82. l. 19
4 Lib. 3. partic. 34. f. 261. l. 10
5 Partic. 41. f. 168. l. 21.

disse : (1) *così oggi scrivono quei, che pretendono parlar bene*; dell' uso d'oggidì ragionò, che vuole *Gramatica* con una *m* sola, non di quello di cento, e più anni già sono. (2) *Perciocchè la lingua dipende dal volere, e giudizio di coloro, con cui oggi parliamo; et non di quelli, con cui già cento, o dugento anni favellava un' altro*. Non ogni voce, non ogni sorta d'ortografia, non ogni maniera di parlar degli Antichi, quantunque de' più rinomati Maestri, è commendabile in oggi, perchè non approvata dall' uso, (3) *con cui è necessario accordarsi*.

Approva oggi l'uso una sola *m* in Gramatica, essendochè, sebbene (4) *la nostra lingua volentieri addoppia le consonanti* (5) *all' incontro talora le sdoppia, come si vede in* oficio, comune, Gramatica. Ma se l'uso allora voleva in *oficio* una sola *f*, oggi lo permette con una, e con due: anzi che scrivasi *oficio, ofizio; officio, offizio, uficio, ufizio, ufficio, e uffizio*, come più aggrada. Or se la pronunzia Fiorentina, che volentieri addoppia le consonanti, le sdoppia in Gramatica; per qual cagione ve le vuol raddoppiare questo Scrittore, nato in una Città, che non ama raddoppiamento; e quand' ei cotanto affaccendasi per confutarlo?

Cec. Per farsi......

Fil. Gli Autori, allegati per altra occasione da quel dell' Anca nel Dialogo, nulla provan contro di lui, perchè non son d'oggidì; e nulla mai proveranno quanti se ne recassero, se non saranno di quei, che scrivon correttamente; del che n'appartiene il giudizio a' Censori, e Deputati dell' Accademia dottissima della Crusca.

Ped. Ma l'autorità del Vocabolario?

Fil. Sarà questa un' errore di stampa, sfuggito all' occhio del Correttore, come non pochi altri di non corretti notovvene Pier Francesco Tocci nello stimatissimo suo *Parere intorno al valore della voce Occorenza*. Ciò molto verisimilmente me lo fa credere il vedervisi *Gramatica. Arte, ec. la prima è Gramatica*: e replicato quattro volte *in Gramatica. Gramaticale di Gramatica, attenente a Gramatica: libri Gramaticali: dettar per Gramatica; Gramatico. Professor di Gramatica; gli antichi Gramatici: Servio Gramatico*. Pare strano, se piacesse al Vocabolario, che proferissesi con doppia *m*, in cotante fiate non ve l'avesse raddoppiata almeno una, o due, e non avesse avvertito alla voce *Gramatica* dirsi ancora *Grammatica*; come ha fatto di *Providenza*, e *Provvidenza*, ec. Anzi di vantaggio l'ha egli tolta al passo di Gio. Villani: *però si declina la Città di*

f. 14. 15. 16. 17.

Pisa

Pisa in Gramatica, ec. trovandosi in *Grammatica* nell'Opera del Villani *stampata in Venezia ad instantia de' Giunti di Fiorenza MDLIX.* Lib. 1. cap. 48 f. 30. l. 18.

Cec. Oh quanto sbaiarsi per la bazzecoluccia d'una *m*! che ne vien' ora?

Ped. *Scabelli : sgabelli ho sempre detto, e scritto a miei giorni con la g. non con la c, e così stà scritto nell' originale : prendila dunque con l'impressore, e non con me.* Dicta f. 10. l. 21.

Cec. Crediamglielo pure a chius' occhi per non camminar di qui a Macerata a vederne l'originale, che potrebbe forse anco avere ammendato.

Fil. Se ciò è vero, l'error sarà non dell' Impressore, ma del Riveditor della stampa, al quale appartien correggere i falli dell' Impressore. Ma l'Autore, ch' era in Perugia, quando stampossi quel Dialogo, perchè non v'accudì, perchè nol corresse?

Ped. Cecca, ecco un' altra *m* da ripiatire.

Cec. Ciuffila Baconero.

Ped. Commentatori *con la m raddoppiata; o questo sì che è un delitto compagno di quello della Grammatica, manco male, che tu mai fai grazia di compatirmi con l'esempio del Redi, che dici averlo usato più volte nelle sue annotazioni a Bacco in Toscana; ma quando non ti bastasse l'Autorità di questo grand' huomo. Guarda nella Geografia di Claudio Tolomeo tradotta dal Greco da Girolamo Ruscelli, e stampata in Venezia appresso gli Eredi di Melchiorre Sessa l'anno 1598, e trouerai alla pag. 32. ben cinque volte* Commentarj *con due mm, e messer Lodouico Castelvetro scriue sempre* Commento. Dicta f. 10. l. 25.

Fil. Per non tediar mona Cecca, quì replico sol brevemente, che il Castelvetro, e'l Ruscelli scrissero secondo l'uso del tempo loro; e quell' Accademico dell' Anca parlò dell' uso del tempo nostro.

Ped. A gli altri errori.

Immagine, e obbligo; *ecco il sesto delitto: o quì sì che mi scapperebbe la pazienza, mi biasimi, perche hò scritto a tuo modo : che poi i Lucchesi pronunzino, e scriuano* obligo *con un* b *solo, questo non è vero, poiche io, che son Lucchese, hò sempre detto, e scritto* obbligo *dal dì, che hò cominciato a parlare, ed a scrivere.* Dicta f. 11. l. 5.

Fil. Il Serchio non fu biasimato, perchè in queste due voci raddoppiasse la consonante; ma perchè raddoppiolla contro l'uso Lucchese, il che dis' egli *un' affetazione*; parendoli, che *i Lucchesi siano in obbligo preciso di parlare, e di scri-*

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 15. l. 16.

scrivere alla loro usanza. Ond' era caduto in *affettazione* contraffacendo a quell' *obbligo*. Graziosa è poi questa prova, che porta, del pronunziare, e scrivere i Lucchesi *obbligo* con due *bb*. *Io che son Lucchese, ho sempre detto, e scritto obbligo dal dì, che ho cominciato a parlare, ed a scrivere*. Egli è dunque i Lucchesi? Io semplice mi credea, ch'ei fosse un Lucchese, non i Lucchesi. Ma s'io so compitare, non bisogna, ch'egli avesse ancora cominciato a parlare, ed a scrivere nel 1673., quando in piè della Dedicatoria dell' *Amor Pronubo nelle Felicissime Nozze degl' Illustrifs. Sig. Vincenzo Maria Odaldi, e Maria Sozzifanti*, si sottoscrisse *Deuotiss. et Obligatifs. Seruo Donati Antonio Leonardi*: nel 1674., allorchè in quell' *Oda nella Promozione all' Arcivescouato di Rauenna dell' Illustrifs e Reverendifs. Sig. Monsig. Fabio Guinigi* stampò *voleva tacer la mia Musa, e pure si trouaua obligata*, ec. *E l'invitavano a gli applausi gli oblighi*, ec. e nel 1677. in quella della *Canzone nelle Felicissime Nozze degl' Illustrifs. Sig. Ipolito Burlamacchi, e Virginia Orsetti*, fece stampare *dagli oblighi, che le professo*; ed in fine *Devotifs. et Obligatissimo servo Donato Antonio Leonardi*: nè il 1687. mentre pure in fine di quella dell' *Orazione in lode di Giacomo II. Re della gran Brettagna* si legge *Umilifs. Deuotifs. Obligatifs. Seruitore Donato Antonio Leonardi*; e nell' Orazione alla f. 9. l. 9. *non vorrei che m'obligaste, o Signori*: nè parimente nel 1688. essendo in quella delle *Fasce Reali per la nascita dell' Altezza Reale del Serenissimo Prencipe di VVallia: de' miei deuotifs., et obligatifs. ossequi*; e nella sottoscrizione *Vmilifs. Deuotifs. Obligatifs. Seruitore Donato Antonio Leonardi*.

l. 22.

Dieta f. 11. l. 9.

f. 5. l. ult.

Cec. Quando sia morto questo Scrittore, che viva pur secent' anni, di lui non si potrà dire *la Buona, la Felice memoria*.

Ped. E' vero, che non si raccorda di quel, che ha detto egli stesso; raccordasi tuttavia di quel, che disse il Luburnio. Sentilo.

Dieta f. 11. l. 11.

Sì che hò detto polititissimo, e polite, *e hò detto* pulirle, *e pretendo d'auer detto bene, prima perche suppongo esser lecito per addolcimento d'vna parola cangiar la* V. in O. *doue però la grazia del parlare lo richiegga: e poi perchè il Liburnio nelle tre Fontane hà detto prima di me* polito *al lib. 3. pag. 73. e* politamente *alla pag. 54. ti dirò di più: quando mi seruirò del Verbo, dirò più volentieri* Pulire, *che* Polire, *fuori del verbo dirò* polititissimo, e polito, *mà non me ne addimandar la ragione; perchè ne tu saresti capace d'inten-*

tenderla, ne io saprei come spiegartela; consistendo in quel non sò che, che si sà fare, ma non gia dire.

Quì non potete contradiare, Signor Filosilo: del cangiare l'*U* in *O* per addolciamento d'una parola, dove la grazia del parlare lo richiegga, n'ha egli una troppo autorevolissima autorità. Francesco Moneti nello *Specchio Ideale della Prudenza*, ec. sopra Bertoldino, libro, che io conservo fra' miei più rari, e preziosi, da colui, ch'ei finge dare diversi ricordi, e avvertimenti, per il ben vivere a un suo Figliuolo, fa cambiare l'*U* in *O* nelle voci *stupende, stupire, stupore*, per addolciarle. Uditene il passo, e tenetelo sempre a mente. *Dove sono adesso quelle* stoppande *maraviglie del Mondo, che facevano* stoppire *l'istesso* stoppore? f180. l.23

Fil. Non contradico per l'esempio, che ne recate, perchè su questo ne verrà l'uso.

Cec. Mi rallegro, Signor Padrone, che s'è fatto conoscere.

Ped. Alle occasioni, chi vuol farsi onore, bisogna avere dello studiato.

Fil. Nè gli dimanderò mai la ragione di quanto a lui verrà voglia di dire: dimanderolli ben l'uso, perchè (1) *assai più vale la consuetudine, che la ragione.*

Cec. Eh lasciatelo dir come li tocca il ticchio,

(2) *Ch'ognun può far della sua pasta gnocchi.*

1 *Giulio Camillo Delminio Gram.* f.12. l.9.

2 *Malmantile* C.1. st.3.

Ped. Seguiamo. LIBBRI, e LIBBERTA'. *Pigliamoli a due per volta, perche anderebbe troppo in lungo questa Musica. Confesso d'auer raddoppiato la B in queste due parole, perche così mi pare, che si pratichi da molti del mio paese, ma perche sò, che l'vniuersale degli Scrittori scriue* libri, *e non* libbri, *in altri luoghi del mio Dialogo trouerai scritto con vna sola b questa parola*; tanti libri di valent' huomini alla pag.7. libraria, o libreria, *come tu vuoi, alla pag.19.; ma per farti conoscere, che non sarebbe vn gran male a far questo raddoppiamento in queste. e simili parole, come* subbito &c., *dico, che altro suono fa l'u, e la* c *raddoppiata in* proccura, *e* prouuede, *di quello che lo faccia la lettera* b *in* libbri, *in* subbito, *e in* libbertà, *per le qualità, che dà il Bembo alla lettera* B. *nel secondo libro delle sue prose alla pag.*110. *doue così ne discorre.* Puri, snelli, *si può dir meglio? Et* ispediti sono il B, & il D., *onde per esser queste due lettere dotate di qualità così amabili, e belle, non farà certo cattiuo suono il raddoppiarle in simili parole, come mi pare, che lo farebbe la* V, *e la* C *in* prouedere, *e in* procura; *tuttauia per compiacerti, procurerò per l'auuenire* Dieta f.11 l.23.

 d'aste-

d'astenermi da un tal raddoppiamento, per farti conoscere, che non son tanto invaghito della mia opinione, quanto tu vai decantando, e perche ancora mi sono accorto, che con tutta la protezione, che tu hai preso del Proccura, *e del* truova *scrivi nella tua critica* Troua, *e* Procura.

Fil. Prudentissimamente al suo solito ha parlato, dicendo: *così mi pare si pratichi da molti del mio paese.* Imperocchè, se si prenderà la fatica d'osservare i nostri buoni Scrittori, non ne troverà nè anche men che pochissimi, che abbiano costumato *Libbertà*, e *Libbro* con doppio *b*: potrà bene d'usare con un sol *b* metterne insieme

Bracciolini Scherno degli Dei C.12.st.27

Un libro grosso come un Calepino.

Se fossevi l'uso del far questo raddoppiamento, non solo non sarebbe un gran male, anzi nè meno un mal piccolo; ma un gran bene per chi praticasselo, perchè mostrerebbe saper favellare secondo l'uso de' Letterati; e allor non direbbe Alberto Acarisio: *mi pare uno sogno, che alcuni vogliano, che per doppio b, si scrivano* Libro, ec.

Vocabol. Gram. & Orthogr. f.58.l.56.

Ped. Eccomi al nono, e al decimo errore (non son mie parole, son della Dieta) *se non sbaglio* là sù la Dora. Da latinismi; *e quì m' accusi per auer messo l'accento doue non và, e non l'Apostrofe doue và, e dici, che questa è una Metamorfosi da mettersi tra quelle d'Ovidio; di questi due errori và, per finirla, a fartene dar conto, ò dallo Stampatore, ò dal Reuisore.*

Dieta f.12 l.18.

Fil. Il Revisore chi fu? era pur l'Autore in Perugia, quando il Dialogo si stampò.

Ped. Che ne sapete? non poteva egli aver fatto in quel tempo un viaggetto in Parnaso, per avvisar Ser Apollo, che stampavasi questa sua Opera cotanto giovevole a quegli, che stanno sul quinci, e quindi?

Cec. Poteva anco essere andato in corso con Bruno, e con Buffalmacco.

Bocc. Dec. G.8 n.9.

Fil. E quell' *Apostrofe* per *Apostrofo* di chi è fallo?

Cec. E che divario v'è egli, Signor Filofilo?

Fil. L'Apostrofe è una (1) *Conversione del discorso a Persona assente*; *come*

(2) *Nè te, buon Panto, allor copre, e difende*
La tua pietade, o le sacrate bende.

L'Apostrofo è un (3) *Contrassegno di mancamento di lettera: e dicesi a quella linea, che in quella vece sopra vi si pone.*

Cec. Ha preso un bel granchio quell'Accademico.

Ped. L'avrà preso lo Stampatore, o'l Correttore della stampa. Di lui non lo posso credere.

1 *Despaut. comm. Gramm. p.625.*

2 *Beverini Eneide lib.2.f.75. st.4.*

3 *Vocabolario della Crusca.*

Cec.

Cec. Io poi sì.

Ped. Credi quel che tu vuo'; ma sta cheta.

Per compire il numero de' dodici, ò tredici errori torni di nuouo a marauigliarti, perche ho scritto Imagino: *ma io non voglio tornare a replicar quel, che hò detto intorno a questa parola, ma in verso dirò più volentieri* imago, *che* immago,

Fil. L'Autor del Dialogo del Fosso, e del Serchio nulla maravigliossi di quell' *Imagino*; sapendo potervisi usare la *m* semplice, o doppia, come più aggrada. Fe solo dire dal Fosso: *Imagino f.37. l.6. Ecco Arno divenuto un'altra volta Lucchese per amor tuo*: e ciò perchè *Immagino* pronunziano i Fiorentini, *Imagino* i Lucchesi; laonde Arno essendo Fiorentino dovea parlare alla Fiorentina.

Dial. del Fosso, e del Serchio f.11. l.11.

Ped. Siamo al fin degli errori. *E per vltimo ti pare, che io abbia fatto vna cosa da far trasecolare, per auer scritto* commoda architettura *con due* m. m. *ò quanto faceui meglio a non dare in questi eccessi di stupore, mentre fai conoscere, quanto poco sei versato nella lettura di tanti chiarissimi Autori, che hanno scritto questa parola con la* m *raddoppiata, e per non farne quì vn lungo, e tediosò catalogo, ti basti il sopracitato Ruscelli, che dice* commodamente, *appunto nell' istesso luogo da me notato. Pure se l'Autorità di questo solo non ti bastasse, leggi il Paruta Storico di quella sfera, che ogn' vn sà, e trouerai scritto per tutto* commodo, incommodo, commodità, commodamente. *Che se volessi dare eccezione a questo Scrittore di tanta Fama per non esser' egli Toscano, il che non credo, mentre ciò sarebbe vn fare un' ingiuria manifesta a tanti ingegni pellegrini, e nobilissimi Spiriti della nostra Italia, che ne' di loro purissimi, e leggiadrissimi componimenti in rime, e in prosa hanno fatto conoscere al Mondo, che l'ingegno, e lo studio è quello, che fà gli Scrittori, e non già il paese; voglio chiuderti affatto la bocca con l'autorità del famosissimo Guicciardini, che nel libro delle sue celebri Istorie stampato in Venezia appresso Gabriel Giolito l'anno 1568. al lib. sesto pag.278. così scriue.* Ma. commodissimo *in caso fussero necessitati a soggiornarui, alla pag.305. aspettato il tempo* commodo, *e così altroue.*

Dieta f.12 l.28.

Fil. Nel riprenderlo di *commoda Architettura* non disse il Fosso altre parole, che queste: *Se Arno pronunzierà per Firenze, e per Pisa* commoda *con due m m, pover' a lui: quanto lima lima gli faranno dietro i Ragazzi.* Dov' è quì lo strasecolare? il verso del Redi

Dial. del Fosso, e del Serchio f.11. l.13.

Me ne strasecolo, ec.

fu portato in altra occasione alla f.20. cioè otto più là.

Cec. Oh, non v'è miga poi mille miglia : e non è sì gran salto, come quello, che fece fare al suo Cavallo il Gonnella.

Scelta di Facetie, Motti, ec. f.51. a tergo.

Fil. Se l'Autor della Dieta avesse letto con un po' più d'attenzione il Dialogo del Fosso, e del Serchio, vo' creder, che forse l'avrebbe inteso ; ed avrebbe conosciuto, che ivi si parla dell'uso d'oggidì, non di quello del tempo del Ruscelli, e del Guicciardini : di vantaggio, che si favella di Scrittori stimati Classici dall'Accademia, fra' quali non ho mai trovato il Paruta, per altro lodevolissimo nella Storia. La purità della lingua è una cosa; la materia, che trattasi, è un'altra. Qual poi di questi due nostri contrarj Accademici sia più versato nella lettura di chiarissimi Autori, lo giudichino i Letterati dalle loro Opere.

Bocc. Dec. G.8. Nov. 2. f.402. l.38.

Cec. Lo giudichi *il Giudice del Deficio*.

Ped. No, non diamo noi tal giudizio : seguiamo a leggere. ** Ora che mi son purgato da queste macchie,*

** Dieta f.13.l.23.*

Cec. Da quel, che ho sentito, e' parmi, che e' li bisognino almeno anco trenta bucati.

Ped. Se tu fiati più quando leggo. Quanto più te lo dico, e tu Forbice. *Mi resta di venire all'espiazione di quegli errori,*

Vocabol. della Crusca.

Fil. Questi saranno d'altro, che di cose di Lingua, o Gramatica; perchè *espiare dicesi solamente di quelle macchie, che induce nell'anima il peccato.*

Dieta f.13 l.24.

Ped. Lo potete prosciogliere ancora voi, non son di quegli, che vi pensate; ascoltateli. *Di quegli errori, che tu chiami massicci, e che ti fanno dire.* Oibò. *Uno di questi è la parola* Estate, *che dici non trouarsi nel Vocabolario della Crusca, e che per questo non può, e non deue praticarsi. O guarda quanto t'accieca la passione : Poche righe dopo questa tua critica, tu vai dicendo*, Che non basta in oggi il solo Vocabolario, ne per l'Ortografia, ne per le voci, essendone venute non poche in uso dal tempo; *o come puoi tu dar di lingua, e di penna alla parola* Estate, *perche non si legge scritta sul Vocabolario?*

Dial. del Fosso, e del Serchio f.12. l.32. f.11. l.35.

Fil. Lo disse il Fosso, *che non basta in oggi il solo Vocabolario*, ec. Ma subito dopo questo periodo soggiunse: *conviene leggere, ed osservare quei libri, dov'è l'approvazione de' Signori Censori, e Deputati dell'Accademia* : e della parola Estate disse così : *Oibò, non può essere, che Arno ponesse in quel Dialogo questa parola, perchè nel Vocabolario non vi si troua, e non è riceuuta dall'uso de' Letterati*. Perchè gli

tron-

tronca i suoi sentimenti? Per dare ad intendere d'aver ragione a coloro, che non sanno intendere chi se l'abbia? Non essendo *Estate* nel Vocabolario, facea di mestieri, ch' ei la trovasse in qualche libro con l'approvazione de' Censori, e Deputati dell'Accademia; dal che si conosce l'uso de' Letterati.

Ped. Ecci anco altro, ascoltatelo: *Aggiungi a quest' argomento, che in vn discorso tutto dimestico, e nel carattere mediocre, o infimo, come a te piace, si può ben dire vna parola, che se bene è vscita dalla bocca dell'Arno, sono stato io, che ne l'ho fatta dire, perche la maggior parte de' Lucchesi, anzi quasi tutti gl Italiani dicono* Estate, *e non* State. *E non mi par già, che sia mal detto,* Estate, *poiche se si dice; l'ardore* estiuo, *la fiamma* estiua, *e non l'ardore* stiuo, *la fiamma* stiua, *perche non si potrà dire l'*Estate, *che viene dal latino* æstas?

Dieta f. 14 l. 1.

Fil. Ha pur poca fortuna collo Stampatore, e col Revisore l'Autor della Dieta. Quì dopo *una parola* manca quello, che bisogna intendervi per discrizione, cioè, *non approvata, o poco purgata*, o altro simile. E' ben poi vero, che ne' discorsi familiari non si bada a tutto rigor della Lingua; ma in quegli, che non si devono dare alla stampa. (1) *E però nel parlare, il qual subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose, che non sono nello scrivere*; (2) *Conciosiacosache altro non è lo scrivere, che parlare pensatamente*: E chi parla pensatamente dee parlar senza errori, se non vuole, che rimangano sulle carte

A perpetua de gli huomini memoria.

E se la maggior parte de' Lucchesi dicono *Estate*, la maggior parte de' Lucchesi dice anco *piassa, posso, carrossa, dissemo, fecemo, lessemo, direbbi, direbbemo, farebbi, farebbemo, leggerebbi, leggerebbemo*, ec., in vece di *piazza, pozzo, carrozza, dicemmo, leggemmo, direi, diremmo, farei, faremmo, leggerei, leggeremmo*, ec. o perchè non usalo anch'egli? E quando lo dicessero tutti i Lucchesi, udite quello che scrisse un Sanese a un Sanese M. Claudio Tolomei a M. Marcantonio Cinuzzi intorno alla sua traduzione de' tre libri del Rapimento di Proserpina di Claudiano: *Quanto alla Grammatica, parmi che vi siate trasportato un poco troppo dall'uso del parlar Senese, la qual cosa se bene si potesse difendere, dicendo che voi scrivete nella Lingua Toscana della Città vostra, come han fatto molti Poeti, e Prosatori Grechi nella Lingua della lor Patria, nondimeno egli è meglio fuggir sempre ogni scoglio, benche piccolo, che urtarvi anchora*

1 *Castiglione Cortegiano lib. 1. f. 47 l. 17.*

2 *Bembo Prose lib. 1 f. 4. l. 11.*

Caporali Horti di Mec.

Tol. lett. lib. 1. f. 14. l. 5.

che la nave non si rompa. E le pur lo dice la maggior parte degl'Italiani, non lo scrivono quei, che pretendono scriver correttamente.

Il non parergli mal detto *Estate*, perchè si dice *l'ardore estivo*, o *la fiamma estiva* nulla prova questa ragione: *perchè quando l'uso è contrario alla ragione, o la ragione all'uso, non la ragione, ma l'uso è quello, che precedere, e attendere si deve*, disse il Varchi nell'Ercolano; e negli Avvertimenti il Salviati: *contro all'uso la regola non vale della derivazione, ne dell'analogia ne' linguaggi: a quest' uso hanno l'animo gli Scrittori, quando determinano, che nelle cose della favella bisogna attendere all'uso, non all' origine della parola, e de' modi, o di altra ragione*: e quest' uso è quello, che nominò Quintiliano *consensum Eruditorum*. Per consenso degli Eruditi dal verbo *Abbracciare* fecesi *Abbracciamento*, non *Abbraccio*, come nel fine del suo Dialogo dell'Arno, e del Serchio l'Autore.

Varchi Hercol. f.127.l.28

Avvert. vol. 1. lib. 2. cap. 13. f.135. l.8.

Quintil. lib.1. cap. 12. in fine.

Cec. Che gran calura mi fa questa lunga *State*! evvene più?

Ped. Imbuondato. *Che se il Dottore della Poetica dice, che è stato, e sarà sempre lecito metter fuori qualche nome nuovo, e moderno, e perche non potrò io domandare una benigna permissione a tutti i Professori del ben parlare Italiano a lasciar correr per buona la parola* estate, *che torno a dire, che non mi par certo men bella di* State, *che può equivocare col verbo* State, *se non è preceduta, o accompagnata dal corteggio d'altre parole, che le tolgano quest' equivoco?*

Dieta f.14 l.11.

Fil. Concedette il Maestro di color, che sanno, potersi formare qualche nuova parola; ma *Estate* non è voce nuova, formata dall'Autor della Dieta; è voce delle disapprovate da' Maestri del ben parlare. E se *State* può equivocar col verbo *State*, ond'è ragionevole il togliere quest'equivoco; equivoco è parimente nella parola *equivoco*, in *corteggio*, *amo*, *canto*, *crucio*, *priego*, *reclamo*, *scarico*, *suono*, *tuono*, ec., non sapendosi senz'accompagnamento, se verbi sieno, o pur nomi. Ma perchè quest' Accademico Oscuro esercitatissimo *nella lettura di tanti chiarissimi Autori*, per sua difesa, e per mortificare solennemente il contrario, non ha portato quel verso della stanza 18. del Canto 17. del Furioso

Non men giocondo il Verno, che l'Estate?

questo dovea rinfacciargli, e non cercar ragioncelle.

Cec. Signor Filofilo, a far così, farà il guadagno di Mulinaccio.

Tomaso Buoni Proverbi f.79. 80.

Ped. Se l'avesse recato, chente sarebbene la risposta?

Fil. Che 'l grandissimo Uaeno Nilieli pone questa *fra le voci barbare notate nel Poema dell'Ariosto*. *Prog.Poet. vol.5.*

Ped. Quand' io lo comprai, sebben vi mancavano sette Canti, il Garzon del Librajo non mi volle far' unquanche piacer d'un soldo; perchè disse, ch' è fra gli Autoroni chiamati Classici: o come dunche sarà *Estate* una parolaccia di quelle *Prog.31. f.140. col. 2. l.49.*

Che mai 'l Petrarca l'averebbe usate? *Capor.vit. di Mec. P. 2. verso il fine.*

Fil. Non tutte le voci, che sono in quei libri dal Vocabolario allegati, debbono riputarsi approvate: imperocchè nella lettera a' Lettori protestano gli Accademici: *non rechi perciò maraviglia, se talora s' incontra nell'opere addotte da noi alcun vocabolo non esposto nel nostro Vocabolario, perchè forse non si è giudicato interamente nostrale*. Sono bensì tutte approvate quelle d'alcune Opere più moderne, ov'è l'approvazione de' Censori, e Deputati dell'Accademia *non avere in esse osservati errori di lingua*, o simil dichiarazione. *f.17. l.22.*

Ped. E' dunque non leggier briga l'apprendere a parlar bene, se possono esser non buone delle voci di detti libri.

Fil. Chi stima facile il favellare correttamente, non vi sa favellare, perchè non ne ha conosciuta la malagevolezza nello studiarlo: e talvolta v'errano anco grand' Uomini, che pur lo studiano.

Ped. Come appunto errovvi il Mattei, del quale ora quì dice il Serchio.

Intorno al contrasto seguito tra il nostro Domenico Bartoli, e Loreto Mattei, Autore del Salmista Toscano, io non sono entrato a disputare, se potesa dirsi cresi, stiede, *e* piobbergli, *ma mi son fermato su la materia del raddoppiamento delle Consonanti, che tale era il soggetto del mio discorso; ma tu sei andato cercando per tutto doue attaccarti, per dir male di tuo Padre, che pretendi, che si metta a fare alle braccia per vna virgola, e per vn accento, Oh che bella pugna è mai questa! Ritirateui battaglie di Lepanto.* *Diet f.14. l. 21.*

Fil. Nè meno il Fosso mai disse, ch' egli entrasse a disputare di queste voci; ma avendo portate l'Arno queste due cagioni di quel contrasto: *per essersi lasciato scappar dalla penna* (il Mattei) *qualche consonante superflua, o qualche paroletta non ben purgata*, quasi, che queste parolette fossero bagatelle, riprese il Fosso: *e queste son parolette? Son barbarismi*: per inferire, che non era da disprezzarle col nome diminutivo di parolette. Or qual colpa v'ha il Fosso, se non intende, o non vuole intendere il Serchio? *Dial. dell' Ar. e del Ser. f 6. l.16.* *Dial. del Fos. e del Ser. f. 14. l. 15.*

E questo Figliuolo, al quale saria necessario far di nuovo il correttore a suo Padre, non pretese, ch'ei si metta *a fare alle braccia per una virgola, e per un' accento*, ma peggio; alle *pugna*. Avea detto il Serchio all'Arno in quel Dialogo: *Io non son quì per far teco alle braccia per un' accento, per una virgola*; rispose il Fosso: * *per le virgole, per gli accenti si dee fare alle pugna, non che alle braccia*: e soggiunsene la cagione; *perchè variano il significato delle voci, e della sentenza*. Or se questa non è la battaglia di Lepanto, non è quella delle Rane, e de' Sorci d'Omero: ed è un po' più di tante fattene cogli Amici dall'Autor della Dieta per una raddoppiata consonantuccia, che non varia significato veruno, ove s'usa.

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 7. l. 2.

* *Dial. del Fosso e del Ser. f. 14. l. 27.*

Cec. E' doveva esser pur la gran bella cosa quella guerra de' Ranocchie, e de' Topi. Beato chi veddela.

Fil. Signor Maestro, parmi che siate stanco; seguirò io.

Ped. Signor no. Sono avvezzo a sermonare tutto 'l giorno cogli Scolari.

Ma senti fin doue arriua la tua sottigliezza, e penetrazione di Spirito, e direi qualche altra cosa, quando non sapessi, che chi ti fa parlare in tal guisa, è stato da me conosciuto fino negli anni più teneri, e giouenili d'ottimi, e regolatissimi costumi; Tu dici, che mi son voluto vendicare d'vno de' più illustri Letterati della mia Patria per auer detto, che conserua nella sua libreria vn manuscritto raro della Vita di S. Luigi. La vendetta suppone l'offesa; ò domanda vn poco a quel prudentissimo, e gentilissimo virtuoso, in che mai mi hà offeso, se non vuoi dar nome di offese a i fauori, che ne hò riceuuto, e a quella amorosa, ed obbligante parzialità, con la quale mi hà sempre riguardato, e riguarda.

Dieta f. 14 l. penult.

Fil. E pur quì non saprei, se non intenda, o faccia le viste di non intendere il giuoco. Per insegnarli, che dovea dir *Libreria*, e non *Libraria*, com' egli avea detto (non già per quel raro manuscritto della Vita di S. Luigi, in lei conservato) disségli il Fosso; *e che mai t'ha fatto quell' egualmente dottissimo, e cortesissimo Virtuoso,*

Cui cedunt Coi dogmata sacra Senis,

che, per vendicarti, gli avessi a stroppiare la sua sì riguardevole copiosissima Libreria?

Dial. del Fos., e del Ser. f. 15. l. ult.

Chi non comprende (fuor ch'egli) questa interrogazione esser fatta come per impossibile, per farvi cader lo scherzo dello stroppiar per vendetta la Libreria; della qual vendetta non aveva il Serchio cagione alcuna, in nulla avendolo offeso quel cortesissimo Virtuoso? Non è questa

una

una maniera sì naturale, che tutto giorno sentesi anco in bocca degl'Idioti? Evvene un' altissimo, incontrattabile esempio; ma sarebbe ardire troppo soverchio il mescolarlo fra queste profane Minuzie. Sicchè, se vi fu *sottigliezza, o penetrazione di spirito*, fu solo in comprendere non aver lui saputo scrivere *Libreria*: sottigliezza, e penetrazione di spirito, per cui non è d'uopo dell'Ingegno di Gio: Pico dalla Mirandola.

Ped. Quel, che ne vien' ora si vede, che li cosse all'Amico. *Compagna, anzi peggiore di questa tua affettata, anzi inuentata censura è quella di farmi reo di sebernita amicizia appresso d'vn Caualiero de' più degni, e più letterati, che abbia l'Italia, mentre su l'osseruazione da me fatta, se sia di miglior gusto il dire* Delicato, *o* Dilicato, *tu vai dicendo, che hò voluto dargli vna staffilata, perche egli nel suo libro della Maniera di ben pensare scriue sempre* dilicato, *e non* delicato; *e pure io hò detto alla pag.* 28. *del mio Dialogo, che può scriuersi questa parola, e con l'E., e con l'I. doue, e quando qualche ragione, o il buon garbo lo richiegga; e non mi par gia, che tu deuessi metter tanto in ridicolo la rifleffione da me fatta della vicinanza delli due* 1. i., *perche non m'è uscita di bocca a caso, e senza vn buon fondamento. Gli Autori di buon grido hanno detto, che per isfuggire la vicinanza di tanti* O. *in* amorono, andorono, *&c. sia meglio detto* amarono, andarono, *e senti l'Autorità del Muzio alla pag.*15. *delle sue battaglie, che non può essere ne più bella, ne più chiara.* Secondo che etiamdio hò veduto cominciarsi a fare di scriuere amorono, cantorono, andorono, contro la vniuersale vsanza de' buoni Autori. Dolce suono veramente sentire trè, o quattro O senza interposizioni di altra vocale in vna parola. *Ora l'istesso verrebbe a succedere scriuendosi* dilicato, *e* dilicati. *Così si discorre dagli huomini di buon gusto.*

Dieta f.15 l.13.

Fil. Nobilissimo Episonema! quanto di gran lunga supera quel di Virgilio

Tanta molis erat Romanam condere gentem. — Æneid. l.1.

Cec. Dee quest'Accademico aver mali Vicini. Ma VS. parla sul sodo, o cuculia, Sig. Filofilo? ho veduto fare un certo ghignetto.

Fil. Io, che non ho la fortuna d'essere uno degli *huomini di buon gusto*, la discorro alla grossolana in quest' altra guisa. Il Marchese Orsi non ha composto, nè stampato libro, che si chiami la *Maniera di ben pensare*: la Maniera di ben pensare è un libro Franzese col titolo *La Maniere de bien Penser dans les Ouvrages d'Esprit. Dialogues*: e n'è

l'autore il P. Bouhours. Sopra questa ha fatto quel dottissimo, ed eruditissimo Cavaliere (com'è noto a chi studia) il suo sì famoso, intitolato *Considerazioni* in difesa di Poeti, e Prosatori d'Italia, e di qualche Latino: gloriosa cagione di guerra letteraria fra gl'Italiani, e i Franzesi. S'egli avesse per sua ventura saputo, che in *dilicato*, e *dilicatezza* quei due *i i* non fanno suon dolce, come non lo fanno i tre *o di amorono*, *cantorono*, *andorono*, avrebbe usato in quello, e nella seconda lettera a Madama Dacier, *non senza un buon fondamento*, delicato, *e* delicatezza. Avendovi costumato cotante fiate *dilicato*, e *dilicatezza*, è contrassegno certissimo, che li mancava la notizia di questo *buon fondamento*, di cui dee molto rimanere obbligato all'Autor della Dieta, che l'ha insegnato scriver più fondamentalmente per l'avvenire.

Ma se ha egli ben praticato cotante fiate *dilicato*, e *dilicatezza*, perchè ivi *qualche ragione*, *o il buon garbo lo ri biegga*; bene l'avran praticato *molti degli Antichi*, *e una gran parte del Toscanismo moderno*, perchè in quei luoghi *qualche ragione*, *o il buon garbo* l'avrà richiesto: e perciò non era giustizia, che vi dicessero *delicato per tutto l'oro del Mondo*.

Dial. dell' Ar., e del Ser. f. 24. l. 10. l. penult.

Ped. A me piaccion pure que' secondi preteriti in *orono*: mi riempieno pur l'orecchio, e la bocca; mi pare la gran *qualitattiva mellonaggine* il biasimarli.

Fil. La ragione, per cui si debban finire in *arono*, è altra, che lo sfuggire la vicinanza di tanti O, e la dolcezza del suono. Ben dice il Muzio, che non fan dolce suono; ma non assegna ciò per primiera cagione, che in *arono* s'abbiano a terminare. Assegnolla il (1) Cinonio dicendo: *la terza voce plurale del preterito indicativo termina in* Rono, *se la sua prima Voce del primo numero termina in pura Vocale, come quelli, che tutto dal suo Infinito si forma; onde mutato* Re *in* Rono *breve; da Amare diciamo essi Amarono: da Potere, Perdere, Sentire: essi Poterono, Perderono, Sentirono*: e 'l (2) Ruscelli, che *quasi sempre alterandosi la nostra lingua dalla latina più vicinamente che sia possibile*, *da* Amaui, Visitaui, Cantaui, ec. *altera* Amai, Cantai, Visitai. Cosa pur detta (forse prima) dal (3) Castelvetro: e perciò il P. (4) Rainaldi avvertì formarsi *Amarono* da *Amarunt*: cioè, mutato l'*U* in O, lettere solite cambiarsi l'una nell'altra; e lasciatavi la N, altresì mutato il *T* in O, perchè la nostra lingua non finisce se non in vocale. Ma conceduto si non far dolce suono quei tre O d'*Amorono*, l'istesso non

Bocc. Dec. G 8. Nov. 9. f. 445. l. 35.

1 *Tratt. de' Verbi cap. 22.*
2 *Com. della Ling. Ital. lib. 2. f. 200. l. 22*
3 *Giunta al Ragion. de' Verbi di M. P. B. f. 33. l. 16.*
4 *Avver. Gram. f. 23. n. 37.*

non *verrebbe a succedere scrivendosi* dilicato, *e* dilicati (1) *per esser l'O più pieno, e più grave; più acuto, e più dimesso lo I;* (2) a cui *debole, & leggiero, & chinato, & tuttavia dolce spirito è richiesto.* Anzi essendo (3) *di suono mezzo tra questi due elementi lo E*, men dolce sarà *delicato*, che *dilicato*; perchè l'E partecipa del suono dell'O più, che l'I.

Ped. Si conosce, Signor Filofilo, che

(4) *Avete una memoria chiusa a chiave*,

da cui non ne scappa quanto vi riponete.

Cec. Se l'avesser così gli Scolari, che Omaccioni gli farebbe il Signor Padrone.

Ped. Ora non vuol più disputare d'*esemplo*, e d'*esempio*.

Cec. Era me', che non disputasse più nè meno dell'altre cose.

Ped. Della parola esemplo, *e* esempio *non ne voglio più far discorso, e se hò detto potersi dire nell'una, e nell'altra maniera, dilla come tu vuoi, che non te ne farò render conto ad alcuno, ma a me piace più* esempio, *che* esemplo. Se piaceli più l'uno che l'altro, che volete voi farvi, Signor Filofilo?

Antiquum est dictum. Sua tirat quemque voluptas. Magistri Stopini Macar. 4.

Fil. Non vo' mica sconcertare il suo squisito buon gusto: e tanto più ch'è pur vero potersi usar l'uno, e l'altro. Vorrei ben sapere quand'egli ha *detto potersi usare nell'una, e nell'altra maniera.* Nel Dialogo favellando degli Accademici della Crusca disse: *quali per allontanarsi dal latino deverebbero dire* Esempio; *e non* Esemplo, *per non farti una longa Filastrocca di tanti Vocaboli, che odorano di Latino.* E' questo aver *detto potersi dire nell'una, e nell'altra maniera*, o biasimar *esemplo* come voce Latina?

Cec. E' dee creder costui di parlar con Maestro Simone, o con Calandrino.

Ped. Siamo a *piangere*, e *piagnere*.

Cec. Vi sarà forse qualche altra coserella da ridere.

Ped. Se poi sia meglio dire piangere, *e* piagnere. Quì parmi che dirsi dovesse *o piagnere*.

Fil. Non v'è dubbio.

Cec. Error di stampa.

Ped. Se poi sia meglio dire piangere, *o* piagnere, tingere, *o* tignere, vngere, *o* vgnere. *Io ti torno a dire, che a Lucca si dice* piangere, tingere, *e* vngere, *e chi dirà altrimenti, parlerà affettato, e contro l'uso del paese.*

Fil. Ed io torno a dire (s'io fossi quello dell'Anca direi) che

E 2

---

1 Minturno Poet. lib. 4. f. 301 l. 6.

2 Bembo Prose lib. 2. f. 106. l. 8.

3 Minturno Poet. lib. 4. f. 301. l. 7.

4 Vincenzio Martelli in lode della Menzogna

Dieta f. 16. l. 7.

Dial. del Ar., e del Ser. f. 26. l. 16.

Dieta f. 16. l. 12.

che gli Scrittori Luccheſi hanno uſato queſta bella traſpoſizione, com' ei cogli eſempj moſtrò nel fine del ſuo Dialogo alla lettera D; e divantaggio l'uſano anch' oggi, avendo fatto ſtampare il Senatore Franceſco Palma alla f.16. l.18. della ſua *Orazione funebre nelle Pubbliche Eſequie della Sacra Ceſarea Imperiale Maeſtà di Giuſeppe I.*, celebrate da queſta Repubblica: *e ſe piagniamo per amor proprio le noſtre ſciagure nella ſua morte, conſoliamoci almeno per amor ſuo nelle felicità, ch egli gode dopo la morte*. Onde chi nelle ſcritture uſeralla, parierà ſecondo l'uſo degli Scrittori del noſtro paeſe; e parlerà più Toſcano, (1) giuſta il giudizio del Bembo; e (2) *con vezzo* giuſta quello d'un Accademico Intrepido, che ha fatte aſſennatiſſime Annotazioni al Cinonio.

1 *Proſe lib. 3. f.236. l.20*
2 *Cinonio Oſſerv. Trattato de' Verbi f.297. l.22*

Ped. Seguita intorno al piangere.

ma che tu voglia ſoſtenere, che ſia più delicato piagne, *che* piange, *quì sì, che vi hò qualche difficoltà a crederlo, mentre non dai altra ragione di queſta ſoavità, e delicatezza*, ſe non perche pronunziaſi con maggior forza piagne, che piange. *Io non hò mai ſentito dire, che la maggior forza della pronunzia ſia quella, che dia la dolcezza, e la ſoavità a una parola, ma bensì una pronunzia placida, e gentile.*

Dieta f.16. l.16.

Fil. Quando mai quel dell'Anca diſſe una tal fanciullaggine, mentre diſſe tutto 'l contrario? non è mica egli un Principiantuccio nello ſtudio della lingua, che abbia cominciato a ſtudiarne un po' ora per l'ambizione del diſputarne: e di quegli, (1) *qui dum metiri ſe neſciunt, qua non dedicerint, docere concupiſcunt*. L'ha egli ſtudiata per paſſatempo in certe ore, che potevano eſſere ozioſe, perchè (2) *vera coſa è, che noi non poſſiamo in alcun modo menare queſta faticoſa vita mortale del tutto ſenza ſollazzo, e ſenza ripoſo*. Onde (3) *Indulgendum eſt animo: dandumque ſubinde otium, quod alimenti, ac virium loco ſit*. E' pure ſtampato alla decima linea della faccia 37. del Dialogo del Foſſo, e del Serchio: *non odi tu quanto è più ſoave, e delicato* piagne, *che* piange, *che pronunziaſi con maggior forza?* Per qual cagione l'Autor della Dieta gli travolge il ſenſo di queſte sì chiare parole? Forſe per moſtrare, che abbia ſcritto gran paradoſſi, e ch'egli maeſtrevolmente ne lo convinca?

1 *S. Greg. Papa Reg. Paſtoral. pag.2. l.29*
2 *Della Caſa Galateo f.198. l.12*
3 *Seneca de Tranq. Animi cap. 11. p.301. l. penult.*

Cer. O che coſcienza di Ser Ciappelletto, diſſe la Liſa. (4)

Fil. Non vo' creder di lui tal coſa, perchè parrebbemi un troppo offenderlo: Vo credere, che non comprendeſſene il

Le ſottiliſſime 4 *Aſtuzie di Bertoldo f.7. l.pen.*

il sentimento. Ma in quel periodo v'è forse qualche intrigatissima trasposizione di voci, che rendalo malagevole a intendersi, come

Namque pila lippis inimicum, & ludere erudis? *Horat. serm. lib. 1 sat. 5.*

Che *pronunziasi* è pur dopo *piange* immediatamente. Chi non può conoscere, anzi chi non può non conoscere aver quel relativo *che*, posto avanti a *pronunziasi*, relazione a *piange*, a cui trovasi allato, non a *piagne*, ch'è più lontano?

Cec. Lo conosco io; o pensate se l'avea da conoscere un' Accademico Oscuro, che sputa Dialoghi, e Diete.

Fil. Scusiamlo per poca applicazione usata da lui nel leggere.

Cec. Dovea legger coll'attenzione, con cui Bruno facea le code a quei topi, che ne pure in quel mentre volea parlare. *Bocc. Dec. G. 8. n. 9. f. 449.*

Fil. Badiamo al resto.

Ped. Ma che occorreua, che tu facessi quel lungo Catologo de' versi del Petrarca, doue hà detto giugne, e piagne*? mentre poteui risparmare le rime, non auendo mai detto, che in rima non sia ben detto, e che sia biasimeuole vna tal pratica; che se io volessi fare vn repertorio di quante volte il Petrarca, ed altri Autori di grandissimo grido hanno detto* piange giunge, &c. *te ne verrei alzare vn Calepino.* *Dieta f. 16 l. 23.*

Fil. Occorreva; perchè non ispecificò egli nè Prosa, nè Verso sciolto, nè Rime, in queste, che sono le sue parole: *Molti degli Scrittori moderni, dicono e scrivono* piagnere, strignere, pugnere, tignere. Sicchè essendo Scrittore ciascuno, che scrive in Prosa, in Verso sciolto, ed in Rima, vengono in questa universale proposizione compresi tutti i particolari: ed è vano tal sutterfugio speculato per salvarsi dall'aver tacitamente biasimato il Maestro, che disse *piagni*. *Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 29. l. 2.*

Ped. E' cosa ben creditoja, che non volesse parlar del verso, poichè mi ricorda, che il 1681. *nell'Apostolo della Francia, Applausi Musicali per la Festa di S. Francesco di Sales solennizzata nella Chiesa dell'insigne Collegiata de' SS. Giovanni, e Reparata*, dov'egli era allotta meritevolmente Canonico, fe dire all'Ombra di Calvino:

Adorato seguace
Dal tenebroso Regno
A turbar la tua pace
Per cagion troppo giusta ora ne vegno. *f. 10. v. 11.*

Cec. Mi scusi: non intende il gergo, Signor Padrone. Pose quel

quel *vegno* in bocca a quel miserabil Dannato per dinotare, che son parole da Gente da casa del Diavolo.

Fil. E' assennata la riflession della Cecca.

Ped. Voi non sapete, che Donna ell'è. Potreste

Lalli Eneide travest. C.1.st.102

Alla Savia Sibilla assomigliarla.

Fil. Qual Calepino, ch'ei potrebbe alzare di *piange*, *giunge*, ec. detto dal Petrarca, ed altri Autori di grandissimo grido, non si prenda già la fatica d'alzarlo, battendo tutto il punto in mostrare, che non abbiano detto *piagne*, *giugne*, ec.

Diet. f.16. l.31.

Ped. Ma voi siete di quelli, che dicono *magno*, Signor Filofilo? perchè sentite. *Ne mi stare a dire, che alcuni in Lucca* cominciano a pronunziare, magno, *e non* mangio, *come fino ad ora si è praticato, perche se questi tali non faranno ridere, almeno ne muoueranno la volontà, fino a tanto che l'vso non ne cancelli l'affettazione.*

E quì guardate, che l'Autore ha corretto un'error dalla stampa, che avea messi a *praticato* due *tt*, e n'ha cancellato un colla penna.

f.7. l. ult.

Fil. Dunque sarà error dell'Autore quell' *auuanzato* con due *uu*, ch'è nel principio dell'Opera, non essendo corretto.

Cec. Non sarà errore; sarà effetto del suo buon gusto.

Fil. Avete somma ragione. *Gli huomini di buon gusto* per dimostrar d'esser tali, debbono raddoppiar la consonante dove non usa. Quel *magno* in vece di *mangio*, benchè fuor di regola, contuttociò fa conoscere, non venir'esclusa dalla pronunzia Lucchese quella trasposizione, com'egli vorrebbe dare ad intendere. Ma il Fosso, non disse *alcuni*, disse *quei tanti*; fra le quali voci vi è quella differenza, ch'è noto a gl'Intendenti del favellare: e non disse *cominciano a pronunziare*, ma *dicono*: e lo dicevano quando l'Autor della Dieta era quì, prima ch'andasse a Perugia, e molti anni avanti. Perchè al suo solito cambia i termini? Per iscemare la forza dell'argomento?

1 Trat.de' Verbi f.267.l.14

Cec. E non lo *dicono* miga i Facchini, o le Lavandaje: io lo so io a chi l'ho sentito dire.

2 f.146. l.13.

3 Castelv. Giunta al Rag. degli Verbi di M. P. B. f.28. l.31.

Fil Pure, se vero è, che ammetta questo verbo tale trasposizione, come nelle Annotazioni al Cinonio afferma il (1) Cavalier Baldraccani; è forza proferire, o scrivere *magnio*, *magniare*, non *magno*, *magnare*, quantunque *magnare* dicesse una volta (2) Filippo Villani; perchè (3) *la N non si può posporre se non in quelle voci, doue truova I, o E seguente*; ed in queste *magnio*, e *magniare* ha non poco dell'affettato, e del languido.

Ped.

Ped. Ma vedete, che ora anch'egli ricorre all'*uso*, *che ne cancelli l'affettazione*; e più non cerca ragioni.

Fil. Fa egli come Aristotile, che dopo aver proccurato di confutar la dottrina del gran Democrito, quando la sua non gli regge fra mano nello spiegare gli effetti della natura, si vale della da lui confutata.

Ped. Aristotile me lo tengo lontano quanto un Libro proibito in prima Classe. Mi piace più Don Chisciotte.

Cec. Oh, è pur bello. Vado in gloria, quando me ne legge il verno la sera al fuoco. Non ho tuttavia minor gusto a sentir questa Dieta.

Ped. Seguasi a dar gusto alla Cecca, e servire il Signor Filofilo.

Ma non voglio già passare sotto silenzio l'insolente, e men dicato rimprouero, che in tal proposito mi vai facendo con dire, che con tutta la stima, che io faccio del Beverini, lo suergogno vituperandolo, *perche ancor' egli in un suo poetico componimento disse una volta.*

Dieta f 17 l. 4.

Ma sù, meglio è, che piagni,

che suppongo, se non m'inganno, che l'abbia detto per cagione della rima, il che da me non è mai stato condannato, non voglio, dico, passarlo sotto silenzio, anzi quì sì che mi conviene alzar la voce, e lo stile.

Dunque non contento di far tutto il possibile per mettermi in disgrazia di quei letterati viventi, che sono stretti con me con i legami più dolci, e più cari d'una amicizia indissolubile, e vera, vai cercando ancora tra' morti il mio caro, e venerando Maestro, che tu appena sei degno di nominare. Quel Beuerini dico, che tante, e tante volte l'auerai sentito lungo le tue riue soauemente cantare ora Toscano, or Latino, con tanta agilità, e dolcezza di voce, che mille volte ho veduto le mie Ninfe uscir fuori dell'acque per l'allegrezza, e sparger di fiori le strade, per doue egli passaua, e sfrondar le cime degli allori più viui, e più verdi, per farne degna corona al suo crine. Ma ci vuol altro, che un momento di tempo rubbato, per far l'encomio di questo gran Virtuoso. E voi compatite, o Signori, il trasporto del mio sdegno forse poco conueneuole in una sì riguardeuole Assemblea, e condannate il mio sfogo al Merito grande del Beverini, e alla mia gratitudine.

Fil. In rima disselo il Beverini; ma di ciò poc'anzi ho di già favellato. Lodo la gratitudine dell'Autore nel far meritamente quest' elogio al Maestro; ma non posso lodarlo dall'averlo seguito nella voce *rubbato*, ove disse nella Vita

Vita di S. Cecilia, favellando del suo santo Corpo: *acciò non fosse rubbato da i Longobardi*: imperocchè quantunque con due *bb* volgarmente in Lucca il Verbo *Rubare* si proferisca, non è usato se non con un solo dall' universale de' Letterati, che pretendono scriver correttamente.

f.13. l.5.

Ped. E pure, Signor Filofilo, *rubbato* si trova in bellissimi Autori; leggendosi nel Barlacchia: *vendendo all'incanto le robbe di certo, che era stato impiccato, per hauer rubbato il comune.*

Scelta di Facezie, Motti, ec. f.54. l.9.

Fil. Se poi quell'Accademico dell'Anca non è appena degno di nominare il P. Bartolomeo Beverini; o pensate, se lo sarà di nominare il Daniello, il Vellutello, il Nobili, il Guidiccioni, che di lingua son tanto, e tanto più purgati di lui. Fu 'l Beverini Uomo grande, accuratissimo osservatore della Lingua Latina, in cui sì puramente egli scrisse, che *non hà dubitato l'Eruditissimo Signor Magliabechi di affermare, doppo esser morta la Lingua Latina niuno hauer scritto più latinamente del P. Beverini*: ma fu in vero un po' disprezzatore dello studio della Toscana; colpa forse più del tempo suo, che di lui. Se morte immatura non ce lo avesse rapito, goderebbe la Repubblica Letteraria non poche Opere, che restarono: e appunt'ora una faticosissima stampasene dal Frediani *De Ponderibus, & Mensuris*; e un'altra *De Comitiis*, cavata da' suoi Manuscritti dallo Studiosissimo P. Pauli.

Giornale de' Letterati del 1692. e primo di Modona f.303. l.6.

Ped. *Chi smarrit' ha la strada torni in dietro*

disse un Poeta: voi saprete forse chi fosse.

Fil. Il Petrarca nella Canzone de' Proverbj,

Mai non vo' più cantar com' io soleva.

Ped. Il Petrarca? e pure non l'ho mai letto: ho ben letto soventi fiate il Melosi, e le Frascherie dell'Abati. Ma bisognava, che soggiungesse, che torni indietro ancora chi s'è obbliato qualche cosa travia, perchè quì vi ritorna il Dietiña per essersi dimenticato, sentite che:

Mi conuiene ora, che me ne ricordo, fare vn passo indietro, poiche m'erano scappate dalla memoria le parole Pruoua, *e* Truoua, *forse perche con tutti i tuoi storcimenti, mi pareua, che tu auessi fatto qualche profitto de' miei consigli, mentre hò osservato, che vai dicendo* proua, *e* troua, *e non già* Pruoua, *e* Truoua, *e perche hò detto che a dir* Truoua *pare, che si difformino fino le labbra, tu te la passi con quella bella galanteria, che quando pronunzi questa parola*, non tieni allora lo specchio dauanti. *Ed io ti dico, che questo sentimento è del Bembo, e non mio, come stà scritto nel Dialogo.*

Dieta f.17 l. ult.

Fil.

Fil. L'Autor del Dialogo del Fosso, e del Serchio non ha bisogno di consigli dell'Autor della Dieta intorno alla Lingua Toscana; può dargliene. Ha usato *prova*, e *trova*, non *pruova*, e *truova*, perchè gli era notissimo ben molto innanzi, che a questo venisse voglia di disputarne, che in oggi gli stessi Accademici della Crusca usano più volentieri la prima, che la seconda maniera. Ha egli sostenuto (e so, che sosterrà sempre) che *pruova*, e *truova* non è mal detto: e s'ei l'abbia fatto *con isforcimenti*, lo giudichino gl'Intendenti del favellare. Ma come per aver detto nel Dialogo dell'Arno, e del Serchio l'Autor della Dieta, che a dir *truova* pare, che *si difformino fino le labbra*, se la passa l'altro con questa bella galanteria, che quando pronunzia questa parola, *non tiene allora lo specchio davanti?* Soggiunse pur tosto questo periodo: *Ciò so bene, che l'hanno usato i buoni Antichi, e Moderni.* Con che appellonne alla Consuetudine, la quale ha maggiore autorità, che la difformazion delle labbra, anzi l'ha ella suprema; poichè *la consuetudine è del parlare maestra certissima*, fe dire al nostro Messer Girolamo Bonvisi il Liburnio. E perchè questa difformazione delle labbra è cavata dalla dottrina del Bembo, ove parla dell'*U*, fece vedere, * *che il Bembo non per questo credè che in* Pruova, *e* Truova *quell'*U *faccia suono sì brutto da metter paura a' Bamboli, come Breusse, o la Trentancanna*, notandone dodici luoghi, dove nella stess'opera usa queste voci con l'*U*. E' ciò passarsela con quella bella galanteria?

Dialogo del Fosso, e del Serch. f.28. l.28.

Liburnio Vulgari eleganzie lib.3. f.50 l.17.

* *Dial. del Fos., e del Ser. f.32. l.4.*

Ped. Se l'*U* è cagione di tanto male, perchè non si bandisce dall'Abbiccì? or, che m'è noto, non vo' che i miei Ragazzini profferiscan più *buono*, *suono*, *tuono*, *uomo*, *uovo*, ec., acciocchè, avendo leggiadrissime boccucciolette da Cupidini, non se le trasformino in quelle di Mascheroni dalle Fontane

Cec. Ora so, per qual cagione i Lucchesi dicon *Muricciòli*, in cambio di *Muricciuòli*. Ma che bocca scontrafatta debbo aver'io, che mi convien dir tante volte *fagiuoli*, *orciuolo*, *pajuolo?*

Ped. Abbila, come siasi: chiudila, e lasciami leggere.
Che poi tu mi vada accusando, e schernendo d'auer alterato l'ordine Alfabetico, per auer asserito, che il Vocabolario della Crusca mette prima proua, *e poi* pruoua, *Io hò inteso dire, che se la Crusca auesse stimato, che fosse meglio, e più in uso di dire* Pruoua, *che* Proua, *auerebbe messo al suo luogo* Pruoua *con dire, che ancora dicesi* Proua, *ma con auer dato la*

Dieta f.18. l.11.

 pre-

precedenza a Proua *nell' ordine, credo che ne l'abbia data ancora nella Dignità; e senti come s'accorda questa mia considerazione col Vocabolario, che al Verbo* Trouare *dice appunto così*. Trouare *che gli antichi dissero, e scrissero souente* Truouare, non che in questo medesimo verbo, ma anche ne' deriuati, come truouato, truouamento, e simili. *E così non mi pare d'auer tanto errato nell'Alfabeto, che tu douessi farmene vn' ordinata estensione per insegnarmelo. Ma questo è vno di quegli scherzi, e sali, che vai seminando tra le seccaggini della tua Critica per sollenare il Lettore. E che scherzo tu chiami il palesare al Mondo vno ridotto in tale stato d'ignoranza, che non sappia ne meno l'A. B. C.?*

Fil. Qual colpa v' ha l'Autor contrario, se questo non ebbe l'abilità di spiegarsi nel favellar del Vocabolario, e dimostrò non saper l'Alfabeto? Chi legge è obbligato ad intendere quello, che trova scritto, non quello, che pretende scriver colui, che scrive: e s'egli v'errasse *tanto*, quanto a lui non pare, lo giudichi ognun che sa, se per ordine d'Alfabeto prima vengane *Pro*, o *Pru*.

Ped. Pape. Lo giudicherebbe Tonino, che son venzette giorni, che viene a scuola. Ma, un po' di compassion qualche volta, Signor Filosilo: inciampa un Cavallo, che ha quatro gambe.

Fil. Intorno all'ultimo periodo: *e scherzo tu chiami il palesare al Mondo vno ridotto in tale stato d'ignoranza, che non sappia ne meno l'A. B. C.?*

Dico, ch'egli fu scherzo quel passo. Fu scherzo; ma non bisogna cambiar le parole. Disse l'Arno al Serchio nel loro Dialogo; e ciò riferisce il Serchio nel suo col Fosso alla f. 30. l. 6.: (1) *Tu ti riscaldi troppo in una lite, che la decide a tuo favore il nostro Vocabolario, il quale mette imprimo luogo* Proua, *e poi* Pruoua. Rispose il Fosso: (2) *O questa sarebbe pur bella, se mettesse prima* Pruova, *che* Prova. *Si vede, che Arno s'era scordato dell'Abbicci. Il Vocabolario va per ordine d'Alfabeto: nell'Alfabeto, che vien prima l'O, o l'U? guardalo, se nol sai.* Dove s'afferma quì ch'ei nol sappia? si dice pure: *si vede, che Arno s'era scordato dell'Abbicci: lo scordarsi* non è non sapere, ma dimenticarsi di quel, che si sa. Aggiugnesi *nell'Alfabeto che vien prima l'O, o l'U? guardalo se nol sai. Se nol sai*, è condizionale, e non asserisce, che non lo sappia; ma lasciala in dubbio: Questo dubbio è a favor d'Arno, che potea saperlo, e non avervi badato. Di vantaggio, è mai credibile, che si parli da senno allorchè dimandasi a un Let-

1 *Dial. del Arno e del Ser. f.* 22. *l.* 24.
2 *Dial. del Fos., e del Ser. f.* 30. *l.* 9.

Letterato, se nell'Alfabeto vien prima l'*O*, o l'*U*? Scherzo non mica sarebbe stato, se il Fosso, per esempio, diceva: *guarda quì l'Alfabeto, che non lo sai*.

Cec. Sarebbe scherzo a dirgli, se non sa qualche cosa, che veramente non sappia?

Fil. Madonna no: e perciò non vo' dirli, ch'ei non sappia l'uso dell'*U* vocale, e dell'*V* consonante, posti cotanto alla rinfusa l'uno per l'altro nel Dialogo, e nella Dieta: e pure lo sanno Giovanetti di ventuno, o ventidue anni; e a lui fu insegnato da uno di quei dell'Anca.

Cec. Bisognava tirarli ben ben gli orecchi, perchè tenessello a mente, come fa a gli Scolari 'l Signor Padrone.

Ped. Ma siamo arriuati al Sebbene, *e al* Giammai, (continua la Dieta) *e torno a dire, che non mi sono alterato per vedere così scritti questi due Auuerbj, o particelle, che sieno; anzi mi pare, che il Caualier Saluiati dica lodeuolmente, che in Prosa direbbe* giammai, *ma in versi* gia mai, *onde se hò detto, che qualcheduno degli antichi hà detto* giammai, *non parmi d'auer detto una cosa da farti marauigliare*. Dieta f. 18 l. penult.

Fil. L'Autore del Dialogo del Fosso, e del Serchio giammai si maravigliò del *giammai*. Maravigliossi bensì, che l'Autor del Dialogo dell'Arno, e del Serchio dicesse aver gli Antichi praticato *Sebbene* con doppio *b*. mentre lo costumarono tante pochissime, con uno solo, che al P. Bartoli non fu noto, e riputollo un Avverbio nuovo. Così parlò il Fosso: *Sebbene con due bb l'hanno praticato gli Antichi? in quali mai lo leggesti?* Perchè ora questo cambiamento di *Sebbene* in *Giammai*? e non si fa coscienza l'Autor della Dieta di tal bel giuoco ogni dieci righe? Dial. dell' Ar., e del Ser. f. 31. l. 6. Dial. del Fos e del Ser. f. 43. l. 12.

Ped. Non fate giudizj temerarj: sarà qualche erranza di stampa.

Cec. Bisognerebbe, che avesse presa la Monna a due mani per tutte e quattro le Zampe lo Stampatore a commetter cotanto spesso scerpelloni così marchiani.

Ped. Se poi tu vuoi scriuere, e pronunziare insinattantocche, checchessiacche, dattantocche, piuttosto, dippiu, oppure, douecche, ouecche, *che queste sono quelle cose, ch'io biasimo, e che hò detto, e dirò sempre, che guastano affatto il garbo, e la grazia della nostra lingua, fa pure quello, che vuoi, che te ne farai pochissimo onore, con tutte l'autorità d'Autori Classici, e rinomati, che tu mi potessi portare*. Dieta f. 19. l. 6.

Fil. Se Autori Classici, e rinomati usassero questi Avverbj con tutti i raddoppiamenti posti quì dall'Autor della Dieta, del che ora non mi ricordo, anzi temo che no,

l'Autore del Dialogo del Fosso, e del Serchio gli scriverebbe così, quando gli paresse di scrivergli: e se ne farebbe non *pochissimo* onore, ma molto appresso coloro, presso cui gli cale di farselo, perocchè mostrerebbe saper l'uso de' Letterati.

Ch'egli abbia detto, e dica sempre esser queste quelle cose, che *guastano affatto il garbo, e la grazia della nostra lingua*, non credo, che importi nulla nulla ne pure alla Cecca.

Cec. Ognuno, che ha tagliato bene lo scilinguagnolo, può dirne quante gli piace.

Fil. Spesse fiate però

E' più senno tener la lingua ebeta.

Pulci Morg. C. 24. st. 104.

Ped. Che Autorità del Salviati mandò in burla quello dell' Anca, Signor Filofilo?

Fil. Nessuna. Parvi Scrittore il Salviati da portarsi così poco rispetto di girare in giuoco le sue parole?

Ped. E pur quì la Dieta lo dice.

Cec. Sarà questa da metter nel mazzo con l'altre.

Ped. Ne mi stare a mandare in burla l'autorità del Saluiati, doue trattando di questa materia, dice, che debbano raddoppiarsi le consonanti, doue la pronunzia il richiegga, perche nelle parole accennate di sopra, ne la pronunzia, ne il garbo, ne il buon gusto, e il buon suono lo richieggono; e se in alcune parole richiede il raddoppiamento delle consonanti la pronunzia Fiorentina, nò che non l'ammette la Lucchese, per la difesa, e gloria della quale io pretendo di ragionare.

Dieta f. 19. l. 13.

Fil. Qual cagione avrebbe avuta quello dell'Anca di mettere in burla l'autorità del Salviati, mentre tanto facea per lui, come vedesi alla faccia 46. del suo Dialogo? Scherzò bensì con esso l'Autor contrario, perchè se portare dall'Arno quel testo mozzo; ripetendo le sue parole coll'aggiunta d'un' *eh*, e del punto interrogativo, dicendo: *Per addurne qualche esempio eh? guarda un po' come dice il Salviati*: usò la modestia del favellare da scherzo, quando poterà rinfacciarli sul serio l'aver tolto dal testo non poco.

Dial. del Fos., e del Ser. f. 46. l. 23.

Che non si debba raddoppiare la consonante *nelle parole accennate di sopra*, perchè *ne la pronunzia, ne il garbo, ne il buon gusto, e il buon suono lo richieggono*, non essendo sostenuto da ragione veruna, non merita altra risposta, se non, che lo provi.

Cec. Al corpo di Ser Puccio, tosto che l'ha provato, per onor della mia Nazione li voglio rispondere' io: ma l'avrà pro-

provato; quand'io diventi la Semiſtante di Berlinzone, o la Imperadrice d'Osbech.

Fil. Commendo, e commenderò ſempre altamente il ſuo lodevoliſſimo Zelo verſo la pronunzia Lucchese, *per difeſa, e gloria della quale* ei pretende *di ragionare*. Ma contro chi la difende? Chi ha mai detto da che nacque la noſtra Lingua, che i Luccheſi debbano raddoppiare? Diſſe bensì nel 1584. il Salviati: *Havvi però tra i noſtri, e queſti ſono i Luccheſi, chi ſcempie profferiſce nel principio delle parole tutte le conſonanti*; e in vece di biaſimarcene, ſe ne valſe per quell'argomento, che ivi ſi può vedere. Avv. Vol. 1. lib. 3. par. 38. f. 164. l. 18

Cer. Se lo ſarà ſognato la notte del due di Novembre, giorno, che ſi coſtuman le fave, perchè ho ſentito dal Fattorino dello Speziale, che fanno ſognar coſacce cattive, cattive.

Fil. L'avrà egli appreſo da quel verſo dell'Erbario nuovo di Caſtor Durante:

Eſt faba difficilis coctu, mala ſomnia gignit. f. 167. l. 4.

Ped. Al Vocabolario improccerete, Signor Filoſilo?

Fil. Che dice intorno a quel pregiatiſſimo Libro?

Ped. *Che ſe il Vocabolario della Cruſca aſſeriſce*, *che* sì che, *e* sì come *poſſono ſcriverſi congiuntamente, dunque approva, e fa comprendere, che l'uſo migliore, e più praticato, è di ſcriverli ſeparatamente, poiche quando ſi dice, che la tal coſa ſi può fare ancora in queſta maniera, queſta non è altro, che una ampliazione, o permiſſione d'uſcir dalla ſolita regola.* Diet. f. 19. l. 22.

Fil. Dio buono! ecco variata un'altra fiata la diſputa. Il contraſto fra l'Autor della Dieta, e'l Contrario non è, ſe ſia meglio, e più praticato lo ſcrivere queſti Avverbj ſeparatamente, o congiuntamente, raddoppiando la conſonante; lo è, ſe poſſano ſcriverſi congiuntamente colla conſonante addoppiata. Avea l'Arno allegato il paſſo del Salviati, in cui diceſi: (1) *troppo ſpiacevoli con le conſonanti raddoppiate ſiccome, ſiveramente alla viſta di chi legge ſogliono rappreſentarſi*. Riſpoſe il Serchio: (2) *E pure ſento che del Serva una gran parte de Moderni Scrittori ſi prende licenza di ſcrivere* ſicchè, ſiccome *nulla curando queſte prudentiſſime oſſervazioni*. Ripreſe l'Arno: *Il Vocabolario della Cruſca aſſeriſce, che* sì che, *e* sì come *ſi poſſono ſcrivere congiuntamente come ancora* o vero, *ma per quanto ho inteſo dire non ne cita ne pure un ſolo eſempio, e tutti quelli, che adduce per la prima maniera, ſono cavati da più gravi, e autorevoli Maeſtri della noſtra lingua*. Dove favellaſi quì di 1 Dial. dell'Ar. e f. 33. l. 22. 2 f. 34. l. 2.

me-

meglio, o di peggio; di più *praticato*, o men *praticato*? Il dire Arno che, *il Vocabolario della Crusca asserisce*, *che sì che*, *e sì come*, *si possono scrivere congiuntamente*, non dimostra, che il Serchio credea non *potersi*? Il notare, che lo stesso Vocabolario *non ne cita ne pure un solo esempio*, non è un volere inferire, che quel *si possono scriver congiuntamente* sia di capriccio, senza fondamento d'autorità, onde non si *possano* scrivere in quella guisa? Ma quando anco lo scrivergli tutti in un corpo fosse *l'uscire della solita regola*, non se ne prenderebbe quell'Accademico dell' Anca la minima pena, vedendo, che non se la prendono quei della Crusca, perchè *il non dir sempre nel miglior modo tuttociò, che nel miglior modo forse sempre dir si potrebbe. per rendere il parlar vario, o per altro cotal riguardo spesse fiate merita commendazione*.

Salviati Avvert. vol.2. lib.2 cap.9. f.85 l.14.

Ped. L'Autore non estima certi esempj, che quell'altro allegò. Uditelo.

Dieta f.19 l.29.

Ne mi stare a portar l'esempio del siccome *nella lettera del Comune di Genoua al lib. vlt. foglio 158. perche se tu leggerai queste anticaglie di Statuti in lingua Italiana, ci trouerai altro, che il* sicche, *e il* siccome.

Cec. Questo *ne mi stare* detto già tre volte da poco in quà, mi sta fitto così nell'orecchie, che ho paura mi faccia diventar sorda.

Fil. Perchè l'Arno disse, che 'l Vocabolario *non cita ne pure un solo esempio del* sicchè, siccome, *ed* ovvero, quell'Accademico dell'Anca fe rispondere al Fosso: *ecco questi del* siccome *nella lettera del Comune di Genova f 158. l. ult.* cioè faccia, o facciata 158. linea ultima, non *foglio* 158. *libro ultimo*: E quella lettera non contiene *statuti*, ma l'umiliazion del Comune all'Imperatore. Lamentandosi dunque per bocca d'Arno quest'Accademico Oscuro, che il Vocabolario non citassene esempj, l'altro, che volea recarneli alcuno antico, in quai libri dovea cercarlo? ne' già stampati, o in quei, che si stamperanno? S'ei non leggesse queste anticaglie, non saprebbe esser sopra 400 anni, che *siccome* è stato scritto con doppio C; ma perchè intorno all' *ovvero* non allegò Scrittore più antico del Giambullari, v'aggiungo io, che *il Passavanti ha parecchie volte ovvero*, asserirsi dal P. Bartoli.

Dial. del Fos. e del Ser. f. 47. l. penult.

Ortograf. Ital. cap. 19. §.4.

Ped. Ed' eccoci giunti alle due negatiue, se affermino, o nò, che per essere vn discorso fuori dell'argomento, e del seminato, e del quale ne pure se ne legge vna sola parola nel Dialogo, credo che tu l'abbia messo in campo per far pompa del tuo

l.17. f.138

Dieta f.20 l.1.

*tuo sapere, e perche auendo già caricato il tuo Zibaldone di questa storia fino da quel tempo, che ne fu fatta la contesa, per paura, che si tarmasse una tal mercanzia nella tua guardarobba, non hai voluto lasciare una sì bella occasione di metterla all'aria, ed al fresco. Ne meno voglio trattenermi nell'altro discorso, che immediatamente ne siegue dell'*appoco appoco, *e del* laddoue, *perche già mi pare d'auerne parlato a bastanza, e ne meno biasimo il Redi, se così l'hà praticato, non auendo mai auuto pretensione d'obbligare chi si sia, a conformarsi al mio sentimento, ma hò detto il mio parere tal quale hò creduto poterlo dire.*

Fil. Non avrebbe favellato così quest'Accademico Oscuro, se studiasse un po' più sopra quello, che vuole scrivere. Se non iscrivesse di suo capriccio, saprebbe, che *lo Scrittore del Dialogo assume la persona d'huomini, che tra se parlin familiarmente. Il perchè tutte le digressioni, le quali non disconvengano al sermon familiare degl'introdotti parlatori, non disconuerranno quiui al decoro.* Al sermon familiare del Fosso, e del Serchio non disconviene, che, trattandosi fra loro di più cose attenenti alla nostra lingua, s'entri in un'altra pure attenente alla nostra lingua, perchè *non affatto disgiunta, e più allettatiua dell'argomento principale.* E se avviene *giocondissimo all'huomo l'imparar una verità, o dove non lo sperava, o miglior di ciò che sperava;* chi potrà negar mai dover' esser giocondissimo l'imparare se due negative affermino, o non affermino: cosa di tanto rilievo, quando non aspettavasi altro ragionamento, che d'una, o due letterucce? Nè avea quel dell'Anca timore, che questa sua mercanzia si *tarmasse*, perchè non sa che siasi il *tarmare*, ma bensì l'*Intarlare*, e *Intignare*, come l'insegna il Vocabolario.

Pallavic. Tr. dello Stile, e del Dialogo cap. 38. f. 362. l. 17

P. Pallav. f. 363. l. 1.

Cec. Sarà qualche cosa da Uomini di buon gusto. Ma faccia fiera ancor' egli di ciò, che ha di riposto nella sua Guardaroba; se pure non v'è l'Appigionasi.

Ped. Anco tu presumi d'insegnargli parlare col dir *Guardaroba*, per ischermirlo dell'aver dett' ei *Guardarobba*? Ma tu non sai, che nell'Oceano Imboschito si legge: *S'appressorno le Cameriere, i Seruidori, le Serue, le Fantesche, le Ancelle per deponer nella guardarobba le robe spoglie.* Tu sei Fiorentina, egli è Lucchese, e alla Lucchese favella.

Appendice 3. f. 37. l. 29.

Fil. Non favella però come i Letterati, che scrivono *Roba*, non *Robba*. Mostra, che piacciali molto il *b* quest'Autore, avendone già nel Dialogo posti due in *libbro*, *subbito*, e *libertà*, ed or nella Dieta due ponendone in *Guardarobba*, e *rubbato*.

Cec.

Cec. Quanto gli dee piacer Babbo, dove n'è tre?

Ped. Egli non pretende mica obbligare a conformarsi col suo buon gusto; scrive come crede potere scrivere, nella guisa che ha detto il suo *parere tal quale ha creduto poterlo dire senza pretensione d'obbligare chi che sia a conformarsi al suo sentimento.*

Dieta f. 10 l. 15.

Fil. Ognuno che opera, opera per quel fine, che s'è prefisso. Qual fine si prefisse dunque l'Autore nel biasimar tanto i raddoppiamenti, se non se n'era prefisso il disuso?

Cec. Pestar l'acqua nel mortajo.

Ped. Potrebbe sospecciarsi da chi ha voglia di pensar male, che fosse un po' po' di boriuccia di parere un majuscolo Bacalare col censurar tanti gran Letterati; se non protestasse, che non biasima il Redi per aver praticato l'*appoco appoco.*

Fil. Biasimollo a bastanza nel Dialogo, dove chiamò *pretesi Cruscanti* color che l'usano, essendo il Redi un di quegli; ma il suo fine cel dirà poi quando torni alla Patria: noi torniamo alla Dieta, se non v'è incomodo.

Dial. dell' Ar., e del Ser. f. 34. l. ult.

Ped. Viene adesso il negare, *o* rinnegare, inalzare, *e* innalzare, *che mi vergogno a trattenere una sì nobile udienza con tali leggierezze, e minuzie, quando per bocca d'un discretissimo Virtuoso Fiorentino hò già detto nel Dialogo il doue, il come, e il quando sia di buon gusto il raddoppiare, o nò la consonante in queste, e simili parole.*

Dieta f. 20. l. 18.

Fil. Se vergognasi di *tali leggierezze, e minuzie*, perchè n'ha egli messo in campo il contrasto pubblico, stampandone un Dialogo, quando quello dell'Anca mezzo in collera l'avea pregato a non mettervelo ne' loro privati ragionamenti; e dettoli schiettamente, che per sua cagione più non entrava nella Bottega Frediani, quantunque alle volte scioperatissimo vi passasse?

Cec. Perchè dovea credersi per quel Dialogo aver da essere stimato l'Ammazzasette. Ora poi si vergogna, essendoli forse avvenuto come a Fagotto, quando volle pigliarsela con Bertoldo.

Le sottiless. Ast. f. 24.

Fil. Poteva almeno quì farsi onore con riprender l'Autor contrario, che nel portar la regola dell'accento intorno al perdere il dittongo quei verbi, che l'hanno *ie, uo*, non aggiunse, che ve ne sono d'eccettuati. Di ciò ripreselo un'altro Amico studiosissimo della lingua; ed ei gli rispose, che in quell'occorrenza bastava la regola universale.

Ped.

Ped. Cecca, teftè avevi voglia di ridere, ubbidisci ora all' Autor della Dieta, che lo comanda.

Cec. M' ha fatto ridere affai. Non vo' m' intravenga come a Margutte.

Ped. Ma sentite, o per dir meglio ridete. M' accusa mio Figlio di sciocco, e di cattiuo sapore, perche ho citato quel verso del Tasso *Dieta f. 10 l. 25.*

Quella fè seguirò che vera or parmi

con questa traspofizione

Seguirò quella fè che vera or parmi

Pretendeui forse tu, che andassi a cercare per tutta la Gerusalemme del Tasso questo verso, del quale me ne sono seruito per dire vna sentenza, senza pretendere, ne di ricucinare, *o* riformare *i versi d' vn sì grand' huomo? Per altro non trouo tante diuersità in dire*

Quella Fè seguirò

e

Seguirò quella Fè

Mentre in quanto all'armonia mi par l'istessa; in quanto alle due rime tronche nel mezzo, se ne trouano mille esempj negli Autori di primo grido. Ma tu caricbi questa censura con dire. Quanto sà della prosa il da te recato, per la giacitura piana piana delle parole! O' *quì si che non posso star forte; e voglio mettere a confronto del mio quel verso, che tu dici auer finto in altra occasione, ed è questo.*

Mio Dio vil' huom t' offende, e tu 'l comporti.

Qual abbia più del prosaico, non tocca a me a dirlo, lo giudichi chi ha buon gusto di Poesia, io però l'auerei lasciato correre, come fatto da te all'improuiso, e senza studio; e per modo d'esempio, ma tu doueui praticar con me l'istessa ciuiltà, e conuenienza, e lasciarmi passare vna trasposizione fatta da me per inauuertenza; credo però, che tu abbia fatto tutto questo romore non per altro, che per dire quella bella parola Leporeambico.

Fil. In vero questa è da ridere. Nel portar quel verso, voleva egli portare un verso del Tasso? Se recar lo voleva del Tasso, dovea cercarlo per tutta la Gerusalemme, e per tutte l'altre sue Poesie fino a che lo trovasse; e recarlo com' ei l'avea scritto, non alterato. Se aveva in animo di *dire una sentenza*, potea dirla in prosa, senza fare dell'erudito con Erudizione stroppiata. Ma scommetterei, ch' ei non sapeva esser tal verso di quel maraviglioso Poeta; e preselo dalla lettera al Lettore d'un' altro Lucchese, che parimente così lo porta. Se poi vi sia, o no varietà d'elocuzione tra *P. Bartol. Beverini Poesie.*

Quella se seguirò,

e

Seguirò quella se

me ne rimetto agl'Intendenti dell'Arte: e se delle due rime tronche nel mezzo trovasene mille esempj negli Autori di primo grido, che forse non saran tanti, non è però, che ciò non sia vizio; ma non essendo con tal vizio quello del Tasso, non era da contrafarlo viziosamente. Questo vizio fu rinfacciato dallo Stigliani al Marino scrivendo così dell'Adone: *Vi è più di dumila versi, che fanno desinenza, e rima in mezzo di sè, senza bisogno, o proposito veruno, il che non è stato fatto da nessun poeta buono (si come cosa, che ha del vano assai, e del leggeri) se non dal Petrarca due volte sole per inavvertenza in tutto quanto il suo Canzoniero.*

Occhiale f.494. l.1.

Alle pungenti ardenti, e lucid' armi.
Fiorian d' un lauro giovinetto, e schietto.

E dal Tasso due altre, che mi ricordi.

Sopra il nascente fico invecchia il fico.
O sasso amato, ed onorato tanto.

E passandosene di questa accusa tacitamente l'Aleandri suo Difensore, è chiaro segno, che vi consente. Non vo disputare se quello dell'Accademico dell'Anca, fatto, come ben dice l'Oscuro, *all'improviso, e senza studio per modo d'esempio*, abbia meno, o più della prosa, che 'l suo; perchè quando n' avesse più, nulla monta; non avendolo egli composto per un Poema, e per ciò, che dovea servire, saria stato sufficientissimo anco un dell'Ancroja. Nè pensò a *passare per innavvertenza* la trasposizione del da lui recato; perocchè essendo già presso tre anni, quando venne alla luce il suo Dialogo, ch' ei l'avea detto nella bottega del Librajo Frediani, che scriveva di queste cose; non potea mai credere *inavvertenza* in un' operetta sì piccola, studiata per sì gran tempo.

Se la parola *Leporeambico*, detta da lui *bella* per ironia, non gli piace; da Leporeo facciala egli migliore. Migliore non seppe farla Giovanni Mario de' Crescimbeni allora che scrisse: *E perchè Lodovico Leporeo ne' nostri tempi pretese d'esser ritrovatore d'una spezie di Poesia, ec. prese nome di Leporeambica.*

Istoria della Volg. Poesia f.79. l.ult.

Cec. La farà fors' ei *Leporeambèo*, per metterla in rima poi con *Taddèo*.

Dieta f.22. l.25.

Ped. Ma quì per non scordarselo,

Cec. Si spurghi, Signor Padrone: dura molta fatica a leg-

ge-

gere; dee aver del catarro in gola.

Fil. Cecca, non è catarro. E' assai malagevole a proferire quel *non scordarselo* per l'accozzamento delle N, S, C; e perciò vogliono i Maestri del ben parlare, che *ogn' ora, che la parola non termini in uocale, e la seguente uoce cominci dalla s, alla quale uenga appresso diuersa consonante, alla predetta s dalla parte dauanti aggiungere si debba lo i.* E quantunque non sia stata sempre ne' primi tempi questa regola inviolabilmente osservata, * *hora è fatta così inuiolabile, che sconciatamente errerebbe chi non l'osseruasse, massimamente nella prosa per ischifare il cattiuo suono, per lo concorso di più consonanti.* L'Autor della Dieta, che nel Dialogo dell'Arno, e del Serchio fe tanto caso della dolcezza della lingua, e lo fe con ragione, doveva osservarla per isfuggire quel cattivo suono, e quella malagevolezza del proferire.

Cec. Conviene aggiugnere, se la sapeva.

Ped. Quando non l'avesse saputa, non è gran cosa; non la sapeva nè anch' io. *Ma quì per non scordarselo, bisogna discorrere vn poco sopra le parole* Procura. Prouede, *e* Prouidenza, *per le quali ne vedo ripiene due facciate di Critica. Ma io me ne voglio sbrigare con tutta la possibile breuità. Ti dico per tanto, che per saluare la mia proposizione, mi basta, che il Vocabolario ammetta queste parole senza l' V raddoppiata, per farti vedere, che se così sermuono i Lucchesi, questa maniera è approuata dalla Crusca, ancor che in mille luoghi della medesima si trouassero scritte, come tu vuoi, e se il Dati, il Redi, l'Adimari, e tanti altri hanno scritto qual che volta all'vsanza del mio paese, tanto mi basta per farti sempre più capire, che la nostra lingua è buona, e bella al pari d'ogni altra della Toscana. e che siamo obbligati a pronunziarla, e a scriuerla all' vso nostro, e non di quello degli altri; mentre come hò già detto nel Dialogo, abbiamo auuto tanti Scrittori di grido. che hanno illustrato e la nostra Patria, e l'Italia; che se tra questi non feci menzione del Nobili, non fu già, perche non auessi notizia di questo nostro gentilissimo spirito, del quale meritamente Torquato Tasso ne fa vna così onorata menzione, ma perche è tanto chiaro il suo nome per le sue opere ripiene d' vna profonda Filosofia, e scritte in stile così leggiadro, e giudizioso, che non aueua bisogno ne della mia lingua, ne della mia penna per risuegliare nella memoria degli huomini la sua Fama immortale.*

Fil. Per salvare la sua proposizione gli basta, che il Vocabolario

Salviati Avvert. vol. 1. partic. 10. f. 218. l. 23

P. Bartoli Torto, e Diritto n. CXXII.

Bembo Prose lib. 1 f. 38.

Castelvet. giunta al lib. 1. delle Prose del B. f. 202.

Vocab. della Crusca lettera a' Lettori f. 24. l. 3. e alla Lettera I.

Salici osserv. della ling. volg. f. 29. l. 5.

* *Lumi della Lingua Ital. per lo Fuggitivo Accademico Indomito f. 192. l. 20*

ammetta queste parole senza l'V raddoppiata? La sua proposizione in questo luogo qual fu? Al suo dire sembra che fosse: *Potersi queste voci scrivere senza la V raddoppiata*; ma fu: *non doversi esse scrivere con la V raddoppiata*. Eccola proposta per la bocca del Serchio: *Io non so già per qual cagione s'abbiano da raddoppiare le consonanti in alcune parole, dove non solo non mi par che sieno necessarie, mà fanno e più difficile, e più stentata la pronunzia, come sarebbe a dire* Proccura Provvede, ec. *quando a pronunziare, e a scrivere*, Procura, Provede, ec. *duro minor fatica, e dico l'istesso, se non m'inganno con minore incomodo, e forse con miglior garbo*. Quel fare, giusta lui, *più stentata, e più difficile la pronunzia*, lo mosse a biasimare i raddoppiamenti, ch'è la proposizione di quasi tutto il suo Dialogo. Nel memoriale da presentarsi all'Accademia della Crusca desidera *una rigorosa, e penale proibizione a tutti i Signori Accademici della Crusca di non dare alle stampe le loro virtuose fatiche con quelle superfluità, ò raddoppiamenti di consonanti, dove non abbisogna, e dove fa cattivo suono all' orecchio*. Questa proibizione non fa anch'ella chiaramente conoscere la sua proposizione consistere nel non dover raddoppiarsi; e che suppone fuor di contrasto il non raddoppiare, mentre fa, *che non è errore alcuno lo scrivere, e pronunziar queste parole con una consonante di più, o di meno?* ma che occorre, ch'ei si prenda la briga del far vedere all'Autor contrario, che se *così scrivono i Lucchesi, questa maniera è approvata dalla Crusca?* Quando mai diss'egli, che approvata non sia? Quando mai, ch' errino i Lucchesi a non raddoppiare?

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 11. l. penult.

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 43. l. 16.

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 12. l. 24.

Cec. L'avrà detto cent'anni fa: e voi, che siete Giovinetto, non lo potete sapere.

Fil. Doveva riflettere un poco meglio al discorso di quel dell'Anca. Se avessevi fatto la riflessione dovuta ad un' Accademico Oscuro, quì non iscriverebbe senza proposito alcuno: *tanto mi basta a farti capire, che la nostra lingua è buona, e bella al pari d'ogni altra della Toscana*; avendo quegli fatto dire dal Fosso nel Dialogo in occasione del raddoppiamento da certi Lucchesi cotanto odiato: *s'è pur detto a te, e a loro millanta volte, che non v'è obbligo, e però scrivano come lor piace*: e dal Serchio: *Piace loro la nostra pronunzia, ch'è buona*.

Dial. del Fos e del Ser. f. 22. l. 25.

Cec. Se la vostra lingua è buona, e bella al pari d'ogni altra della Toscana, evvi nella Toscana la lingua di Mercato Vecchio, dunque la vostra Lucchese è *buona, e bella* al pari di quella?

Ped.

Ped. V'è anco la lingua della mia Patria.

Fil. E d'onde fiete, Signor Maeftro?

Ped. Da Perugia.

Fil. Città nobiliffima, antichiffima, e fempre feconda Madre di Virtuofi.

Ped. Io mi fono sforzato di non moftrarmi fuo indegno Figliuolo. Arruto più indentro nella Tofcana, comenzando a conofcere, che infintell io parlava un cico azzotecamente, da quillo innanzi me mifi in tol capo d'amparare el vero Tofcano.

Fil. A voi, perchè non Lucchefe permetterà l'Autor della Dieta il raddoppiare le confonanti; volendo, che noi, che abbiamo dalla natura quefta lingua, *fiamo obbligati, a pronunziarla, e fcriuerla all'vfo noftro*: ma fe il Dati, il Redi, l'Adimari, e tanti altri banno fcritto qualche volta all'ufanza del mio paefe, perchè non potrò io fcrivere all'ufanza del loro? fe lo poteffero effi, non io, ne verrebbe per confeguenza, che la lingua Fiorentina non foffe *buona, e bella al pari d'ogni altra della Tofcana;* volendo l'Autor della Dieta, che noi *fiamo obbligati a pronunziarla, e a fcriuerla all'vfo noftro* per quefta ragione, *ch' è buona, e bella al pari d'ogni altra della Tofcana.* Ma fe v'è quefta legge, ch'egli promulga; chi ha dato licenza a lui di contravvenire collo fcrivere alla Fiorentina *Pubblicato* nel Frontifpizio, e quì *obbligati*, e fempre *obbligo*, come afferifce aver *detto, e fcritto da che hà cominciato a parlare, ed a fcriuere* (benchè ciò non fia vero) contro l'ufo Lucchefe, effendo pur'egli Lucchefe, e comandando, che i Lucchefi fcrivano alla Lucchefe?

Dieta f. 22 l. 6.

Dieta f. 22 l. 2.

Dieta f. 21. l. 9.

Cec. Non lo debb'effere: l'avranno cambiato a balia.

Fil. Se non ha fatto menzione del Nobili, *perchè è tanto chiaro il fuo nome per le fue opere ripiene d'vna profonda Filofofia, e fcritte in ftile così leggiadro, e giudiziofo, che non aueua bifogno ne della fua lingua, ne della fua penna per rifuegliare nella memoria degli huomini la fua fama immortale*; dunque della fua lingua, e della fua penna, avean bifogno il Daniello, il Vellutello, il Guidiccioni, il Beverini, per non effer le loro *opere ripiene d'vna profonda Filofofia, e fcritte in ftile così leggiadro, e giudiziofo?* Un bell'onore al Maeftro! Somma difavventura del Beverini, che quantunque *famofo per tante Opere date alla luce*, dopo sì poco tempo, che ufcì

Dial. dell' Ar., e del Ser. f. 14. l. 10.

Di quefta morte, che fi chiama vita,

Petr. Son. Tutto'l dì piango, e c.

ha avuto bifogno dello Scolare per *rifvegliare ne gli huomi-*

mini la sua fama immortale.

Cec. Povero Signor Padrone, se avesse bisogno, che si risvegliasse la sua fama da Meuccio, o Tonino.

Ped. Meuccio, e Tonino di quì a otto, o nove anni saranno Uomini grandi; e se non sapranno compor delle Diete, sapran fare i Latini per tutte le regole. Ora l'Autor di questa risponde a due facciate del Dialogo con poche righe.

Cec. Sia benedetto.

Dieta f. 22 l. 20.

Alle due facciate intere della tua leggenda, doue fai vn certo miscuglio del Lombardelli, e del Varchi, non voglio dir altro, se non che, se tu auessi auuto quel dispiacimento, che mostri, che fosse stato messo in ridicolo dal Varchi il nostro Vellutello, per auer commendato il linguaggio del suo paese, doueui più tosto tacere, e dissimulare questo scherno, ma non voglio già tacerti quanto poco conto si debba fare della baia, ch' egli dà a questo nostro stimatissimo letterato, contro del quale non hà tralasciato occasione di mostrar qualche sdegno, auendolo attaccato per tutto, doue poteua, e fatto ogni sforzo per render ridicole le sue osseruazioni, o esposizioni sopra Dante; poiche il Vellutello aueua detto vna cosa, che poteua assaissimo dispiacere al Varchi, che se tu ne auessi curiosità, la trouerai registrata, e riferita alla pag.30. nelle battaglie del Muzio.

Fil. Confesso il mio corto sapere. Non so dove sien quelle due facciate, in cui si fa quel mescuglio del Varchi, e del Lombardelli.

Cec. Guardi, se fossero nella Storia di Florio, e Biancofiore, che appunto jeri leggeva il Signor Padrone.

Fil. Quell'Accademico dell'Anca alla f. 23. del suo Dialogo nomina il Lombardelli, e niente favella del Varchi: alla 24. dice, che il Varchi ha messo il passo del Vellutello in ridicolo, e non fa pure una mezza parola del Lombardelli; e nè pure una mezza alla 25. Ma il Varchi non messe in ridicolo quel passo del Vellutello *per auer commendato il linguaggio del suo paese;* anzi lodollo di ciò, soggiungendo nella seguente facciata: *al quale debbono hauere obligo i Lucchesi della buona volontà sua; e i Fiorentini, e gli altri della diligenza usata, e della fatica durata da lui in comentare il Petrarca, e Dante.* Sicchè non sarà vero, ch' ei l'abbia *attaccato per tutto dove poteva, e fatto ogni sforzo per rendere ridicole le sue osseruazioni, o esposizioni sopra Dante;* mentre commendonne volontariamente la *fatica*, e *la diligenza*. Messe il Varchi quel passo in

Varchi Ercol. f. 240. l. 15

in ridicolo per la ragione allegata dal Vellutello (veramente non da quel grand' uomo, ch'egli era) cioè *l'Idioma Lucchese insieme col Pisano essere più gastigato, e terso di tutti gli altri per hauere le sue Città molto contigue, e vicine*, del che non saprei scusare il Vellutello con altro, fuorchè col

Varchi Ercol. f.239.l.33

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Ped. Per questo medesimo, Signor Filofilo, scusate l'Autor della Dieta, se talvolta ha detto cose, che sol si direbbon dormendo: e ammirate l'intorbidare che segue.

Vai successiuamente esaminando, o per meglio dire intorbidando il passo da me citato del Liburnio nelle tre fontane, con dire, che per auere egli detto: quel virtuosissimo gentilhuomo di Lucca, & osseruatore insuperabile della sua Tosca lingua: *non se ne possa dedurre, che il Liburnio abbia lodato il Buonuisi, come Lucchese, ma come un particolare intendente del parlar Toscano: ma io ti dico, che ogni volta, che hà detto* Gentilhuomo di Lucca, & osseruatore insuperabile della sua Tosca lingua, *hà voluto dire della sua Tosca lingua Lucchese, mentre con denotare Lucca, e poi dir sua, non si può intendere diuersamente, e la parola* sua *vuol dire sua propria Lucchese, per la forza, e importanza di tal parola; e quì ti potrei fare il Dottore, e farti una lezione sopra la suità; ma lascio questa briga a i Legisti, e vengo a sbrigarmi dall'altre querele.*

Dieta f.23.l.5.

Cec. E' bisogna, che quel giorno del Dialogo avesse il Fosso una voce più grossa della maggior canna dell'Organo a intorbidar tre fontane; e l'alzasse più dell'Autor della Dieta nel lodare il Maestro.

Fil. Quella *cosa, che poteva assaissimo dispiacere al Varchi* non è d'uopo incomodarsi a cercarla nelle battaglie del Muzio; la riferisce lo stesso Varchi nell'antecedente periodo al citato: *che ragione n'allega egli, ec.* onde non può quello dell'Anca averne curiosità, avendola letta ora nell'allegare quel passo, e intorno a 20 anni fa. Ho ben curiosità io di sapere per qual cagione ha egli alterato l'autorità del Liburnio, quì facendo a lui dire: *Quel virtuosissimo Gentilhuomo di Lucca, ec.* mentre nel Dialogo portò queste per sue parole, *Messer Girolamo Buonvisi Gentilhuomo di Lucca, ec.*

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 18. l.6.

Ped. Non l'ha fatto a posta: è suto *per innauuertenza.*

Cec. Di queste innavvertenze e' mi ce ne par più d'un vie uno fa uno.

Fil. Innavvertenza lodevolissima; e forse avvenuta per cagion

cagion superiore all'umana, per far fare giustizia al merito di quel veramente virtuosissimo Gentiluomo. Fu egli per la sua virtù Notajo, o Segretario Domestico del Pontefice Giulio Secondo, che mandollo a questa Repubblica per gravi affari della S. Sede, come appare da' Brevi suoi alla medesima sotto 'l dì 27 Maggio, e 24. Agosto dell' Anno 1510. Ed era fratello di quel Nicolao detto *dottissimo* dal nostro Gerardo Diceo, cioè Gerardo Giusti, nel titolo dell'Oda in occasione della sua venuta alla Patria; dove tanto altamente il commenda.

Gerardi Dicai Progymn.

Ma che in quel passo *la parola sua*, voglia *dire sua propria Lucchese, e non si possa intendere diversamente*, fino a che non avrò letta la lezione della *suità* non resteronne convinto. Il Pronome addiettivo *sua* può riferirsi a Lucca, onde lingua Lucchese; e a *Tosca Lingua*, cioè lingua Toscana, presa universalmente, non particolarmente per lingua Toscana Lucchese: anzi con maggiore probabilità in questo secondo significato, per essere allato a quel *Tosca Lingua*, Tosca appellata dalla Provincia, in cui si costuma. Se fosse piaciuto al Liburnio significar lingua Toscana Lucchese, era uomo da sapere scrivere della *sua Tosca lingua Lucchese*. Oltre ciò ne' contrasti, che sono stati fra gli Scrittori intorno a qual nome dovesse darsi alla volgar lingua, quello di Lucchese non mai si trova. E se io dicessi di Cicerone: quel grandissimo Oratore d'Arpino scrisse nella sua Latina lingua con impareggiabile Maestà: intenderebbe veruno voler' io dire nella sua Latina lingua d'Arpino?

Cec. Signor sì. L'intenderebbe l'Autor della Dieta, e caduno, che potesse fare una lezione sopra la *suità*.

Ped. Egli è uomo da farla anco sopra la *Tuità*. Ho udito da quello dell'Anca esser questi uno de' migliori Letterati Lucchesi.

Fil. E' verissimo; ma nella presente disputa non si è potuto dimostrar tale, perchè uscito dalla sua sfera, lasciatosi metter su da chi di queste cose n'intende meno di lui; ed appagasi d'un bel lustro, non potendo distinguere, se d'oro siasi, o d'orpello. So, che un Amico d'ambedue loro, assennato, e spiritoso Poeta, in questa materia molto più disciplinato di lui, l'avea consigliato a non dar fuori quel Dialogo. E so, che agra scherzevol risposta nella Bottega Frediani ebbe dall'Avversario una sera, che si credè spaventarlo col minacciare di scriverne.

Cec. A quel consiglio e' si poteva attenere; e, senza prendersi

dersi gl'impacci del Rosso, badare a vivere,

Pigliando questo Mondo, come viene.

Berni in lode del Debito.

Fed. Nella Dieta, ecco quel che ne viene.

Pretendi in vn luogo del tuo Dialogo, che parli secondo il tuo genio il Caualiero Saluiati nella particella 38. *degli auuertementi della lingua, doue così la discorre.* Presso allo studio dell'esser breue, e mandar fuori le sue voci scolpite, e con robusto suono, e quasi noderoso rappresentarlo all'orecchie, come anco addietro accennammo, è riuolta la lingua nostra, e per questa cagione nelle sue voci le più fiate, contro all'uso dell'altre fauelle, (*nota bene*) doppia le consonanti. Volentier dico, e più spesso che l'altre favelle; dicendo Cammino, femmina, e obbligo, e Rettorica, e soddisfare &c. presummo, e presummere. *E pure questo grand' huomo non può parlar meglio al proposito mio; mentre soggiunge:* Perciocche tanto è proprio della nostra fauella questo raddoppiamento &c. *dunque ristringe questo raddoppiamento alla proprietà della fauella Fiorentina; che perciò non ardisco di biasimarla.*

Dieta f.23. l.21.

Fil. Quell'Accademico dell'Anca pretende, che parli secondo il suo genio il Cavalier Lionardo Salviati in quel passo? Non ha giammai ciò preteso. Il pretendere è *credere, e tener d'aver ragione su che che sia*, onde può credersi, e tenere d'aver ragione, quantunque non s'abbia. Ne ha egli ragione pienissima, che'l Salviati parli secondo il suo genio; sicchè nol pretende. (1) *Io non so* (disse all' Arno il Serchio nel Dialogo) *per qual cagione s'abbiano da raddoppiare le consonanti in alcune parole, ec.* rispose a questo nell'altro Dialogo il Fosso: (2) *Nol sai? se tu avessi studiato il sapresti: l'insegna a chi vuol saperlo il Cavalier Lionardo Salviati nella perticella* 38 *degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone, la quale comincia:* Presso allo studio, ec. Non è quì la cagione, per cui si raddoppian le consonanti, che non sapeva quest' Accademico Oscuro? Pretende, o ne ha ragione pienissima, che parli secondo il suo genio quello dell'Anca? E non v'è dubbio, che non ragioni il Salviati della Fiorentina favella, di cui l'Autor della Dieta dice: *io non ardisco di biasimarla;* ma *per innavvertenza* egli non si rammenta aver detto nel Dialogo: *Io non so per qual cagione s'abbiano da raddoppiare le consonante in alcune parole, dove non solo non mi par, che sieno necessarie, ma fanno, e più difficile, e più stentata la pronunzia, come sarebbe a dire* Proccura. Provvede. *ec.; ed altre di questa fatta, che mi danno, e nell'* orec-

Vocabol. della Crusca alla voce Cusare.

1 Dial. dell' Ar. e del Ser. f.11 l.pen.

2 Dial. del Fos. e del Ser. f.17. l.21.

Dial. dell' Ar. e del Ser. f.11. l.pen.

orecchio, e nell'occhio.... E' questo un lodare la proprietà della Fiorentina favella? è vero che poco di sotto ei soggiunse: *So benissimo non essere errore alcuno lo scrivere, e il pronunziare queste parole con una consonante di più, o di meno;* ma guastò ciò coll'aggiugnere: *ma io la voglio discorrere non con altre regole, che con quelle del buon gusto, e del buon giudicio:* argomento, che i Fiorentini, proprietà de' quali è il raddoppiare le consonanti, non la discorrono *con buon gusto*, e *buon giudicio*.

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 11. l. ult.

Cec. Questa bella mercatanzia, per favorirne li miei Paesani, tien'egli nella sua *Guardarobba*? S'e' mi fosse vicino, gli vorrei dare il gran sorgozzone.

Fil. E non rammentasi avere scritto alla f.9. *o perche dunque escono giornalmente alla luce alcune opere tanto in versi, quanto in Prosa di dottissimi Autori, e d'Huomini per altro di profonda letteratura, che sono ripiene di certe parole affettate, con delle consonanti raddoppiate, dove non occorrono, e simili altre superfluità, che guastano, e sconcertano il miglior suono della Toscana favella?* e alla f.18. *o che dici d'alcuni Moderni che scrivono* vizzi *per* vizi, *ti pare veramente che abbiane l'orecchio purgato; e pure si comincia a scrivere senz'alcun riguardo con questa affettazione.* Or questi chi altri sono, che i Fiorentini, sull'esempio de' quali così favellano i Letterati fuor di Toscana?

Dial. dell' Ar. e del Ser. f.9. l. 5.

l. 20.

Ne si rammenta, che alla f. 20. dopo aver detto, che *la Z raddoppiata fa buonissimo suono in correzziene, lezzione, istruzzione,* esclamò; *e pure questi novatori moderni appunto in quell'istesse parole che tu hai accennato, non raddoppiano la consonante, credo non per altra cagione, o capriccio, che per non imitare nel buono gli Autori di maggior grido.* E' questo un panegirico a' Fiorentini, da cui vien lo scrivere, e'l proferire Correzione, Lezione, Instruzione? è questo *capriccio de' novatori moderni*, o cosa costumata fino nel 1584. dal Cavalier Lionardo Salviati, che scrisse *imperfezioni*, *correzioni*, ec., e portò la ragione, per cui questa Z non debbasi raddoppiare? Se l'Accademico Oscuro fosse nulla pratico nella materia, della quale imprese a voler disputare, poteva allegar quì la dottrina del P. Bartoli nel Torto, e Diritto del non si Può al Num. XXIX. Questa oppose amichevolmente all'Autor del Dialogo del Fosso, e del Serchio un nostro letteratissimo Cavaliere, che quantunque abitante in Roma, fa grazia d'esser della Conversazione; ed ei gli rispose, che, se da tanto fosse stato l'Autor contrario, sarebbesi egli schermito coll'uso.

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 20. l.9.

Avvert. Vol.1. lib. 3. cap.1. Partic. 12 Partic. 13

E

E nel biasimar *pruova*, e *truova* chi biasima il dotto Censore fuori che i Fiorentini; sull'autorità de' quali l'usano quei dell'altre Nazioni? e nel dir male d'*esemplo* dice male de' Tartari, e de' Cinesi, o de' Fiorentini? E chi fe censurare dal Serchio nel *piagnere*, *strignere*, ec., dicendo parerli, che *con miglior grazia si potrebbe dire* piangere stringere, pungere, tingere, *come scrivono, e pronunziano i miei Cittadini?*

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 29. l. 4.

Nel riprendere il dittongo del verbo *niego*, e *rinniego*, ed intorno a gli avverbj, scritti in una sola dizione, con la consonante raddoppiata, chi mai riprese, non venendo questo, che da' Fiorentini Scrittori? Ma qual maggiore, più chiara, più forte riprova del suo buon'animo verso la Fiorentina pronunzia, della posta nel memoriale da presentarsi all'Accademia regolatrice del ben parlare, in cui desidera *una rigorosa, e penale proibizione a tutti i Signori Accademici della Crusca di non dare alle stampe le loro virtuose fatiche con quella superfluità, o raddoppiamento di consonanti; dove non abbisogna, e dove fa cattivo suono all'orecchio*, ec.? Dopo tutti questi manifestissimi disprezzi della Fiorentina favella non vergognasi profferire *non ardisco di biasimarla?*

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 43. l. 16.

Cer. Questa vale ozzoldi. O che diceva, s'e' ci volea rimorchiare?

Ped. No: non parlò per disprezzo: gli venne parlato così alla buona senza pensare al significato delle parole.

Fil. Vel credo, perchè s'ei vi ponesse mente, non sarebbono in quest'operetta cotante contradizioni. Quì tuttavia merita somma lode; conoscendosi aver fatta maturissima riflessione sopra il significato di queste: *io perciò non ardisco di biasimarla*: Imperocchè, avendo egli in animo di biasimarla, se n'astien per timore; ma vuole, che si comprenda, che, se *ardisse*, cioè, se'l timor non lo trattenesse, biasimerebbela: che se non avesse avuto in animo di biasimarla, avria detto: *io perciò non la biasimo*.

Cer. E' vero per Ser Agresto. Anco Stecchi, e Marchese lasciavan dare al povero Martellino quanti calci, e pugna piaceva a quei di Trivigi, perchè *di se medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo*.

Bocc. Dec. G. 2. n. 1.

Fil. Per qual mai prudente cagione vituperar colle stampe un Lucchese la Fiorentina pronunzia, mentre niun Fiorentino vitupera la Lucchese?

f. 52. l. 14.

Ped. Apporreste al Sole, Signor Filofilo. Quì gli apporreste, mentre vi loda?

Dieta f. 24 l. 3.

Ma loderò bensì i Lucchesi, i quali se non hanno questa proprietà, e non raddoppiano in molte parole le consonanti, sieguono l'uso del paese, ch'è buono, e bello, e degno più d'imitazione, che di biasimo.

Fil. L'Autore scrivendo *sieguono* col Dittongo, mostra non far più stima di ciò, che disse nel Dialogo intorno a quello di *niego*, e *rinniego*, che fu: *ne so perche si abbia da aggiungere l'i dove non occorre, e dove fa certo qualche crudezza di suono, e contro la regola e detto comune, che non debbano multiplicarsi gli enti senza necessità.* Troppo presto s'è dimenticato di questa crudezza di suono, di quella regola, e detto comune.

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 35. l. 21.

Cec. Che sbadataggine! S'i' foss'io, mi direbbe il Signor Padrone, che ho la memoria nelle nocche delle calcagna.

Fil. Ricordasi nonpertanto di seguire a proccurar di dare ad intendere, che sia stata biasimata la pronunzia Lucchese, ripetendo, che l'uso nostro del non raddoppiare *in molte parole le consonanti è buono è bello, e più degno d'imitazione, che di biasimo.* Con tale astuzia vorria far credere averla biasimata l'Autor del Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio; ma egli fe dire dal Serchio, parlandosi d'alcuni Lucchesi: *Piace loro la nostra pronunzia, ch'è buona*: e dal Fosso: *dobbiamo noi mantenere in eredito la nostra favella, ma come? con lo sfuggire quei vizj del favellare, che sono errori massicci massicci, che lo svergognano.* Questi vergognosi vizj del favellare, cioè i barbarismi, i solecismi, ec., è quello, che quell'Accademico dell'Anca ha biasimato, biasima, e sempre biasimerà.

Dial. del Fos. e del Ser. f. 22. l. 28. f. 23. l. 35.

Cec. Ho sentito dire più d'una fiata dal mio Padrone in Firenze, che in Lucca non v'era chi della lingua sapesse cica, e che ciò dicevasi anco in altre Città.

Ped. Facevasi gran torto anche a me. Ma ecco dove i Lucchesi raddoppiano.

Dieta f. 24 l. 9.

Per altro obbligo, *e* Rettorica *scrivono i Lucchesi, ma non già* soddisfare, presummo, *e* presumere.

Fil. Quì dico a quest' Accademico Oscuro come disse Isotta la bionda a Messer Tristano: *io ti sfido di tutta mia forza* a provarmi questa cotanto falsissima proposizione, che scrivano i Lucchesi *obbligo* con due *bb*. Possono i Forestieri appurarne la verità co' Libri degli Scrittori Lucchesi, e co' gentilissimi Componimenti dati alle stampe dal medesimo Accademico Oscuro, che per il passato l'ha scritto sempre con un *b* solo; avendo cominciato, (nè so perchè) a raddoppiarvelo nello scrivere contro il

Libro di Novelle, et di bel Parlar gentile, ec. Nov. 62. f. 67. l. 3.

rad-

raddoppiare le consonanti. Se per i Lucchesi intende quei della Converſazione dell'Anca, ed altri pochi, i quali ſul loro eſempio da quattro, o cinque anni in quà hanno talora uſato queſto raddoppiamento, quei tali non ſono i *Lucchesi*, ma *alcuni Lucchesi*. Proteſtano eſſi bensì di parlare alla Luccheſe ne' familiari diſcorſi, perocchè facendo altramente peccherebbono d'affettazione; ma nello ſcrivere di ſcrivere in lingua Toſcana, o ſia nel Volgare illuſtre d'Italia: e perchè in Toſcana vi ſono Nazioni, che raddoppiano, e non raddoppiano, poſſono raddoppiare, e non raddoppiare quando lor piace. Nè vogliono ſcrivere alla Luccheſe per non dover porre nelle loro ſcritture *avvanzato, Guardarobba, e rubbato*, ec.; laſciando all'Accademico Oſcuro queſto glorioſiſſimo Zelo del ſeguir l'uſo della ſua Patria, amando eſſi meglio d'obbedire al conſenſo degli Eruditi, ch'è quella conſuetudine, che fa legge nella favella.

Consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorũ. Quintil. Inst Orat. lib. 1. cap. 12. l. pen.

Cec. Vorrei, che una volta veniſſe l'uſanza, che comandaſſe la Serva.

Ped. Ho paura, che ſia venuta, mentre tu m' ubbidiſci quando ti piace.

Cec. Parmi, che abbia la bocca aſciutta, Signor Padrone: vo ad arrubbinarli un bicchiere?

Ped. Non occorre. Non ſai, che fra giorno io non bevo mai, ſe non mi fa ſete? ora non me la ſento, e poſſo franeamente continovar la lettura.

Che se ho detto, che non mi pare, che nelle voci Azione Correzione, *e* Lezione *vi possa far cattivo suono la z. raddoppiata, e ciò con l'esempio di qualche Autore accreditato, non per tanto pretendo di darne una regola, ma un esempio, ed' io stimerò di scrivere meglio questa parola con la z. semplice, e non già doppia.*

Dieta f. 24 l. 10.

Fil. Non diſſe non parerli, *che nelle voci* Azione, Correzione, *e* Lezione *vi possa far cattivo suono la z. raddoppiata;* ma diſſe: *Io sò che la Z, che pure è così forte, e gagliarda, in alcune parole raddoppiata fa buonissimo suono.* Come Correzzione, lezzione, iſtruzzione, *ec.* Ora poi che *stimerà di scrivere meglio queste parole con la z. semplice,* le diſgraziate perderanno quel *buonissimo suono*. Tuttavia quantunque incontrino eſſe queſta notabil diſavventura, ſarà egli ottimamente a porvi una ſola Z, perchè accorderaſſi coll'uſo, che *tutto può, e tutto vale nelle lingue.*

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 29. l. penult.

Varchi Ercol. f. 157. l. 30

Cec. E' meglio ravvederſi una volta, che mai: ha fatto frutto della Correzione, della Lezione, della Iſtruzione dell' Avverſario.

Ped.

Ped. Ha fatto conoscere quant' hanno il torto alcuni dell' Anca nel dire, che a voler farlo capace di certe cose della lingua è proprio come

Marino fisch.71.

Il voler dirizzar le gambe a un cane.

* Dieta f.24. l.17.

* *Mi pare finalmente* (ora segue) *se la memoria non m'inganna, che in certo luogo del tuo Dialogo tu m'abbia fatto dire, che sia errore lo scriuere, e pronunziare le parole controuerse con una consonante di più, ò di meno; ma ciò non sussiste, quando alla pag.12. del mio Dialogo io faccio questa dichiarazione.* Perche sò benissimo non essere errore alcuno lo scriuere, o il pronunziare queste parole con una consonante di più, o di meno.

Fil. Mi pare? non sa egli leggere quest'Accademico? perchè non s'è chiarito, se invero quell'altro gli abbia fatto dir ciò? Ma non gliel' ha fatto dire quell'altro: l' ha detto egli stesso più volte nel suo Dialogo dell'Arno, e del Serchio; e, perchè la memoria troppo souente l'inganna, dimenticossene. Non fece dir' egli dal Serchio alla f.4. l.7.; *e qualche tempo, che desidero di far teco una sessione domestica intorno a certo disordine, o abuso, che da' moderni Scrittori si và introducendo, che parmi del tutto opposto alla purità della nostra favella Toscana?*

Il *disordine* non è un errore? non c'insegna il Vocabolario, che dicesi per proverbio *un disordine ne fa cento:* *e vale, che un'errore è cagione, che ne seguano molti altri?*

Alla f.8. l.7. il Serchio pur disse all'Arno: *la mia intenzione è di vedere, se col tuo consiglio, e più col tuo ajuto si possa reprimere l'animosità d'alcuni Scrittori moderni, i quali per affettare il Toscanismo, inciampano nel duro, nel rozzo, nello stiracchiato, difetto, com' io ti diceva, al più insoffribile in una lingua, che deve avere per una delle sue prerogative più considerabili la facilità, e la delicatezza.* Qual'è il significato della voce Difetto? *imperfezione, mancamento:* *L. vitium, menda, colpa, peccato, errore, misfatto,* spiega il Vocabolario.

Alla f.20. l.9. Arno così parlò. *E pure questi novatori moderni appunto in quell'istesse parole, che tu hai accennato non raddoppiano la consonante, credo non per altra cagione, o capriccio, che per non imitare nel buono gli Autori di maggior grido.* Il non imitare nel buono gli Autori di maggior grido, ma nel cattivo, che sarà egli, se non *errore;*

Vocab. della Cr.

essendo *l'errare, traviare, e partirsi, operando, dal bene, o dal vero, o dall'ordine?*

Dial. dell' Ar., e del

Ma s'ei sà *benissimo non esser errore alcuno lo scrivere, o il pro-*

pronunziare queste parole con una consonante di più, e di meno; perchè farne cotanto strepito? a qual fin quel discorso? Perchè volerne *discorrere con le regole del buon gusto, e del buon giudicio?* Perchè nel memoriale da presentarsi all'Accademia regolatrice del ben parlare pretendere *una rigorosa, e penale proibizione a tutti i Signori Accademici della Crusca di non dare alle stampe le loro virtuose fatiche con quella superfluità, o raddoppiamento di consonanti? Penale* significa *di pena, per gastigo*, derivato da *Pena. Gastigo de' misfatti: supplizio, punizione*. O con qual mai coscienza potrà l'Accademia imporre *una rigorosa, e penale proibizione* a cosa, che non è errore? e, se *non è errore*, sarà falso quel *vengono a far apparire dura, difficile, e stentata la più gentile, e la più soave favella del Mondo*: perocchè, se la facessero *dura, difficile, e stentata*, sarebbe errore, peccandosi contro il quarto requisito *dell'eccellenza d'un Idioma, che sia dolce nel suono, e spedito nella pronunzia, senza durezza, allisioni, o dissonanze malagevoli a proferirsi, e noiose all'udito*.

Ser. f. 12. l. 24. — *f. 13. l. 1.* — *f. 43. l. 26.* — *Vocab.* — *Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 5. l. 2.* — *Mattei la Ling. Tosc. in bilancia con la lat. nella Teorica del ver. volg. f. 149. l. penult.*

Cec. Quest'Accademico si prende spasso di menare il Can per l'aja, forse per essere scioperato.

Ped. Ora li sarà venuta qualche faccenda, perchè vuol finire.

Cec. Se non cominciava, era meglio.

Ped. * *Ma finiamola una volta; senza però lasciar di toccare la bella, e graziosa riflessione da te fatta sopra la licenza da me richiesta all'Arno di mettere l'h all'huomo, una volta, e un altra, e non sempre; mentre la mia intenzione è stata di dire, che non biasimo già i Moderni, perche scrivono huomo senza h., ma che hò più genio di seguitare in questo gli antichi*.

* *Dieta f. 24. l. 25.*

Fil. Quando *i Senesi mandarono Ambasciadori a Castruccio, pregandolo a non travagliarsi delle loro terre, perche lo havevano per amico; non diede altra risposta, se non una lettera serrata, nella quale non vi era scritto se non*; Levate via quello. *Arrivati a Siena presentarono la lettera in Signoria, la quale aperta, non ritrovandovi dentro altra parola che quella, si persuasero d'esser burlati. Castruccio non per altro haveva ciò fatto, se non perche indovinassero, ch' egli voleva, ch'essi levassero via un Battifolle, il quale impediva il passo per Roma*. Imitando quest'Accademico Oscuro quel rinomatissimo suo Paesano, scrive in maniera, che debbasi indovinare: ma s'ei voleva, che s'intendesse, come or lo spiega, era di mestieri dirlo in guisa, che inten-

Attioni di Castruccio f. 43.

tendere si potesse; e non soggiugnere com' ei fece, *poichè trattandosi di nominare una delle più nobili, e perfette creature, che uscisse di mano del Maestro eterno, mi pare, che a mettervi l' h. ò lettera, ò aspirazione, ch' ella si sia, gli aggiunga qualche grado di gravità.* Perchè quell'Avverbio *poichè*, il quale in questo luogo è particella congiuntiva, che in latino direbbesi *quandoquidem*, o *siquidem*, dimostra, che la cagione del volere scrivere *huomo una volta, e un' altra con l' h* fosse l'aggiungerli *qualche grado di gravità*. Se avesse tralasciato questo membro di periodo; avrebbe parlato più vicino alla sua intenzione. Ma ne pure nella forma, che l'ha quì detto, l' ha detto com'è stata la sua intenzione, cioè *di dire, che non biasima già i moderni, perchè scrivono* huomo *senza h, ma che ha più genio di seguitare gli antichi*; imperocchè *il mettere l' h all' huomo una volta, e un' altra, e non sempre*, non dinota genio maggiore di scriverlo con l' *h*, che senza: anzi *una volta, e un' altra* dimostra lui contentarsi di scriverlo rade fiate con l' *h*, ch' è per l'appunto il contrario.

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 45. l. 10.

Ped. Sì appresso coloro, che non sono uomini di buon gusto. Gli uomini di buon gusto innalzano quest' opera più su del diciottesimo Cielo.

Cec. Debb' esser molto leggieri: non v' innalzerebbono mica una macina da mulino.

Ped. Comincia ad approcciarsi la sera: avacciamci a leggere

Cec. Oh, i' ho anco a mondar l' insalata.

Ped. Auerei finito di tediarui, o Signori, ma perche nel fine di questa critica vi trouo vn lungo repertorio di varie parole, o per meglio dire vn mezzo Dizionario, *lo vorrei sapere a che proposito Signor Fosso mio l'hai registrato in questa tua dicitura? mentre*, Commodità, Incommodo, Obbligo labbra, labbri, labbro, Obbediente, Pubblico, Repubblica, Abbate, *le pronunzio, e le scriuo ancor' io con la consonante doppia. Ma non già.* Ozzi, Negozzi, Esercizzi, Vizzi, Pregiudizzi, Benefizzi, Proggiudichi, Soddisfacesse, Tuttaddue, Subblime &c. *con tante altre voci simili a queste, che te ne faccio vn generosissimo dono.*

Dieta f. 24 h. ult.

Fil. Se l'Autore avesse letto con minore disattenzione quel Dialogo, come dovea, non sarebbe occorso facesse fare al Fosso una tal dimanda, perchè avrebbe conosciuto, questa esserne la cagione.

Avanzò egli alla f. 14. del suo Dialogo, che l'Adimari, il Dati, il Redi, e 'l Senatore da Filicaja non raddoppian le conso-

consonanti: quell'Accademico dell'Anca per farli vedere, quanto era ciò falso, registrò le loro parole con la consonante raddoppiata sotto la lettera A, e notò nel margine: vedi finito il Dialogo A. E non registrovvele per insegnamento, che in tutte si possano raddoppiare; ma perchè maggiormente apparisse la falsità dell'affermativa contraria.

Cec. Non è gran cosa, che quest'Accademico Oscuro non abbia inteso il Dialogo di quel dell'Anca, mentre, per quanto avete mostrato voi, non ha inteso ne meno il suo.

Ped. Altri grandi Uomini si son trovati in un simil caso. Anco il Piovano Arlotto faceva una sorta di Prediche, le quali ne pur' esso intendevale.

Fil. Pronunziando, e scrivendo l'Autor della Dieta, com' egli afferma, ***Commodità***, e ***Incommodo***, fa molto male, poichè quantunque raddoppiatavi la ***m*** dal Dati, oggi si pronunziano, e scrivono con una sola: e fa molto peggio a pronunziare, ed a scrivere con due ***bb*** l'altre parole da lui nominate, egli, che *pretende di ragionare per difesa, e gloria della pronunzia Lucchese*; imperocchè i Lucchesi le scrivono con un ***b*** solo, come da' Libri de' nostri Autori è chiarissimo. *Dieta f.19. l.21.*

Del *generosissimo dono*, ch' egli fa di quell'altre voci all' Autor contrario, io li rendo somme grazie per lui; assicurandolo, che gli sarà questo più a grado, che se gli donasse tutta la sua *Guardarobba*, perchè quelle son masserizie di Valentuomini.

Ped. Ora si giugne al Morale: Cecca, impara a trattar bene con l'altre Fanti. *Malmant. C.6. st.4.*

Cec. *Vuol farci qualche predica, o sermone?*

Ped. * *Ben è vero, che, gia che* ** Dieta f.25. l.11.*

Fil. Signor Maestro, voi non leggete com'è stampato.

Ped. Perchè?

Fil. Quel *gia che* lo leggete per un'avverbio, come se fosse l'accento sull' ***a*** di *gia*; l'accento non v'è; dunque *sarà la terza persona dell'imperfetto dell'indicativo nel numero del meno del verbo Gire*, cioè *gia* per *giva*, toltone l'***v***, come disse nel suo Dialogo quel dell'Anca. *Dial. del Fos. e del Ser. f.14. l.33.*

Ped. L'accento a questa voce manca più d'una volta; ma per esser prudenti, e discreti, bisogna, Signor Filofilo, perdonarli tutte le malefatte di questa sorta, perchè il fare *l'errata corrige è una faccenda riservata al giudizio del prudente, e discreto Lettore*. Onde convien correggere *Dieta f.9. l.13.*

 ezian-

eziandio la *ed* copula con l'apostrofo, postovi sette fiate, che ho sentito dire, che non vi va.

Fil. Dicerto che non vi va. Mettesi l'apostrofo dove manca una lettera: in *ed* copula non manca nulla.

Cec. Vo' fare stampar' anch' io una stramaravigliosa novella, che quando non era fuor di dentini, mi contava la Mariaccia da Valditrastrulla: e s'e' vi sarà degli strafalcioni, a te, stampatore, la colpa; a te, prudente, e discreto Lettore, l'ammenda di quel ch'io non so.

Ped. Leggiamo, come se l'accento vi fosse.

Ben è vero che, già che tu hai auuto la bontà di chiudere il tuo discorso con alcuni auuertimenti salutari, non voglio mancare ancor' io d'auuertirti, che, se tu nel farmi la correzione ti fossi contenuto ne termini della modestia, e del douuto rispetto, io t'auerei sentito con pace, e doue auessi conosciute buone le tue ragioni, te ne auerei ringraziato. Però impara per un' altra volta, non dico solamente con me vestito della qualità di tuo Padre, ma con chi si sia, a trattar le questioni letterarie sempre dentro i termini lodeuolissimi della conuenienza, e della Ciuiltà, se vuoi ritrarre applauso, ed' onore. Massima così vera, che la doueui auer appresa dal Varchi da te, e da me tanto meriteuolmente stimato. Biasima egli alla pag. nona del suo Dialogo il modo improprio, e corrotto del combattere, e tra i Letterati, e tra Soldati, e dice così. Tutti coloro, i quali concedono il Duello a Soldati, e a Capitani, sono costretti di concedere il disputare, e il rispondere l'un, l'altro, eziandio con la penna, e con gli inchiostri a gli Scolari, e a Dottori: è ben vero, che come il modo del combattere è corrottissimo tra Soldati, non si osseruando più ne legge, ne regola alcuna, che buona sia; così, e forse peggiormente è guasto il modo dello scriuere, e del disputare tra' Dottori, non solamente di leggi, ma ancora (il che è molto più brutto, e biasimeuole) della Santissima Filosofia. *Che se tu nell' vltima facciata del tuo Dialogo fai dire per bocca dello Stampatore, che hai goduto di vedere anticipatamente approuati alcuni tuoi sentimenti dall' Autore del Giornale de' Letterati d'Italia, non credo però, ch'egli potrà mai lodare il tuo modo di procedere, mentre in molti luoghi del suo giornale insegna, e loda il modo del combattere tra' professori delle lettere, e particolarmente nel Tomo terzo pag.382. doue dando ragguaglio della Difesa del Petrarca dice*, che i Difensori portano i lor motiui, senza però allontanarsi nel loro ragionamento da quella modestia, e ciuiltà, che nelle per-

persone di lettere, e di sano giudizio dovrebbe esser sempre mai regola del loro discorso, e freno della loro ragione.

Fil. Supposto, che quell'Accademico dell'Anca sia uscito de i termini della modestia, del dovuto rispetto, della convenienza, e della civiltà; pretende forse egli d'esservisi contenuto? le maniere del suo favellare soprallegate il dimostrino. Se avesse fallato quello dell'Anca è degnissimo d'ogni scusa, perchè non avendo (1) *il dono dell' elezione*, e (2) *privo affatto di quello del buon gusto*, volendo rispondere, non ha saputo elegger parole più confacevoli; e conoscere, se fussero per offender l'udito di quegli, che non *hanno il Timpano dell'orecchio sordato*. Almeno almeno dinanzi al suo Dialogo v'è la protesta, che ognun può leggere: ma dov'è innanzi a quello dell' Accademico Oscuro, e alla Dieta?

1 *Dial. dell' Ar. e del Ser. f.*29. *l.*10. 2 *f.* 21. *l.* 13. *f.*29. *l.*22.

Cer. Sto a vedere, che, se lo carminasse ben bene qualcuno de' miei Paesani, avrà poi la tracotanza di lamentarsi; nè si ricorderà quanto gli ha scorbacchiati.

Ped. Apprendete ora, Signor Filofilo, se mai fate quella solenne di pigliar moglie, qual debba esser il Padre verso i Figliuoli.

Ma senti finalmente fin doue arriua la bontà di tuo Padre. Con tutto il tuo procedere improprio, quanto mai dir si possa, io aueua risoluto di tacere, e dissimulare il tuo fallo, *e solo tra me, e te farsene vna Paterna ammonizione, che gia tu sai, che nella discussione di questa causa, non si è proceduto ad istanza della Parte, ma ben sì, come si suol dire* ex officio, *essendo io stato intimato a condurti in questa gran Curia per farti il Processo, e darti il meritato castigo, ma ora non posso far altro, che interporre le mie suppliche a tuo fauore, almeno per la minorazione della pena. Tanto può l'amore de' Padri verso i figliuoli, ch'è capace non solo di renderli scordeuoli dell'offese; ma insensibili ancora all'ingiurie più graui.*

Dieta *f.*16. *l.* 18.

Fil. Anche quì con questo rimprovero dimostrasi la sopraccennata incostanza di costume nel Serchio: e dimostrasi con quell' *io sono stato intimato* non saper l'Autor della Dieta la proprietà del verbo *intimare*.

Ped. Qual'è la sua proprietà?

Fil. Questa. Intimare una cosa a taluno; non taluno ad una cosa. *Intimare. far sapere, fare intendere, lat. intimare, denuntiare, diem dicere* (dice il Vocabolario) e recane questi esempj. *Fr. Giord. Pred. Inonde fu loro intimato il*

giorno della desolazione. *Tac. Dav. An. 254. M. Vibio intimò a Pisone, che venisse a Roma a difendersi*. Volendosi parlare in passivo, quello, che viene intimato, volgerassi bensì dal quarto caso nel primo; onde quì doveva dirsi: *a me è stato intimato il condurti in questa gran Curia*, ec. perchè il condurlo in quella gran Curia è quello, che s'era *fatto sapere*, *e intendere* al Serchio. Queste sono le cose rilevantissime, che meritan Dialogi, e Diete; non un *c*, un *d*, un *t*, un *u*, raddoppiati.

Cec. A lui debbon parere quell'altre. Anco a Maestro Simone gli pareva d'aver fatta una prodezza

Da un tre volte Orlando Paladino

a passar senza niuna paura. accompagnato da un solo suo fante, poco dopo le ventiquattr'ore, a lato a quel Cimitero, dove *eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina*.

M. Bino cap. in lode dell'Horto

Bocc. Dec. G 8. n 9. f. 453. l. 5.

Ped. * *Quì tacque il Serebio, e il Presidente Sovrano dopo un breve intervallo, così prese con gravità a ragionare.*

** Dieta f. 26. l. ult.*

E' così ben provato in tutte le sue parti il delitto, che senz'altra dilazione potrebbe scaricarsi sopra la testa del Reo la condanna, ma perchè i Principi, benchè non siano soggetti alle leggi, vivono però con le leggi, e per far vedere, che nel mio Parlamento s'amministra la Giustizia con tutte le formalità solite praticarsi negli altri Tribunali del Mondo, voglio che diamo al reo le solite difese; e voi Signor' Arno, come il più intendente, e il più pratico della materia, che si tratta, deputo per suo Difensore, e Avvocato; ed' egli doppo aver con brevi, e sostanziose parole ringraziato Nettuno, per averlo prescielto a tal carico, così diede principio al suo favellare.

Fil. Non vo cercar, se per esprimer Nettuno faccia a proposito quel *Presidente sovrano*, essendo il Presidente colui, *qui maximum in provincia Imperium habet post Principem*. Vo' ben cercar giunto a casa, s'io trovo nel Vocabolario, o 'n qualche moderno Autor Classico, scritto col dittongo *ie* nella prima sillaba il verbo *Scegliere*, o *Scerre*; onde se ne possa formare il composto *Presciegliere*, o *Presceirre*, da cui ne venga il participio *Prescielto*, usato col dittongo fuori dell'uso da chi sì nemico si dimostrò de' dittonghi, ove si usano.

Calep. alla voce Praeses.

Ped. Sarà fallanza dello Stampatore. Seguiamo

Ardua per certo è l'impresa d'assumere la difesa d'un reo, quando, come nel presente caso, costa del corpo del delitto, mentre abbiamo nel processo il Dialogo, che porta in fronte scritto il nome dell'Autore, sì che può questa chiamarsi una con-

Dieta f. 27 l. 16.

confessione di propria bocca, della quale non può darsi proua maggiore. Nulladimeno, perchè molte volte è accaduto, che tal' vno per timore della pena, suol mascherarsi delle vesti, e del nome altrui, consideriamo vn poco su l'argomento del possibile, e del verisimile, se è mai credibile, che il Fosso di Lucca possa auer dato alla luce una critica ripiena di tante autorità, di tante regole, e citazioni, che occupano la maggior parte della Scrittura. Io sò che questo figlio del Serchio, che passa di continuo per la Città dominante, non hà altra cura, che degli vffici più faticosi, e seruili, mentre serue a dare il moto a quelle macchine, che sono destinate per benefizio pubblico degli abitatori, o sia per macinare i grani, o per muouere quei mobili laberinti, intorno a quali s'aggirano le Sete, o per le Tintorie, che seruono a dar sì varj, e sì vaghi colori alle tele. Queste sono, o Signori, le principali faccende, alle quali senza respiro, e senza intermissione è destinato questo pouero figliuolo. Or qual tempo rimane ad esso d'applicare allo studio delle lettere, e cercare su gli Autori del ben parlare le questioni della nostra fauella? Queste sono applicazioni del tutto incompatibili con vno, che non hà vn momento di tempo da perdere nel suo giro perpetuo, e nel suo trauaglio continuo. Nò, che non crederò mai, che possa esser stato capace del supposto delitto. Questo solo argomento mi pare così conuincente, e di tal forza, che sia basteuole a inclinare le vostre purgatissime menti all'assoluzione del Reo. Ne mi si dica, che passando egli per la Città può auer molto imparato, ed' appreso da' ragionamenti, che da' letterati del paese sogliono farsi lungo le sue riue; poiche vi torno a dire, che la censura, che abbiamo intesa, non è materia da farsi così di passaggio, ma richiede vno studio esattissimo, e vna applicazione libera da ogn' altro pensiero; E per venire maggiormente in chiaro d'vna tal verità, prima di precipitare in vna sentenza, che non ammette, ne appellazione, ne ricorso, diamo vna benigna, anzi giusta permissione all'infelice reo di parlare, che dal vederlo alquanto rimesso dal suo spauento, da poi che hà udito dalla mia bocca le sue difese, mi par di leggergli in volto il desiderio di discolparsi da se medesimo.

Fil. Questo discorso è a me cagion d'un giudizio (vorrei dir temerario) che Arno sia solito studiar poco, e a grande agio, quando non sappia in altro impiegare il tempo. E ciò perchè non gli sembra *possibile*, *verisimile*, ne *credibile*, che il Fosso, molto occupato, potesse comporre quella, ch'ei chiama censura, o critica; la quale in real-

realtà è difesa del censurato, e criticato nel Dialogo suo col Serchio. Vedasi ora, se il Fosso fra cotante sue occupazioni abbia tempo. I Filatoji delle Sete, e le Tintorie non lavorano i giorni festivi, e la notte: i mulini lavorano i giorni festivi, fuor che la prima Domenica del mese, nella quale fino a ventun' ora fan festa: sicchè al Fosso rimangli spazio da potere studiare, e comporre: e per esser l' impiego suo non d' ingegno, ma di fatica, nel servire a' Filatoji, a' Mulini, alle Tintorie, avrà pensato a quello, che volea scrivere nel tempo, in cui rimaneva disoccupato. E non avrà fors' egli penato quanto Arno si crede intorno a quel Dialogo; perchè può essere, che in leggendo per l'addietro quei libri avesse con qualche linea notato i passi, che una volta gli fosser potuti occorrere. Ma non rammentossi il buon' Arno, che anche il Serchio fa gire i mulini di Librafatta, già Ripafratta? Non rammentossi ancora del suo giro perpetuo per il Fiorentino, e del Serchio per il Lucchese? Or come è *possibile*, *verisimile*, e *credibile*, che avessero lo scioperìo di quel loro Dialogo con tanta quiete, *su quell' arigine rilevato passando l'intiera giornata in giocondi ragionamenti*? Ma che perdere il tempo intorno ad opposizione sì puerile? E' pur quest'Accademico Oscuro Poeta: sa pure, che i *Fiumi dagli Antichi furono stimati Dei*; cioè che ogni Fiume avesse il suo Dio Signor di quell'acqua; e'l Personaggio, che s' introduce a parlare, o ad altro, è quel Dio. Perchè non ricordasi, che su tal fondamento se dire dall'Arno al Serchio: *siamo in un tempo, che le nostr' acque corrono così basse, e tranquille, che non hanno bisogno del nostro freno*: e di nuovo: *ed io vorrei far ritorno alla custodia delle mie acque*? Ivi distinte egli l'acque dell'Arno, e del Serchio dall'Arno, e dal Serchio Dei Interlocutori del Dialogo; e non vuol quì distinguere dall'acqua del Fosso il suo Dio; Dio forse da porsi fra quegli che Minori, o Minuti appellavansi? Questo Dio Fosso è quel che si finge aver favellato nel Dialogo, nè gli manca la comodità di studiare, venendo fatte le sopraccennate faccende tutte dall'acqua sua.

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 4. l. 3

Cartar. Imag. de i Dei f. 213 l. 1.

Dial. dell' Ar. e del Ser. f. 3. l. ult.

f. 35. l. 5.

Ma con qual proporzione, diss' egli *i Filatoi delle sete mobili laberinti*? Il Laberinto è luogo pien di vie tanto dubbiose, e tanto intrigate, che chi v' entra non trova modo a uscirne; e da' Filatoji si può uscire quanto si vuole a sua posta, non essendo se non rotonde Macchine d'una trave, di travicelli, e di assi non poco discosto gli uni da gli altri.

Vocab. della Cr.

Ped.

Ped. E pure è stata contanto lodata questa metafora.

Fil. Chi l'ha lodata, ha mostrato di saper poco.

Cec. *Pin da Montui*
Fa capolino:
Dreto è Menghino,
E Mon con lui.
Fa capolino
Pin da Montui.

Ped. Che hacci ora egli che far cotesto?

Cec. Quello, che i Laberinti co' Filatoji, la Luna co' Granchi.

Ped. *Fu con basso, ma lieto mormorìo non solo approuata, ma applaudita l'arringa giudiziosa dell'Arno,* Dieta f. 28 l. penult.

Fil. Quest' *arringa* con doppia *rr* potrebbe da taluno stimarsi errore, essendo nel Vocabolario con una sola; ma non lo è, perchè trovasi pur con due nella Conquista del Messico, libro approvato da' Censori, e Deputati dell' Accademia. f. 348. l. 14

Ped. *E il Giudice Monarca, che parea tanto disposto al rigore, con vn sembiante meno seuero, comandò al Fosso, che dicesse pure la sua ragione: ond' egli alzando allora modestamente la testa, con voce vn poco tremante così parlò.* Dieta f. 29. l. 1.

Se auessi saputo, Augusta Maestà, Serenissimi Assessori, la causa, per la quale io sono stato condotto innanzi a così nobile, e tremenda Assemblea, senza repugnanza alcuna sarei venuto lieto, e contento a soggettarmi alla vostra retta giustizia, essendo più che sicuro della mia Innocenza intorno al supposto delitto. Dico per tanto, che nè meno per ombra son reo del fallo grauissimo, di cui mi sento accusato. Basta leggere il solo Frontispizio della censura stampata, che se non m'inganno, dice appunto così Risposta del Fosso di Lucca *con quel che segue*, dell'Accademico dell'Anca. *Questi dunque è l'Autore d'una tal'Opera, e non io. Contro lui si doueua formare il Processo, che si è seruito del mio nome, non per altra cagione, che per mettere il Serchio in ridicolo, il che, se gli sia riuscito, non tocca a me giudicarlo. Questo è tutta la mia difesa, e discolpa; se sia basteuole a dichiararmi innocente, me ne rimetto vmilmente alla consumata prudenza di chi m'ascolta.*

Fil. Se il Fosso non sapeva per qual cagione fosse condotto alla Dieta, perchè repugnare, perchè farvisi strascinare per i capelli? Ma quel Frontispizio non dice appunto così: *Risposta del Fosso di Lucca con quel che segue, dell'Accademico dell'Anca*: v'è stampato a carattere ben majuscolo

fcolo *d'un' Accademico*, *non dell' Accademico dell' Anca*: nella guisa, che *d'un' Accademico della Crusca* intitolossi il Marchese Corsini avanti la Traduzione della Conquista del Messico. E così fe quell'avveduttissimo, e dottissimo Cavaliere, perciocchè sapea, che (1) *l'Articolo mostra singularità nella cosa, che si denota dal nome, che lo riceve:* onde (2) *i nomi maschili non possono essere articolati, se non rade volte, operando ciò alcuna notabile qualità, che si truovi nell'huomo nominato, la quale lo faccia tra gli altri così nominato conosciutissimo*. Perciò, se fossesi arrogato il titolo *dell'Accademico della Crusca*, avrebbe mostrato ambizione di presumere d'essere il singolare, e'l conosciutissimo fra quegli Accademici, come se per Antonomasia si chiamasse *l'Accademico della Crusca*. E parimente *d'un' Accademico Intrepido*, non *dell' Accademico Intrepido*, s'è intitolato quel Valentuomo, che ha fatto l'Annotazioni a i due Trattati del Cinonio delle Particelle, e de' Verbi.

1 *Salviati Avvert. vol.2. lib. 2. cap.5. f.75. l.9.*
2 *Castelv. giunta al Ragion. degli Art. del Bembo f.13. a tergo l.32.*

Cec. A questo Signore Oscuro dovea parer di meritare quel titolo pel ragguardevolissimo onore fatto da lui all'Accademia degli Oscuri col Dialogo, e colla Dieta; per cui debba essere singulare, e conosciutissimo per omnia Sæcula sæculorum.

Ped. Non posso in lui credere quest' albagìa.

Fil. Nè men' io; conoscendolo per ossequioso, ed umil con tutti. Ha errato, per non sapere, non per superbia.

Ped. Quì tacque il Fosso, e immediatamente d'ordine di Nettuno fu rieletto ad alta voce il titolo della Critica, che riscontrava appunto con l'assertiva del Fosso; (*Dieta f.29 l.25.*)

Fil. Chi lessela, non sa leggere.

Cec. O debbe aver corta vista.

Ped. E allora il Serchio rivolto a lui, l'interrogò, che era desideroso di sapere l'origine (*Dieta f.29 l.28.*)

Fil. L'interrogò, che era desideroso di sapere l'origine? Interrogare significa *Domandare*, *Ricercare*: dunque lo *domandò, lo ricercò, che era desideroso di sapere l'origine?* che strana foggia di favellare ella è questa? (*Vocabol. della Cr.*)

Cec. Da Componitore di Diete, Io, che non sono sì virtudiosa, avrei detto: *l'interrogò dell'origine*; ma perdoniamgliela: di quì a trent' anni scriverà meglio.

Ped. Vuolvi teco la gran pazienza.

L'interrogò, che era desideroso di sapere l'origine, e i fondatori di questa nuova Accademica, che non si ricordava d'aver mai sentito nominare nel corso di tanti Secoli dal dì, che aveva cominciato a correre vicino alla sua cara, e delitiosa

ziosa Città. *Rispose il Fosso non auerne altra notizia, che quella gia intesa nella lettura dell'Opera; cioè essere* alcuni Letterati del Paese, che si trattengono nella bottega d'vn Libraio, e che costoro sogliono alle volte per loro studio notare il buono, e 'l cattiuo de' componimenti, che stampansi. Perciò fu detto, che stauan là con vn anca sopra l'altra per criticare; il che lor diede motiuo d'intitolare per ischerzo quella loro adunanza, l'Accademia dell'Anca. *Oltrechè la positura di questi Signori Accademici (riprese il Serebio) non è troppo conforme a i precetti di Monsignor della Casa; almeno tu douresti sapere, qual sia l'impresa, che hanno alzato*.

Fil. A voler parlare giusta la proprietà della nostra lingua, l'Avverbio *oltrechè* non ha luogo nel principio di questo periodo, perchè richiede dopo quel membro, nel quale è posto, altra particolarità intorno alla stessa cosa, di cui si ragiona, allorchè proferiscesi, e non intorno a diversa; o che altra ne sia stata innanzi: onde quì facea di mestiere altra particolarità attenente alla *Positura*. Che altra richieggane dopo, lo dimostra l'esempio recato dal Vocabolario, e prima di lui dal Cinonio: Fiam. 3. *Le quali, oltrechè bellissime siano, di leggiadria, e vagbezza tutte l'altre trapassano*. Dove all'esser bellissime s'aggiunge il trapassar tutte l'altre di leggiadria, e di vaghezza. Ed eccone un'altro esempio del Redi, che mi viene appunt' ora alle mani: *Direi, che Nesso, e Chirone morirono, perchè furono impiagati, nel tempo che Ercole vivea, con gli strali da lui avvelenati di fresco, oltrechè Nesso fu passato fuor fuora per lo petto, come disse Ovidio*: dove all'esser ferito Nesso con gli strali avvelenati di fresco, aggiungesi quel passato fuor fuora per lo petto. O che altra ne sia stata innanzi, lo mostra il secondo esempio dal Vocabolario allegato: Redi Inf. 147. *oltrechè questi nomi, ec. sono incogniti alla natura*: ma per ben chiarirsene convien leggere tutto il passo del Redi: *stimo non esser gran peccato in filosofia il credere, che i vermi de i frutti sieno generati da quella stessa anima, e da quella stessa natural virtude, che fa nascere i frutti stessi nelle piante; e se bene in alcune scuole si tiene per certo, che una cosa men nobile non possa generarne una più nobile della generante, io me ne fo beffe, ed il solo esemplo delle mosche, e de' moscherini, che nascono nelle gallozzole delle Querce, parmi, che tolga via ogni dubbio: oltrechè questi nomi di più nobile, o di men nobile son termini incogniti alla natura*: Dove per prova della

Cinonio osserv. Tratt. delle Partie. f. 283. n. 6.

Redi lettera sopra alcune opposizioni f. 29. l. 15.

Esperien. intorno alla Generazione degl'Insetti f. 99. l. 28.

K sua

sua opinione, al nascer le mosche, ed i moscherini nelle gallozzole delle Querce, ragione posta prima dell'Avverbio *oltrechè*, dopo quello aggiunge l'altra dell'esser' incogniti alla natura i nomi di più nobile, o di men nobile.

Ped. O pensate voi, se quando scrive l'Autor della Dieta vuol perder tempo a strologare intorno a tante sofisticherie, note forse a ben pochi. A lui basta dar gusto a i più, che non posson considerarle.

Petrarca Son. 79. *Fil.* Dialo pur senz' invidia.

Seguite i pochi, e non la volgar gente,

disse M. Francesco, e 'l Muzio nelle battaglie: *a que' pochi pensar si dee di dover sodisfare: che chi à quelli sodisfa, sodisfa à tutti; & chi non sodisfa à quelli, non sodisfa a' buoni*. Quelle parole, che fanno immagine di tal Positura, cioè *che stavan là con un' Anca sopra l'altra per criticare*, furono allora dette per uno scherzevole scherno da buon Virtuosi, che poi ravvedutisi, confessan' ora alla Conversazione obbligo non mediocre. Onde convien provare, che il rappresentato sussistane; e se pur sussistesse, il Galateo non ha giurisdizion fra Persone, che, derogando a ogni legge, vogliono qualunque familiar libertà. E, quando furon dette quelle parole, interveniva nella Conversazione anco l'Autor della Dieta, e ne lo stimavamo una gran parte; ma niun si ricorda in qual positura egli stesse, perchè niuno vi ponea mente.

Muzio Batt. f. 154. l. 11 a tergo.

Cec. Fan bene. Anch' io tante volte desino, e ceno col Signor Padrone; e per questo? il Signor Padrone me lo permette.

Malmant. C. 1. st. 3. *A chi non piace mi rincari il fitto.*

Fil. L'Impresa il Fosso non la poteva sapere, non avendola alzata, ne sentendosi l'ambizione d'alzarla.

Ped. Appunto:

Dieta f. 30. l. 13. *Ne pure questa è a me nota replicò il Fosso. Allora il Serchio rivolto con sembiante imperturbabile, e giocondo a tutto il consesso, così disse. L'Impresa, o Signori, di quest' Accademia la voglio far' io, che credo non possa essere altra, che questa.*

Fil. Suppongo, che avrà osservate le finezze tutte dell'Arte l'Autore, azzardandosi a pubblicarla per una Conversazione, la quale hanno onorata di volerv' essere forestieri chiarissimi Letterati.

Dieta f. 30. l. 18. *Ped. Un cane, dipinto in campo di color d'aria, con l'anca alzata, che stà vibrando i suoi mordaci liquori, tanto su gli*

ster-

sterpi più rozzi, ed incolti, quanto sovra l'erbette più tenere, ed innocenti, e sovra i fiori più delicati, e gentili; col motto; A Niun Perdona.

Fil. Se quest'Impresa fatta fosse per grave, e seria, peccherebbe contro il decoro prefisso da' Maestri, che ne divisano, rappresentando un' azione sordida, e vile; ma per esser faceta, e ridicola, manca di tal peccato; perocchè *il ridicolo nasce da una gratiosa violation del decoro.* Pecca tuttavia nell'applicazione, perchè significandosi per gli sterpi, per i fiori, e per l'erbe, i mali, e i buoni Componimenti; non è vero, che da quei dell'Anca non perdonisi a' buoni, i quali, quanto è in lor potere commendano: ed io so, che ben molto commendano tre vaghissime Canzonette dell'Autor della Dieta: il Fiumicello, il Rosignuolo, la Collinetta. Or' avendo egli con ciò spacciato il suo Dialogo per un fiore, io di tutta volontà gli consento, che sia quel del Tarassaco, di cui sono così feconde le amenissime nostre mura, vago bensì per il suo galantissimo color giallo; ma che *abit in pappos.* Pecca nonpertanto contro la seconda condizione assegnata dal Giovio, *ch'ella non sia oscura di sorte, c' habbia mistero della sibilla per interpetre a volerla intendere; ne tanto chiara, ch'ogni plebeo l'intenda.*

Tesauro Can. Arist. f.364.l.14

Giovio Dial. dell' Imprese f.12.

Cec. Questa del Cane la sentì dir' io da Mannuccio della Cuculia fin di Quaresima in andando a comperare del macco.

Fil. Ma quel ch'è peggio, pecca di vantaggio nel Motto contro le regole della Gramatica il pronome *niun* masculino, che vale *ne pur uno*, bisognandovi il neutro *nulla*: poichè *niun* può bene accompagnarsi con *fiore*, e *sterpo*, non già con *erba* senza un solennissimo solecismo. Se poi per quel *niun* voless' egli, che debba intendersi *Uomo*; cioè, che quei dell'Anca non la perdonano a *niun' Uomo* di qualunque condizione egli siasi; oltrechè sarebbe una spiegazione forse troppo lontana, sarebbe anco falsa; non badandosi nelle cose Letterarie alla qualità del Componitore, ma del Componimento; che fanno meritevole di stima, e di lode l' ingegno, e lo studio; non il grado, e la nascita. Onde saviamente disse quell'Inglese imitator di Marziale.

Vocab. della Cr. alla voce Nessuno.

Nec te dicentis moveat reverentia, sed quid
Dixerit, attendas, quæ ratione probet.

Jo: Owen. Epigr. p.123. v.37.

Ped. E pure udite, Signor Filosifo:

Fu con lieto susurro applaudita vn' Idea sì bizzarra, e sì propria;

Dieta f.30.l.22.

Fil. Fu, perchè i Signori Dictanti non avean cognizione de' precetti dell'Arte; e perciò la giudicaron *il propria*. E' ben molto proprio di quei della Conversazione un costume de' Cani; poichè siccome essi

Burchiello Son.4. *Giuocan pisciando sempre del sicuro,*
Perchè col piè puntellon prima il muro;

così eglino nelle loro operazioni s'appoggiano per sicurezza a gli Autori più sodi, e non parlano di capriccio sul fondamento d'un loro solo buon Gusto.

Dieta f.30. l.23. *Ped. Indi per comando del Monarca assistente furono raccolti i voti di tutti i Fiumi, e con la pienezza de' medesimi* (a pieneza ci manca una z; ma l'Autore, nimico del raddoppiamento, avrà voluto sdoppiarvele) *ne pure vn solo contrario, fu assoluto il Fosso* ex Capite Innocentiæ. *Fù successiuamente tenuto discorso intorno alla condanna del vero delinquente, e furono diuersi, e contrarj i pareri. Ma Nettuno con breui, ma giudiziose parole così decise. Non tocca a me, ne a voi di castigar questo reo, poiche la mia Giurisdizione si stende solo sopra l'acque, non già sopra gli abitatori della Terra, sì che lo rimetto al suo Giudice competente; e per non trattenerui di vantaggio inutilmente vi dò licenza, ò miei amatissimi Fiumi, di far ritorno alle vostre sponde, aspettando tutti al solito tempo della generale Assemblea; ma non vorrei al vostro ritorno vedere, come hò veduto con mio gran dolore pur' ora vscir dall' vrne di molti fiumi della bellissima Europa l'acque torbide, e tinte di color di sangue, ma bensì ritornate tutti limpidi, e puri, come siete soliti correre nel tempo d' vna tranquillissima pace. Appena terminò questi detti il Supremo Monarca dell'onde, che alzossi dal Trono, e battendo per trè volte il temuto Tridente, che era il segno del termine della Dieta, i fiumi ancor' essi s'alzarono dalle loro sedie, e fatto vn profondissimo inchino, si posero in viaggio verso le Paterne contrade.*

Soli Deo Honor,
& Gloria.

Cer. Bene. Bene. E viva l'Accademico Oscuro.

Fil. Vorrei essermi trovato a veder come fece Nettuno a batter per tre volte quel temuto Tridente.

Ped. Qualche altra seccaggine?

Fil. Seccaggine presso coloro, che non si curano di saper favellare. Se fosse quì presente l'Autor della Dieta, lo pre-

pregherei a dichiararsi in quale de' tanti significati del verbo *Battere* l'ha egli usato. Non può averlo usato se non in quello di *battere in terra*; volendo significare, che percosse tre volte col Tridente la terra; ma s'è non ben poco ingannato, imperocchè *battere in terra* significa *gettare in terra con violenza*; onde Nettuno gettò in terra per tre volte con violenza quel temuto Tridente. Nobilissima foggia di licenziare la Dieta.

Vocabol. f. 106. col. 1.l.73.

Cec. E chi gliel raccolse? ma che fracasso dovette fare quella gran Forca di ferro, che gli ho veduta dipinta in mano! Se per disgrazia coglieva qualcuna di quelle sedie di Cristallo massiccio, itibus.

Ped. O come doveva dire?

Fil. Doveva dire: e *battendo per tre volte il suolo col temuto Tridente*: essendo questo il favellar proprio, e un lasciare indeterminato di che materia fosse quel suolo; potendo esser qualche Musaico di rari corpi marini.

Cec. Egli disse come sapeva, e non era obbligato a più

Fil. Era obbligato a parlar senza tanti errori, per mostrar notizia delle regole della Lingua, se volea far' onore alla Patria, mentre per difesa, e gloria della sua pronunzia pretende di ragionare.

Ped. Ma chi sarà quel Giudice competente?

Fil. Il Giornale de' Letterati d'Italia.

Ped. Aspettiamo dunque da lui la sentenza, e abbiendola data, vi supplico a favorirmi, ch'io siane partefice.

Fil. Vi servirò: dipresente condonate alla nostra amicizia l'incomodo, che v'ho recato.

Ped. Incomodo? absit. Favore singolarissimo, segnalatissimo, sbardellatissimo.

Cec. A me si compiaccia perdonare la mia improntitudine, Signor Filofilo, se troppo sovente ho messo qualche cencio in bucato.

Fil. Non v'è occasione di perdonare. Andate a preparar la cena al Signor Maestro, che per mia cagione dovrà tardarla.

Cec. Avrà più appetito: è sempre tanto svogliato, che rade volte passa i tre pani. Umilissima di VS.

Fil. Addio. Signor Maestro, vi riverisco, e vi prego a mantenermi nella vostra pregiatissima grazia.

Ped. Fra noi Letterati non vi van cirimonie. Signor Filofilo, Vale.

IL FINE.

QUando ſtampavaſi il nono foglio di queſto Dialogo, giunſe la doloroſa novella della morte del Signor Donato Antonio Leonardi; e trafiſſe altamente la noſtra Converſazione. Abbiamo noi perduto un'Amico digniſſimo di ſomma ſtima; e la Repubblica Letteraria un Suggetto di ſuo non mediocre ornamento. Qualche sbaglio nelle meco per paſſatempo diſputate Minuzie nulla pregiudica al di Lui Nome, ſoſtenuto da pregj di gran lunga più riguardevoli. Facciaſi dunque la dovuta giuſtizia al ſuo merito con ſempre onorata memoria della ſua buona Letteratura, accompagnata ad una candida vita.

Matteo Regali.

ER-